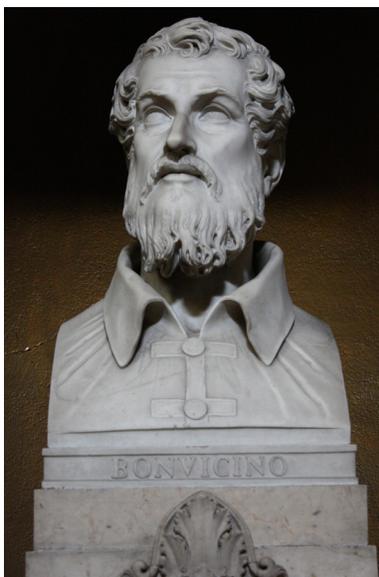


CIVILTÀ BRESCIANA

nuova serie

anno V (2022), n. 2



*fc**b***
fondazione civiltà bresciana **onlus**

ISBN 978-88-559-0136-9



9 788855 901369

CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile

Massimo Tedeschi

Segretario di redazione

Michele Busi

Redazione

Elisa Bassini, Emanuele Cerutti, Fiorella Frisoni,
Pierantonio Lanzoni, Francesca Morandini,
Giuseppe Tognazzi, Federico Troletti,
Michela Valotti

Comitato scientifico

Barbara Bettoni, Carla Boroni, Alessandro Brodini,
Carlotta Coccoli, Flavio Dassenno,
Matteo Ferrari, Francesco Franzoni,
Elisabetta Fusar Poli,
Costanzo Gatta, Giuseppe Nova,
Barbara Maria Savy, Simone Signaroli,
Renata Stradiotti, Carlo Susa, Roberto Tagliani,

Civiltà Bresciana, nuova serie, V (2021), n. 2
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del
11.12.2018
ISSN 1122-2387
ISBN 978-88-559-0136-9

Direzione e Amministrazione:

Fondazione Civiltà Bresciana onlus
vicolo San Giuseppe, 5
25122 Brescia
www.civiltabresciana.it
info@civiltabresciana.it
Redazione: redazioneciviltabresciana@gmail.com

Rivista semestrale

Un numero: Euro 25,00
Abbonamento annuale: Euro 40,00

Modalità di pagamento

Contanti: in Sede
Bonifico: IBAN IT98G0200811200000100375681
Causale: Abbonamento rivista

SOMMARIO

MASSIMO TEDESCHI

La guerra in casa
Suggerimenti e novità dalla Fondazione

LUCIANO ANELLI

Un raro inedito bresciano del Parentani
da Montichiari
Studi e ricerche

GUIDO MIGLIORATI

Un *anulus aureus* e una sigla (*Inscr.It.* X.5, 1271).
Tra slogan circensi e sensibilità religiosa cristiana?

LAURA SALA

I conti Gambara nelle fonti verolesi: tombe di famiglia
e annotazioni di morte dai registri dell'Archivio Parrocchiale
e dal *Libro cronologico del convento de' frati*

Capuccini di Virolo

OLIVIERO FRANZONI

L'abitazione in Valle Camonica in epoca veneta

LINO LUCCHINI

Giovan Battista Gerardi e le vicende lonatesi
di fine Settecento

DIEGO OSSOLI

La difesa contraerea di Brescia nella Grande Guerra
Note, documenti, rassegne

GIUSEPPE NOVA

Francesco Zanetti «stampator» e «scriptor» bresciano
a Roma nel XVI secolo

ANGELO GIORGI – FEDERICO TROLETTI

Giacomo Ceruti in Valcamonica: tracce delle
commissioni per la nobiltà e per la borghesia

GIUSEPPE TOGNAZZI

Rodolfo Vantini e un'erma di Moretto in Campidoglio

MAURO OLIVA

A vapore e a cavallo: il primo biennio tranviario
nella provincia di Brescia

Recensioni e segnalazioni

CIVILTÀ BRESCIANA
nuova serie
anno V (2022)
n. 2



CIVILTÀ BRESCIANA

Direttore responsabile
Massimo Tedeschi

Segretario di redazione
Michele Busi

Redazione
Elisa Bassini, Emanuele Cerutti, Fiorella Frisoni, Pierantonio Lanzoni,
Francesca Morandini, Giuseppe Tognazzi, Federico Troletti, Michela Valotti

Comitato scientifico
Barbara Bettoni, Carla Boroni, Alessandro Brodini, Carlotta Coccoli, Flavio Dassenno,
Matteo Ferrari, Francesco Franzoni, Elisabetta Fusar Poli, Costanzo Gatta, Giuseppe Nova,
Barbara Maria Savy, Simone Signaroli, Renata Stradiotti, Carlo Susa,
Roberto Tagliani

LA RIVISTA EFFETTUA IL REFERAGGIO ANONIMO E INDIPENDENTE

Si ringraziano per il sostegno alle attività culturali della Fondazione Civiltà Bresciana
le seguenti istituzioni:

CENTRALE DEL LATTE DI BRESCIA
COMUNE DI BRESCIA
FONDAZIONE ASM
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO
PROVINCIA DI BRESCIA

Il presente numero di «Civiltà Bresciana» è stato realizzato con il contributo
del Centro Studi San Martino per la Storia
dell'Agricoltura e dell'Ambiente e della Fondazione I.A.R. Onlus

Civiltà Bresciana, nuova serie, anno V (2022), n. 2
Autorizzazione Tribunale di Brescia n. 15/2018 del 11.12.2018

ISSN 1122-2387 ISBN 978-88-559-0136-9
Direzione e Amministrazione:
Fondazione Civiltà Bresciana onlus
vicolo San Giuseppe, 5 – 25122 Brescia
www.civiltabresciana.it; info@civiltabresciana.it
Redazione: redazioneciviltabresciana@gmail.com

Stampato da
GAM di Angelo Mena & C. s.n.c
Via lavoro e industria, 681
25030 Rudiano (Bs)

SOMMARIO

MASSIMO TEDESCHI La guerra in casa	3
<i>Suggestioni e novità dalla Fondazione</i>	
LUCIANO ANELLI Un raro inedito bresciano del Parentani da Montichiari	7
<i>Studi e ricerche</i>	
GUIDO MIGLIORATI Un <i>anulus aureus</i> e una sigla (<i>Inscr.It.</i> X.5, 1271). Tra slogan circensi e sensibilità religiosa cristiana?	13
LAURA SALA I conti Gambara nelle fonti verolesi: tombe di famiglia e annotazioni di morte dai registri dell'Archivio Parrocchiale e dal <i>Libro cronologico del convento de' frati Capuccini di Virola</i>	25
OLIVIERO FRANZONI L'abitazione in Valle Camonica in epoca veneta	49
LINO LUCCHINI Giovan Battista Gerardi e le vicende lonatesi di fine Settecento	81
DIEGO OSSOLI La difesa contraerea di Brescia nella Grande Guerra	101
<i>Note, documenti, rassegne</i>	
GIUSEPPE NOVA Francesco Zanetti «stampator» e «scriptor» bresciano a Roma nel XVI secolo	127
ANGELO GIORGI – FEDERICO TROLETTI Giacomo Ceruti in Valcamonica: tracce delle commissioni per la nobiltà e per la borghesia	155

GIUSEPPE TOGNAZZI	
Rodolfo Vantini e un'erma di Moretto in Campidoglio	175
MAURO OLIVA	
A vapore e a cavallo: il primo biennio tranviario nella provincia di Brescia	185
Recensioni e segnalazioni	197

MASSIMO TEDESCHI

La guerra in casa

Con la consueta preveggenza monsignor Antonio Fappani pubblicò nel 1969, nella “Bibliotechina” della “Voce del popolo” che coniugava rigore storico e vena divulgativa, un volume (concepito per il 50esimo anniversario della fine del conflitto) dal titolo “La guerra sull’uscio di casa”. Parlava di “Brescia e i bresciani nella I guerra mondiale” ed era talmente documentato e affidabile che nel 2015 la Fondazione ha sentito il dovere di ripubblicarla, con un aggiornamento firmato da Emanuele Cerutti e con un titolo rinnovato: “Brescia e i bresciani nella Prima guerra mondiale”.

Partiamo dalla citazione di un libro esemplare per chiarezza e perspicacia, per dire che anche i migliori libri di storia ammettono aggiornamenti, scoperte, nuovi punti di vista. Questo numero della rivista contiene infatti un saggio che autorizza a parlare per i bresciani, fin dal primo conflitto mondiale, non solo di una “guerra sull’uscio di casa” ma di una vera e propria “guerra in casa”. Il riferimento è al saggio di Diego Ossoli su “La difesa contraerea di Brescia nella grande Guerra”. Ossoli, storico non accademico, s’è appassionato ad un tema che don Fappani citava nel suo libro e, con un’ammirevole opera di scavo in archivi locali e nazionali, ha dimostrato come fin dalle settimane immediatamente precedenti la guerra vi fu nella società civile chi avvertì il pericolo che la nuova arma aerea comportava anche per città non troppo distanti dal fronte come Brescia.

Prima ancora della teorizzazione della Guerra totale fatta da Giulio Dohuet nel 1921 con il suo libro “Il dominio dell’aria”, previdenti cittadini bresciani compresero che la città era inerme e indifesa di fronte a possibili incursioni (che in effetti avvennero in sette diverse occasioni) e organizzarono forme embrionali di autodifesa prima dell’intervento del Comando Supremo che avverrà solo nel 1916. Ai primissimi posti di avvistamento al Monte Picastello di Brescia, al Monte Peso di Collebeato e ai “Ronchi” di Brescia se ne aggiunsero presto numerosi altri in città e nei dintorni. Essi vennero realizzati talvolta con l’impiego di prigionieri austriaci. Le postazioni di avvistamento e di contraerea sulle nostre colline hanno lasciato tracce tuttora visibili e meritevoli, se non di restauro, almeno di un’accurata opera di pulizia e segnalazione che funzioni come “memento” del nostro recente passato. Ve detto che nel corso del conflitto anche l’elenco degli “obiettivi sensibili” si allungò continuamente e acuì la sensazione che la città potesse essere un obiettivo primario per le incursioni nemiche.

Mentre ai nostri giorni la guerra infuria nel cuore dell’Europa, anche una ricerca come questa aiuta a ricordarci che – da cento anni a questa parte – non c’è conflitto che si combatta solo al fronte ma che i civili sono sempre e comunque in prima linea, esposti ai colpi di armi che gli stati e le potenze non hanno mai smesso di rendere sempre più letali e devastanti, pronte a portare a chiunque “la guerra in casa”.

Naturalmente questo numero della rivista offre anche pause contemplative, spunti stimolanti e occasioni riflessive che riguardano scoperte archeologiche, archivistiche, bibliografiche e artistiche. Il saggio di Federico Troletti su Giacomo Ceruti in Valcamonica, ad esempio, è un modo per avvicinarci alla grande mostra che nel 2023 Brescia ha deciso di dedicare al “Pitocchetto” e alla sua molteplice produzione artistica che merita di essere studiata e valorizzata anche a partire da punti d’osservazione provinciali, solo apparentemente periferici.

*SUGGERIMENTI E NOVITÀ
DALLA FONDAZIONE*



Il quadro attribuito al Parentani nella chiesetta di San Michele Arcangelo a Leno

LUCIANO ANELLI

Un raro inedito bresciano del Parentani da Montichiari

“Ne’ più alpestri recessi, nelle chiese, ne’ chiostri, si trovano dimenticati preziosi avanzi, e le polverose pergamene ad ogni tratto rivelano il nome di qualche nuovo artista meritevole d’essere tolto dall’oblio”:¹ così nella seconda pagina (e profetica anche delle molte “novità” che seguono nel Catalogo) dell’*Esposizione della pittura bresciana* a cura dell’Ateneo di Brescia del 1878.

“Tolto dall’oblio” – quantomeno da quello bresciano – è oggi il montecolarese Antonino Parentani (12 ottobre 1567 – 1630 ca.), del quale trattavo brevemente nel II numero di “Civiltà Bresciana” del 2020 presentandone la data di nascita;² ma a dire la verità già negli accenni contenuti nel Catalogo della Esposizione bresciana di Belle Arti del 1878 ce ne sarebbero stati messi sotto gli occhi alcune particolarità, suggerendo una direzione di ricerca poi caduta per quasi un secolo e mezzo; almeno a Brescia. Perché invece, in effetti, a Torino dove il Parentani sviluppò gran parte della sua attività,³ l’artista è stato studiato, messo in

1. A scrivere (se guardiamo allo stile) dovrebbe essere Pietro Da Ponte; ma a p.7 del Catalogo del 1878 leggiamo che l’Esposizione fu proposta dal cav. Rosa, che ne presiedette anche la “commissione”.

2. L. ANELLI, *Parentanus*, «Civiltà Bresciana», n.s., a. III, 2020, n. 2, pp. 8-13: accanto al documento della data di battesimo (ma la nascita doveva essere di 1-2 giorni prima) si pubblicava la grande pala del Duomo di Torino.

3. Ed il resto (oltre che le poche cose bresciane) in Piemonte, sempre nei dominî dei Savoja, dei quali nel frattempo era diventato “primo pittore di corte”.

evidenza e sostanzialmente compreso,⁴ anche se restava sempre molto in dubbio la collocazione della sua formazione artistica, oltre alla cronologia della nascita. Qualcosa avrebbe potuto dire quello stesso catalogo così sintetico, ma così ben preparato “a monte”, del 1878, laddove (p. 30) scrive “Il quadro qui esposto ci fa certi della patria bresciana di questo pittore [Parentano], del quale il Lanzi dice appena che dipinse alla Consolata di Torino, che è pittore d’incerta patria, e segue il gusto romano di quell’età”.

Su un certo “romanismo” della seconda parte della sua attività feci un cenno nell’articolo dedicato alla presentazione della data di nascita monteclarese già citato (del 2020), ma sembra utile ora riprendere il discorso di una maggiore complessità culturale dell’artista, e particolarmente con attenzione alla fase formativa bresciana, ora alla luce dell’attribuzione che qui propongo convintamente del bel quadro giovanile con *San Michele Arcangelo che trafigge il demonio*⁵ dell’omonima chiesetta di Leno da poco restaurata. Di restauro avrebbe bisogno anche il quadro che assegno al Parentani soprattutto in ragione dell’esame stilistico del volto e delle mani del protagonista: la somiglianza della testa (tratti ed attaccatura della capigliatura) e della postura del fisico, con la figura dell’angelo custode nella grandissima tela del Parentani, del 1604, appesa nella controfacciata del Duomo di Torino, raffigurante la *Gloria di Maria Santissima, con la Trinità, angeli ed arcangeli e l’angelo custode che insegna ad un bambino a calpestare il demonio*.

Ma anche considerando le possibili fonti della sua prima educazione che – se si accetta questo nuovo numero al suo non esiguo catalogo (è esiguo solo quello bresciano) – vengono mostrate attraverso quanto noi rileviamo in un’opera che fu necessariamente giovanile.

Il *San Michele* infatti rivela qualche acerbità, ma nello stesso tempo anche già l’acquisizione di modi stilistici, se non proprio di stilemi, che con ogni evidenza non sono esclusivamente bresciani.

4. S. D’ITALIA, voce *Parentani Antonino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 81, Roma 2014, indicava la data di nascita “non oltre l’inizio degli anni Settanta del Cinquecento”. La voce – ancorché compilativa – è ampia e documentata. Indicava anche “due” ritratti di bambini, riferendosi alla pubblicazione del 1878: però bisogna fare attenzione perché in quel catalogo si legge (p. 32): “(forse il Parentani) n.100. Ritratto di bambino che sta giocando con un cagnetto”. Proprietà del co: Venceslao Martinengo Palle d’oro, come l’altro citato a p. 30 (per esso cfr. ANELLI, *Parentanus*, cit., p. 10).

5. Olio su tela; cm. 199 x 136. Per una prima segnalazione in ambito locale – con una bella fotografia – cfr. L. ANELLI, *Un raro inedito di Antonino Parentani da Montichiari*, «La Badia. Vita della Comunità», Leno, aprile 2021, pp. 10-11.

Se testa, mani e braccia, e se vogliamo anche la corazza rosacea “all’antica” sono perfettamente compatibili con la cultura pittorica locale del tempo, post-morettesca ma anche post-mombellesca (al punto tale che il modellato delle ginocchia sembra davvero debitore del Gandino⁶), mentre, come ho già ricordato, è difficile pensare che il Parentano non avesse fatto un salto ai Ss. Nazaro e Celso, osservando l’attitudine della figura e perfino il ramo di fico che rigermoglia in basso a destra; però la cultura di quest’inedito non è già più “solo” bresciana.

Il demonio – però poco giudicabile – e la semplificazione dei lontani, ma anche il golfo di luce, ricavato come una nicchia nelle grevi nubi impastate di giallo, di nero e di arancione, che avvolge l’Arcangelo sono invece elementi che ci portano a pensare già alle aperture del mondo piemontese, cui fa riferimento anche il gonnellino⁷ che non sarebbe concepibile nei modi del Gandino ma neanche nella koinè bresciana dell’epoca.

In quella prima segnalazione del 2021⁸ proponevo per l’opera una forbice cronologica tra “gli ultimissimi anni del Cinquecento ed i primi 2-3 del Seicento”; tenendo anche conto dei raffronti (similitudini e tratti distintivi) con la grande pala della controfacciata del Duomo di Torino, datata 1604.

Ragionando però sul fatto che già nel 1597 il Parentani è documentato presso la corte sabauda; che del 1597 dovrebbe essere la *Madonna col Bambino, santi e donatore* della parrocchiale di Torre Mondovì; che entro il 1603 iniziava già a lavorare per gli affreschi di carattere profano della facciata, della prima corte e di alcuni interni del Palazzo Solaro/Scaglia di Verrua...: insomma, mi verrebbe da pensare per l’opera lenese ad una collocazione forse anche anteriore al 1597 che è la data⁹ apposta a quello firmato dei due curiosi ritratti di bambini (uno con la sua “guardiana”, l’altro con un cagnolino) esposti alla mostra bresciana del 1878; benché si debba comunque tenere conto che se fu-

6. Cfr. le ginocchia nella *Deposizione di Cristo, Brescia, Casa di Dio*; in *Giobbe visitato dagli amici e deriso* di collezione privata a Remedello; nella pala con il Martirio dei Ss. Faustino e Giovita della parrocchiale di Castrezzato; nei *San Gervasio e San Protasio* affrescati nella bresciana chiesa del Carmine; ma anche il disegno delle ginocchia di san Rocco nel bellissimo disegno, che ritengo di A. Gandino, pubblicato come “Italienish, 17. Jahrhundert” (cm. 32,5 × 17,2) nel catalogo (col n. 3408) della vendita Koller del 22-3-2016 a Zurigo.

7. E direi pure i calzari.

8. ANELLI, *Un raro inedito...*, cit., pp. 10-11.

9. Registrata in *Esposizione della pittura*, cit., 1878, p. 30; ma purtroppo non rilevata dalla D’ITALIA, voce *Parentani*, cit.

rono eseguiti a Brescia¹⁰ uno o due ritratti, presumibilmente entrambi nel 1597, ciò avvenne *dopo* che il pittore ormai si era installato a Torino, ma evidentemente con dei frequenti “ritorni”, o semplici avanti e indietro dalle sue terre natali, dove a quanto pare aveva conservato un po’ di clientela; detto questo, e non potendo avere riscontri stilistici con le due opere bresciane che sono fino ad oggi sfuggite alle mie ricerche presso i possibili eredi di quel Venceslao Martinengo, non ci resta che azzardare l’ipotesi che il più deciso legame con la cultura pittorica bresciana e un’evidente acerbità nell’assimilazione della nuova cultura con cui veniva a contatto nelle terre sabaude debbano indurci a una datazione anteriore anche al 1596 che è una data nella quale (è un’ipotesi di lavoro) Giovanni Romano¹¹ lo vedrebbe già operoso a Torino. Cioè verso i 27-28 anni di età; o forse anche qualche anno prima, come si fa a dirlo, in assenza di un preciso documento che ci testimoni il primo trasferimento a Torino?

Ma sulla conoscenza della prima fase bresciana del monteclarense “Parentanus” siamo solo all’inizio; ed è logico che ulteriori precisazioni sulla sua giovanile formazione locale potranno venire solo da qualche nuovo ed illuminante (e possibilmente firmato o documentato) ritrovamento.

10. E non per esempio nei dintorni della corte sabauda dove un Martinengo delle Palle, antenato del Venceslao, poteva essere residente.

11. G. ROMANO, *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino 1995, p. 18. Lo studioso proponeva di individuare la mano del Parentani forse in collaborazione col Rossignolo, nell’incisione posta in apertura del *De vita Emmanuelis Philiberti* pubblicata nel 1596.

STUDI E RICERCHE

GUIDO MIGLIORATI

Un *anulus aureus* e una sigla (*Inscr.It.* X.5, 1271).
Tra slogan circensi e
sensibilità religiosa cristiana?¹

Il manufatto in oggetto, cioè l'anello d'oro recante una sigla di incerto scioglimento, è stato rinvenuto nell'autunno del 1893, in occasione di lavori edili che interessarono le pertinenze dell'Istituto Agrario "Giuseppe Pastori". Posa e collocamento di nuove tubature per la conduzione dell'acqua fecero emergere dai prati della Bornata, a tre chilometri da Brescia, una tomba romana; forma della costruzione e qualità degli oggetti di corredo spiccano per il notevole rilievo².

La tomba appariva ad uno strato corrispondente a 110 cm in profondità, costituita da una fossa rettangolare in cassa (151×123×127, in altezza) con pareti e pavimento in embrici; tracce di intonaco erano ancora visibili, mentre su ogni parete a 54 cm dal pavimento si aprivano 4 nicchie o loculi. La camera sepolcrale era chiusa da una lastra in pietra calcarea locale.

Dei laterizi alcuni sono connotati da un bollo discoide a triplice cerchio concentrico equidistante, altri da un bollo a zampa di cane.

Al momento della scoperta il pavimento risultava coperto da uno

1. Il testo corrisponde a quello della relazione presentata nel corso del Convegno Internazionale *Instrumenta Inscripta VII, Testi e simboli di ambito Cristiano su oggetti di uso comune*, celebratosi presso l'Università degli Studi di Cagliari dal 9 all'11 ottobre 2017.

2. Cfr. P. RIZZINI, *Di una tomba a ustione scoperta alla Bornata*, «Commentari dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Brescia», (1894), pp. 62-68; L. BEZZI MARTINI, *Necropoli e tombe romane di Brescia e dintorni*, Vannini, Brescia 1987, pp. 63-65.

strato di materiali di combustione (cenere, carboni, ossa e terriccio di infiltrazione) mischiato a frammenti vitrei, appartenuti probabilmente a una patera e a una ampolla; le loro linee di frattura erano antiche, e poiché il materiale non presentava tracce dell'azione del fuoco se ne dedusse che i vetri erano stati spezzati alla fine della cerimonia di cremazione: probabilmente nel rito funebre essi rappresentavano la vita infranta, e furono infine gettati sul quel che restava del rogo (fig. 1).

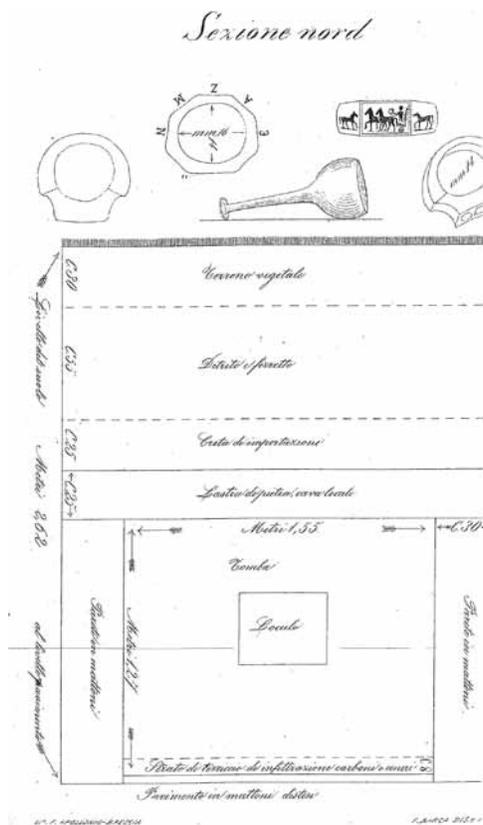


Fig. 1: Rizzini (1894), tav. "sezione nord"

L'intero contesto tombale è stato ricostruito, ricalcando forma e misure di quello originale, con gli stessi materiali antichi; esso è visibile sul lato destro antistante al podio del tempio Capitolino di Brescia (fig. 2a-b)³.



Fig. 2a-b: Archivio fotografico. Musei di Arte e Storia di Brescia – Piera Tabaglio

3. Cfr. RIZZINI, *Di una tomba*, p. 63, nota 1.

Il corredo annovera un sesterzio coniato sotto Adriano, un asse dell'età di Caracalla, monete non identificabili a causa della consunzione subita per ossidazione mischiata a tracce di carboni, caratteristica questa che conferma la deposizione simultanea e non successiva al contesto; una lucerna con bollo (CRESCEN<n>S)⁴ dalla nicchia a ovest, una seconda, elegante ampolla di vetro opalizzato con resti di concrezioni calcaree dalla nicchia a nord, 4 perline a pasta vitrea forse resti di una collana e, infine, due anelli d'oro. Il corredo e il contesto risultano cronologicamente collocabili nell'ampia forbice aperta tra la fine del III e il IV secolo d.C.⁵

Gli anelli giacevano alla base della parete meridionale, mischiati ad abbondante calcinaccio: quasi certamente erano stati collocati nella nicchia a sud, cadendo al momento della demolizione praticata per penetrare nella camera⁶.

Dei due, uno è anepigrafo; il castone – connotato da tre cavità, due rotonde e una quadrata al centro – doveva albergare una pietra e due perle; dimensioni ridotte (il calibro varia fra luce interna ed esterno dai 1,4 a 2,4 cm) e fattura lasciano spazio all'ipotesi che si trattasse di manufatto muliebre.

Finamente, il secondo anello dalle dimensioni maggiori (1,9 → 2,3 cm) è connotato da una corda a listello larga da 0,4 a 0,9 cm di foggia ottagonale all'esterno (fig. 3a-b)⁷. Le otto facce sono figurate e iscritte, a sbalzo con smalto a incastro (niello); lo scomparto maggiore è decorato con una figura antropomorfa in piedi in una biga gradiente a sinistra, con corona e palma; gli scomparti attigui con due cavalli sciolti e affrontati. Probabilmente un auriga vittorioso e i quattro cavalli⁸. Nei rimanenti 5 scomparti laterali si susseguono 5 diverse lettere, presumibilmente a costituire una sigla (fig. 4a-c)⁹.

E A Z M N

Primo e unico tentativo di interpretazione fu quello, cursorio, di P.

4. Tipologia "Löschcke X".

5. *Carta Archeologica della Lombardia*, V.1, *Brescia (Città)*, 88, n°40; cfr. 71, tav. II/14.

6. Ipotesi ricostruttiva di RIZZINI, *Di una tomba*, p. 64.

7. Musei di Arte e Storia di Brescia, inv. 356.

8. L'interpretazione come scene circensi è sicura secondo A. Garzetti, in *Inscr.It.* X.5, p. 653.

9. *Inscr.It.* X.5, 1271 = EDR091271 del 09-03-2007 (G. Migliorati). Con la sigla EDR si intende *Epigraphic Database Roma, Eagle – Electronic Archive of Greek and Latin Epigraphy*, <http://www.edr.-edr.it/>.

Rizzini l'allora direttore dei Musei Civici di Brescia; osservando la foggia del grafema E (primo scomparto da sinistra) e constatando la pochezza dei lessemi in Z nella lingua latina, egli aveva postulato che la sigla fosse stata redatta in lettere greche. Quindi sulla base del confronto con un'iscrizione ora perduta e proveniente dall'area trentina, ma facente parte dell'antico *ager* di *Brixia*, nella quale un *M. Nonius Syntropus* ricordava la moglie defunta *Nonia Euthymia*, il Rizzini ipotizzò che la sigla in esame si sciogliesse come segue:

EYTIMIAI AΛOXΩI ZΩΣHΙ ΜΑΡΚΟΣ ΝΟΝΙΟΣ



Fig. 3a-b: Archivio fotografico. Musei di Arte e Storia di Brescia – Piera Tabaglio

avendo come eventuale corrispondenza latina la dedica a *Euthymiae uxori viventi* da parte di *Marcus Nonius*¹⁰. L'ipotesi venne giudicata eccessivamente audace da A. Garzetti; del resto a confutarne la pur minima probabilità appare sufficiente constatare che la titolare dell'iscrizione trentina, *Nonia Euthymia*, era stata sepolta presso Arco di Trento e non alla Bornata, alle porte di Brescia.

Resta, invece, valida l'interpretazione greca dei grafemi; infatti è significativa l'analogia con le lettere E e Z, sbalzate su una lamina d'argento confezionata come amuleto contro l'epilessia e contenente un lungo testo greco. L'amuleto è stato rinvenuto nell'area dell'alto Garda, ma l'officina nella quale esso venne prodotto era in *Brixia*¹¹. Soprattutto rilevante è allora l'iconografia scelta per decorare l'anello, cioè la scena circense dell'auriga vittorioso: la sigla potrebbe celare uno slogan – riconducibile all'ambito dei giochi, e connotato insieme da una venatura religiosa?

Tertulliano, nel quadro più generale della sua svalutazione dei giochi e degli spettacoli, confessava sdegnato la sua riluttanza, in quanto cristiano, ad acclamare gladiatori e aurighi vittoriosi con un sintagma – “per sempre” o “in eterno” – poiché esso era dalla sua fede riservato al solo Cristo; così come era sdegnato del fatto che un auriga venisse incoronato, quasi un sacerdote, e vittorioso sul suo carro celebrato diabolicamente come un Elia al contrario¹². E significativamente anche Cassio Dione, insistendo sulla spettacolarizzazione da parte di Commodo della sua concezione di natura e potere dell'imperatore, citava letteralmente lo slogan con il quale anche i senatori dovevano salutare l'imperatore *Amazonius*; slogan che ricalcava quelli con i quali il pubblico salutava abitualmente

10. Cfr. RIZZINI, *Di una tomba*, pp. 67-68; l'iscrizione di confronto è *CIL V, 4999 = Inscr.It. X.5, 1085 = EDR091085 del 12/02/2007* (G. Migliorati): *Noniae / Euthymiae / uxori / optimae / M(arcus) Nonius / Syntropus / b(ene) m(erenti) / D(is) M(anibus)*. Essa stava a Dro, località poco distante da Arco di Trento.

11. *AE 2002, 577 = Suppl.It. 25, 2010, p. 295, n° 109*; cfr. E. CAVADA, G. PACI, *Un amuleto contro l'epilessia dall'Alto Garda (Trentino nordoccidentale)*, «Archeologia Classica», LIII (2002), pp. 221-25: 251. Meno utili le restanti, poche, testimonianze epigrafiche greche di Brescia romana; cfr. *IG XIV, 2302 = Inscr.It. X.5, 1258 = EDR091258 del 26/02/2009* (D. Fasolini), *IG XIV, 2303 = Inscr.It. X.5, 1259 = EDR091259 del 26/02/2009* (G. Migliorati) e *Inscr.It. X.5, 1272 = Suppl.It. 25, 2010, p. 227 = EDR091272 del 26/02/2009* (G. Migliorati).

12. Tert. *De spect.* 23, 2: *an Deo placebit auriga ... ut sacerdos coronatus quem cursu rapiendum diabolus adversus Elian exornavit?*; e *De spect.* 25, 5: *ex ore, quo Amen in Sactum protuleris, gladiatori testimonium reddere, εις αιδνας απ'αιδνας alii omnino dicere, nisi Deo et Christo?*

i gladiatori¹³. Il valore antropologico di prove pericolose, quali corse o combattimenti, risiede nella percezione di essi come conflitto tra ordine e disordine e, soprattutto, come sfida alla morte che armi alla mano poteva essere sconfitta, riscattando la posta in gioco cioè la propria vita; inoltre la morte violenta in una prova così codificata rappresentava lo strumento attraverso il quale era possibile dimostrare la *virtus*, cosicché quanti vi si sottoponevano e soccombevano apparivano superare la morte: il loro diveniva un modello eroizzante¹⁴. E tanto più rilevante, dunque, risulta il sinottico confronto tra la sottile ironia di Giuliano Augusto – il quale si diceva convinto che Eracle in realtà non si fosse servito della coppa del Sole per il suo cosmico viaggio verso l'isola sulla quale risiedeva Gerione, ma che davvero avesse camminato sulle acque (con allusione critica ai Cristiani)¹⁵ – e l'afflato con il quale S. Agostino tratteggiava il coraggio della martire Agnese; se Eracle aveva superato Caco e Cerbero e il leone nemeo, Agnese aveva superato il diavolo, strumento del quale, per ingannare gli uomini, era stata anche la credenza in Eracle¹⁶. Rilevante perché sintetizzando il passaggio dalla figura dell'“eroe” pagano a quella del “santo” cristiano, e dunque spiegando la metamorfosi della funzione socio-culturale di entrambe le figure nella tarda antichità, J.C. Fredouille aveva formulato un'equazione – a suo dire anche troppo semplificatrice ma chiara – perché emergesse l'esistenza di due ordini distinti: il santo era l'eroe, più la grazia¹⁷.

13. Cass. Dio 72 (73), 20, 2: κύριος εἶ και πρώτος εἶ και πάντων εὐτυχέστατος νικῆς νικῆς εἰς ἀπ'αἰῶνος Ἀμαζόνιε νικῆς. Cfr. F. STÄHLIN, *Felicior Augusto melior Traiano*, «Museum Helveticum», I (1944), pp. 179-180: 179, nota 4; O. HEKSTER, *Commodus. An emperor at the crossroads*, Gieben, Amsterdam 2002, p. 155.

14. Cfr. K. HOPKINS, *Death and renewal*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, p. 21; T.E.J. WIEDEMANN, *Emperors and gladiators*, Routledge, London – New York 2002³, pp. 179-180.

15. Iulian. *Or.* 7, 219 D. Giuliano, polemizzando con il cinico Eraclio, tra l'altro procedeva alla rivalutazione del mito; in questo contesto egli scoccava la sua stoccata ai Cristiani. Sul viaggio di Eracle e sulla coppa d'oro del Sole cfr. M. LAZZERI, *Studi sulla Gerioneide di Stesicoro*, Arte tipografica, Napoli 2008, pp. 29-40.

16. Aug. *Serm.* 273, 6. Notevole la selezione operata da S. Agostino circa gli avversari di Eracle: Caco rappresentava il disordine sociale del latrocinio, Cerbero e il leone quello antropologico dell'opposizione della natura selvaggia, Cerbero in più quello della morte e della discesa agli inferi.

17. Cfr. J.C. FREDOUILLE, *Le héros et le saint*, in *Du héros païen au saint chrétien*, Actes du colloque organisé par le Centre d'Analyse des Rhétoriques Religieuses de l'Antiquité (Strasbourg, 1-2 décembre 1995), a cura di G. Freyburger, L. Pernod, Institut d'études augustiniennes, Paris 1997, pp. 11-25: 24.

Premessa, questa, di una commistione, contaminazione e stratificazione di venature religiose pagane e cristiane, che appare quasi imprescindibile poiché utile allo scioglimento dell'inconsueta e misteriosa sigla sembra la lettura delle legende, le quali campeggiano sui cosiddetti contornati¹⁸.

Queste medaglie furono coniate oppure fuse in serie che – secondo la classificazione di A. Alföldi – appaiono distinguibili in una prima, coniato dal regno di Costanzo II al 394 d.C. e in una seconda, dal 410 d.C. fino al breve regno di Procopio Antemio; i fusi appartengono all'intermezzo cronologico tra le due serie. L'interpretazione sistematica che ne diede proprio A. Alföldi vedeva nei contornati esclusivamente uno strumento della propaganda ideato dall'aristocrazia pagana di Roma in funzione conflittuale con l'ideologia imperiale ormai cristianizzata¹⁹.

Esemplari, invece e più probabilmente, di arte secolare ed espressione culturale, nell'ambito dell'Urbe, del profondo legame di tutti gli strati socio-culturali della popolazione con i giochi circensi²⁰, i contornati conservavano accanto alla vecchia funzione di doni augurali²¹, quella corrente di amuleti con valenza magica, associata soprattutto all'ambiente circense e forse provenienti anche da laboratori privati tanto che committenti e acquirenti potevano richiedere la personalizzazione dell'apparato iconografico di serie proponendo nomi propri o marchi²². Aspetto significativo, poiché i contornati offrono uno spettro ampio di nomi di aurighi e di sigle o abbreviazioni dell'augurio vittorioso (NICA(s) o NIKA(s))²³, riconducibili alle acclamazioni menzionate

18. Sugli oggetti, sulle tecniche, sui materiali, sulle tipologie e sulle classificazioni cfr. P.F. MITTAG, *Alte Köpfe in neuen Händen. Urheber und Funktion der Kontorniaten*, Habelt, Bonn 1999, pp. 47-49.

19. Cfr. A. ALFÖLDI, *Die Kontorniaten. Ein verkanntes Propagandamittel der stadtrömische heidnischen Aristokratie in ihrem Kampfe gegen das Christliche Kaisertum*, Magyar Numizmatikai Társulat, Budapest 1942-1943; ora *Die Kontorniat-Medaillons*, I-II, De Gruyter, Berlin 1976-1990.

20. In generale cfr. S. MAZZARINO, *La propaganda senatoriale nel tardo impero*, «Doxa. Rassegna critica di antichità classica», IV/1 (1951), pp. 121-148: 133-146; MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 71-73, 75-77 e 84-85; A.D.E. CAMERON, *The last pagans of Rome*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 691-698; diversamente F. POULSEN, *Glimpses of roman culture*, Brill, Leiden 1950, pp. 279-280.

21. Era consuetudine, praticata da Augusto stesso e viva fino ai tempi di Graziano, di offrire monete antiche e ricercate come strenna; cfr. ALFÖLDI, *Die Kontorniat*, p. 37 e MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 209-210.

22. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 211-212 e 224-226.

23. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 74-75; catalogo pp. 301-307, n°147, 153-154, 166, 178, 182, 184-185, 198-199, 217-218, 221-222, 227-230, 232-235.

da Tertulliano e da Cassio Dione attraverso l'aggettivo <a>ETERNVS e le locuzioni con αἰῶν²⁴. Infatti i temi della felicità e della fortuna, della vittoria nell'analogia tra auriga e trionfatore tramite l'iconografia solare simboleggiata nella quadriga, si intrecciavano con quello della protezione personale e della magia²⁵; Libanio, S. Girolamo e Ammiano Marcellino narravano di episodi, al centro dei quali si agitavano aurighi e pratiche magiche, come di eventualità correntemente comuni nel loro contesto sociale e culturale²⁶.

E come la protome e il nome di Alessandro il Macedone campeggiarono fin da subito sui dritti dei contornati veicolando l'immagine del sovrano olimpionico protetto da forze magiche²⁷, così la percezione che di esso ebbe la mentalità tardoantica divenne quella apotropaica. S. Giovanni Crisostomo sapeva della consuetudine di appendere al collo o ai piedi, o alla testa monete bronzee di Alessandro il Macedone come amuleti; soprattutto però stigmatizzava il fatto, altrettanto abituale, che a procurare gli incantesimi per attivarne la valenza magica fosse una donna cristiana²⁸.

Dunque in un analogo contesto culturale e religioso di sovrapposizione un anello d'oro, destinato al corredo funerario di una donna e decorato con la scena di una vittoria circense²⁹, sarebbe stato caratterizzato da una sigla formulare, augurio di vita eterna e simbolicamente di vittoria?

24. Cfr. S. MAZZARINO, *Contornati*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, II, Istito della Enciclopedia Italiana, Roma 1959, pp. 784-791: 788.

25. Cfr. ALFÖLDI, *Die Kontorniaten*, p. 47; MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 88-92. L'interpretazione "cosmica" del circo (arena = terra, la fossa o *euripus* = mare, obelisch spina meta = sole e luna, *carceres* = 12 mesi e lo zodiaco, i colori delle *factiones* le 4 stagioni, oppure i 4 elementi o i 4 dei – Venere, Marte, Saturno, Giove – i 7 giri i giorni o i punti di svolta dello zodiaco) architettata in un testo magico tradito dal *Cod. Par. Gr.* 2423, fol. 17v è da limitarsi alla sola Roma; cfr. P. WUILLEUMIER, *Cirque et astrologie*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», XLIV (1927), pp. 184-209: 186-189 e MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 90-91.

26. Liban. *Or.* 36, 15; Hier. *Vita Hilarionis* 9, 4; Amm. Marc. 28, 1, 27 e 29, 3, 5. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 85-86 e 166-167.

27. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, p. 165.

28. Johan. Chris. *Ad illuminandos catechesis* 2, 5: τί ἂν τις εἶποι περὶ τῶν ἐπὶ φαλαῖς καὶ περιάπτοις κεκρημένων, καὶ νομίσματα χαλκᾶ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνοσ ταῖς κεφαλαῖς καὶ τοῖς ποσὶ περιδεσμούντων; [...] ὅτι Χριστιανὴ ἐστὶν ἡ γυνὴ ἢ ταῦτα ἐπάδουσα καὶ οὐδὲν ἕτερον γθέγγεται ἢ τὸ τοῦ Θεοῦ ὄνομα. Cfr. MAZZARINO, *Contornati*, p. 787 e MITTAG, *Alte Köpfe*, p. 164 e nota 109 a pp. 167-168; il testo di Crisostomo è citato secondo l'edizione Migne, *Patr. Gr.* XLIX, col. 240.

29. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 207-208 non manca di osservare la relazione anche tra contornati e corredi funerari, in relazione al contesto di rinvenimento degli oggetti.



Fig. 4a-c: disegni a cura della dott.ssa Laura Baselli

Il campionario delle iscrizioni cristiane greche offre la corrispondenza tra la formula latina bene augurante *vivas* e la coniugazione del verbo ζάω, spesso associato a ἐώνιον (αἰών)³⁰; in particolare un'iscrizione siracusana si conclude con la preghiera che l'anima della titolare sia, nel nome di Gesù Cristo, in eterno con i santi – cioè εἰς αἰῶνα³¹. Ipoteticamente anche la sigla in esame potrebbe essere sciolta, nelle lettere C, A, Z e N, quale formula bene augurante di vita e vittoria in eterno: ε(ἰς) α(ἰῶνα) ζ(ῆς) ν(ικᾶς).

Quanto alla lettera M, ancora i contornati e le loro legende offrono un suggestivo suggerimento. Alcuni tipi con protome di Alessandro il Macedone, di Caracalla e di Sallustio o del tipo VII e VIII dell'auriga al dritto, al rovescio invece presentano una figura umana maschile, in assetto meditativo seduta su una roccia; la legenda, oltre alle confuse lettere NVSMACCO+N, reca e di certa lettura MONIMVS³². A. Alföldi avanzava l'ipotesi che nella coppia *Sallustius – Monimus* fosse evidente lo storico romano, mentre ricercatamente nel secondo si dovesse vedere il cinico discepolo di Diogene, Monimo³³; P.F. Mittag, al contrario, ha contestualizzato anche Sallustio nell'ambito “magico” dei contornati; senza prescindere dalla rappresentanza del genere letterario storiografico né tantomeno dall'interesse che la cultura letteraria del IV secolo riservò a Sallustio³⁴, lo studioso associa il nome di Sallustio al filologo che a Roma nel 395 e poi a Costantinopoli nel 397 d.C. emendò rispettivamente il trattato *De magia* (o *Apologia*) e il romanzo *Metamorfosi*

30. Cfr. F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1920, pp. 224-225 e 241.

31. *IG XIV*, 139, righe 7-10: εἰς ἔῶνα μετὰ τῶν ἁγίων αὐτοῦ τὸ ψυχὴν (!) ἐν ὀνόματι Ἰησοῦ XP = S.L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1953, n°44.

32. J. ECKHEL, *Doctrina numorum veterum. De moneta Romanorum*, VIII, Volke, Wien 1830², p. 289, n° 6; J. SABATIER, *Description générale des médailles contorniates*, Pillet, Paris 1860, pp. 102-103, n° 2-3 (pl. XVI); MITTAG, *Alte Köpfe*, p. 308, n° 244; cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, taf. 36 = London BM 16. Sui tipi dell'auriga (busto a mezzo corpo, barbato con *stimulus* e cavallo alla briglia) cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 277, 280 e 287-288; le lettere NVSMACCO+N restano oscure: già ECKHEL, *Doctrina*, p. 309 giudicava con scetticismo ogni tentativo, specie quello di H. Canngieter che si limitava a vedere un'allusione a *Maccus*, maschera dello sciocco. H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain, communément appelées médailles impériales*, VIII, Rollin & Feuardent, Paris 1892, p. 280 osservava che in alcuni esemplari era possibile la lettura NAXIMACO EV MONIMVS.

33. ALFÖLDI, *Die Kontorniaten*, p. 72; interpretazione criticata efficacemente da MAZZARINO, *La propaganda*, p. 126. Del resto rimase scarsa in età tardoantica l'influenza del presunto successore di Diogene.

34. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 118 e 123.

di Apuleio³⁵: del resto il retore e filosofo di Madaura godeva già nel tardoantico, come nel corso di tutto il successivo medioevo, la fama di mago³⁶. *Monimus*, dunque, più che a un nome proprio sembrerebbe corrispondere all'aggettivo greco μόνιμος, dal significato di saldo, fermo e costante similmente alla figura umana saldamente seduta sulla roccia, riprodotta sui contornati accompagnati da quella legenda³⁷.

Insomma in un contesto culturale nel quale persistevano ancora numerosi punti di contatto tra Cristianesimo e paganesimo, non ultimo il trascolorante gusto per i giochi circensi come non ultima per definire quei punti divenne convenzionale l'etichetta di "magico"³⁸, in una sigla come quella incisa su un anello d'oro, destinato a un corredo funerario muliebre dalla *Brixia* tardoantica, echeggiava forse uno slogan circense:

ε(ίς) α(ιῶνα) ζ(ῆς) μ(όνιμος) ν(ικῆς)

Forse, inneggiando alla vittoria – come quella simbolica dell'auriga trionfante – in eterno si augurava la saldezza della continuità della vita dopo la morte.

35. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, p. 125; autorevoli le *subscriptions* al *Cod. Laur. Med.* 68, 2 e insieme rilevante la *scriptio* posta in *Apul. Apol.* 65, 8 – a *explicit* del libro I del *De magia* – perché a firma di un *G. Crispus Sallustius*. Cfr. B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins aux XI^e et XII^e siècles*, Éditions du C.N.R.S., Paris 1982, pp. 11-12.

36. Cfr. MITTAG, *Alte Köpfe*, pp. 163-164.

37. Giusta la lettura alternativamente proposta da COHEN, *Description*, p. 280 l'eventuale nome proprio sarebbe da ricercare nelle lettere NAXIMACO, ravvisabile allora in corrispondenze o analogie onomastiche, ad esempio Ναυσίμαχος; questo nome è attestato in Eubea, a *Kythnos*, ad Atene, in Acarnania e ad *Astakos*; cfr. E. MATTHEWS, P.M. FRASER, *Lexicon of greek personal names*, I-III.A, Clarendon Press, Oxford, 1997, p. 324 (I), p. 326 (II), p. 311 (III.A). Le due lettere EV richiamerebbero l'avverbio greco come nel caso dell'iscrizione *CIL* XIII, 10018 (141): *eu pi<e>* cioè εὖ πίε.

38. Cfr. CH.R. PHILLIPS, *The sociology of religious knowledge in the roman empire to AD 284*, «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», II/16.3 (1986), pp. 2677-2773: 2718-2720.

LAURA SALA

I conti Gambarara nelle fonti verolesi:
tombe di famiglia e annotazioni di morte dai
registri dell'Archivio Parrocchiale e dal
*Libro cronologico del convento
de' frati Capuccini di Virola*

La cappella dell'altare maggiore della basilica di San Lorenzo di Verolanuova è stata recentemente oggetto di alcuni interventi migliorativi; tra questi, la rimozione della pedana di moquette rossa installata negli anni Novanta ha permesso di riportare alla luce una lapide e una botola, poste al centro del transetto, ai piedi dei gradini che consentono l'accesso all'altare. Ipotizzando potesse trattarsi di un sepolcro destinato ai sacerdoti – teoria che ha poi trovato conferma – ha preso avvio una avvincente ricerca tra le carte dei registri dei morti dell'Archivio Parrocchiale al fine di rintracciare i nomi dei religiosi deposti nell'avello (circa 137). Sfogliando pagina per pagina i volumi corrispondenti agli anni tra il 1633 e il 1810, ossia quelli compresi tra l'avvio della costruzione della chiesa e il completamento del cimitero extraurbano¹, sono inoltre riemerse diverse note riguardanti alcuni esponenti della potente famiglia Gambarara, che governò Verolanuova dalla metà del XIV agli

1. Dal 2022 l'Archivio Parrocchiale di Verolanuova (= APV) dispone di un nuovo inventario redatto da Tommaso Casanova, frutto di un lungo lavoro di riordinamento; i registri dei morti che ci sono pervenuti compilati con regolarità hanno inizio nel 1608. Ringrazio di cuore il parroco di Verolanuova, don Lucio Sala, la professoressa Miriam Turrini, e i miei amici e compagni di ricerche verolesi: Beatrice Azzola, Mattia Brunelli e Fabio Pelosi.

inizi del XIX secolo². Benché i registri presentino spesso frasi piuttosto sintetiche e le cause del decesso vengano ricordate solo in particolari casi – malattie improvvise, morti violente o gravi incidenti – non è stato affatto complicato individuare quali di queste segnalazioni si riferissero ad un membro della famiglia Gambarara: oltre ad essere graficamente più curate e di maggiore impatto visivo, esse denunciano la data, il luogo e il motivo della morte, specificano le modalità di svolgimento dei funerali e sottolineano i pregi delle personalità defunte. Le annotazioni sono inoltre interessanti perché forniscono un formidabile spaccato della società verolese dell'epoca e costituiscono una sincera testimonianza dell'affetto rivolto ai signori Gambarara da parte della popolazione.

Informazioni simili si ricavano anche dalle pagine del *Libro cronologico del convento de' frati Capuccini di Virola* conservato a Milano presso l'Archivio Provinciale dei Cappuccini Lombardi³. Si tratta di un piccolo libro manoscritto di cronache compilato dai padri cappuccini di Verolanuova, che contiene soprattutto indicazioni riguardanti lo svolgimento dei capitoli e l'elezione dei padri provinciali, dei vicari e dei guardiani del convento verolese. Nel *Libro cronologico* si trovano inoltre narrazioni di avvenimenti miracolosi e di catastrofi naturali, appunti di donazioni ricevute e di spese effettuate, nonché annotazioni di morte di membri dell'ordine cappuccino e di alcuni conti Gambarara in qualche modo legati alla vita del convento. La presenza dei cappuccini a Verolanuova, infatti, era stata fortemente richiesta dalla nobile famiglia, estremamente devota alla spiritualità francescana, che offrì il proprio contributo rendendo possibile, nel 1608, la fondazione del convento e della chiesa dedicata all'Immacolata Concezione, consacrata nel 1625 e scomparsa, insieme al convento, in seguito alle soppressio-

2. In merito alla famiglia Gambarara si rimanda ai più recenti *I Gambarara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*, a cura di B. Bettoni, Franco Angeli, Milano 2019, e *Fasti e splendori dei Gambarara*, a cura di D. Paoletti, Grafo, Brescia 2010, ma anche a P. GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambarara di Brescia*, in *Pagine sparse*, I, Edizioni del Moretto, Brescia 1984, pp. 167-185. Un prezioso elenco di date di nascita, morte e di matrimoni, che mi pare essere sfuggito agli storici, è inoltre conservato in Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Archivio Storico Civico, Archivio della famiglia Gambarara di Verolanuova (= Gambarara di Verolanuova), b. 77. Tengo a precisare che alcune delle annotazioni personalmente rintracciate nei registri dei defunti e riportate in appendice erano già state pubblicate da Casanova sul sito www.gafo-quinzano.it, anche se oggi non sono più visibili.

3. Archivio Provinciale Cappuccini Lombardi (= APCL), *Libro cronologico del convento de' frati Capuccini di Virola*, ms. A 318. Alcune annotazioni sono state pubblicate in S. LORENZI, *Il convento dei Cappuccini di Verolanuova*, in «Brixia Sacra. Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», XVIII/5-6 (1983), pp. 159-181.

ni napoleoniche⁴. Sia il *Libro cronologico*, sia i registri dell'Archivio Parrocchiale di Verolanuova informano poi circa il luogo di sepoltura di ciascun nobile e consentono quindi di individuare l'esistenza, finora solo supposta o poco conosciuta, di alcune tombe gambaresche, ancora esistenti o irrimediabilmente perdute, dislocate tra le chiese verolesi e della città di Brescia.

Nella basilica di San Lorenzo di Verolanuova, per esempio, ai piedi dell'altare dedicato a San Carlo Borromeo, il terzo a sinistra dell'ingresso, è presente una lapide delimitata da una fascia decorativa a motivi neri. Al di là di alcune supposizioni dovute alla collocazione della lastra tombale davanti a quello che ancora oggi viene chiamato 'altare dei Conti', finora non v'era alcuna certezza che si trattasse di un vero e proprio sepolcro di casa Gambara, come invece confermano le note di morte dei conti Carlo Antonio (1681-1748), Gian Francesco (1717-1786) e Lucrezio (1707-1791)⁵. Un'annotazione scritta a matita accanto all'atto di morte di Lucrezio Gambara (1636-1703) consente inoltre di datare la costruzione dell'avello ai primi anni del Settecento: il corpo del conte, infatti, fu inizialmente deposto nella tomba dei sacerdoti «usque ad extructionem novi proprii sepulchurturi» (fig. 1)⁶. Già pochi anni più tardi, nel 1709, il figlio Annibale fu invece «sepolto nella nuova sepoltura accanto il cadavere del fu eccellentissimo signor conte Lucrezio suo padre»⁷.

L'altare di San Carlo viene citato dalle visite pastorali fin dal 1647, anno in cui è ricordato come di giuspatronato di Carlo Antonio Gambara (1613-1648)⁸. Numerosi sono infatti gli elementi che in questa cappella richiamano la nobile famiglia, primi fra tutti lo stemma che decora il paliotto marmoreo e i gamberi che compaiono sulle balaustre e sui dadi a sostegno delle colonne dell'ancona (fig. 2)⁹. Significativa

4. Per la storia dei cappuccini verolesi si vedano LORENZI, *Il convento dei Cappuccini*, pp. 159-181; P. GUERRINI, *Verolanuova. Note sparse e documenti inediti*, in *Pagine Sparse*, IX, Edizioni del Moretto, Brescia 1986, pp. 993-1004. Le chiese scomparse di Verolanuova sono state oggetto della mia tesi di laurea triennale: L. SALA, *Verolanuova Sacra. Contesti perduti e opere recuperate*, Tesi di laurea, Università di Pavia, rel. F. Frangi, 2016/2017 (pp. 17-21).

5. APV, regg. 42, c. 97r e 44, cc. 99 e 161.

6. APV, reg. 40, cc. 146r-147r.

7. APV, reg. 41, c. 24v.

8. Archivio Storico Diocesano di Brescia, Visite Pastorali, VP 52, c. 163v.

9. L'ancona reca la data 1680, mentre il paliotto è stato realizzato intorno al 1706 da Carlo Cattaneo (V. VOLTA, *Cronologia verolese: vecchia e nuova parrocchiale*, in B. PASSAMANI – V. VOLTA, *La basilica di Verolanuova*, Grafo, Brescia 1987, p. 108). Nel 1706, le pareti dell'altare furono dipinte da un artista non ancora identificato per volere di Eleonora Gambara Mocenigo:

appare poi la decisione di dotare l'altare di una pala raffigurante una *Madonna con il Bambino, i santi Carlo e Antonio e due membri della famiglia Gambara*, dipinta da Pietro Liberi intorno al 1658 (fig. 3). Nei due nobili in preghiera, Bruno Passamani propose di riconoscere lo stesso Carlo Antonio e il figlio Gian Francesco (1633-1713): al primo viene infatti riconosciuto un ruolo di grande rilievo nelle vicende che portarono, nel 1633, all'edificazione della nuova chiesa parrocchiale, mentre il secondo fu prevosto dell'allora Collegiata Insigne¹⁰.

Carlo Antonio, inoltre, come ben rilevava Passamani, «assomma in sé i nomi dei due santi» alle sue spalle: Carlo Borromeo e Antonio di Padova (compatrono spesso dimenticato della basilica), ai quali era particolarmente devoto¹¹. I due santi abbracciano i conti e li presentano al cospetto di Maria e Gesù. La Vergine regge un lembo di stoffa che sembra richiamare lo scapolare dei monaci, attributo tipico della Madonna del Carmelo, lo stesso che Maria donò al frate carmelitano Simone Stock nel 1251, promettendo che chiunque lo avesse indossato sarebbe stato liberato dalle pene del Purgatorio. Sembra quindi più che un semplice augurio la scelta di collocare l'avello di famiglia proprio ai piedi di questo altare: i Gambara si affidano in preghiera ai loro santi protettori, i quali intercedono presso la Vergine, chiedendo benedizione per sé stessi e per il loro paese, meravigliosamente ritratto in basso a sinistra. La splendida ancona custodisce inoltre una vera e propria immagine

C. BOSELLI, *Nuove fonti per la storia dell'arte. L'archivio dei conti Gambara presso la Civica Biblioteca Queriniana di Brescia: I. Il carteggio*, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti. Memorie. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», XXXV (1971/1), pp. 118-119. La caduta di un'asse del ponteggio causò però una frattura nella balaustra, prontamente riparata prima che la contessa potesse accorgersene. La vicenda è raccontata in una missiva sfuggita al Boselli e conservata in ASBs, Gambara di Verolanuova, b. 474, 14 luglio 1706. Questo spiega perché la Gambara si rivolse con toni tanto accesi al nipote Carlo Antonio, ribadendo «non esservi un minimo danno immaginabile come lei mi scrisse [...] di rotture e di danno, tutte falsità evidentissime»: ASBs, Gambara di Verolanuova, b. 474, 2 agosto 1706, pubblicata in BOSELLI, *Nuove fonti*, p. 119.

10. B. PASSAMANI, *Le grandi pale della basilica*, in B. PASSAMANI – V. VOLTA, *La basilica di Verolanuova*, 1987, p. 60. In precedenza il titolo di parrocchiale era legato alla chiesa oggi conosciuta come Disciplina di Santa Croce; visitata nel 1580 da Carlo Borromeo e ritenuta troppo angusta, il cardinale ordinò di ampliarla o di costruirla una nuova. Grazie ai conti Carlo Antonio, Alemanno, Guerriero Gambara e alle loro mogli, nel 1633 la promessa fatta a san Carlo poté concretizzarsi: APV, b. 105, fasc. 3, sottofasc. 2.

11. Non va dimenticato che Lucrezio Gambara (1505-1539) sposò in seconde nozze, nel 1536, Taddea dal Verme, la quale, rimasta vedova, si risposò con Giberto Borromeo, già padre del piccolo Carlo. Niccolò II e Lucrezio II, nonno del Carlo Antonio dipinto dal Liberi, divennero così i fratellastri del futuro santo milanese.

della *Madonna del Carmelo*, attribuita ad Alessandro Campi¹². Come contribuiscono a rivelare le registrazioni rinvenute, diversi esponenti di casa Gambara trovarono riposo anche in alcune chiese di Brescia. Le annotazioni, infatti, informano che Annibale (1633 ca.-1664) e Barbara Scoffoni Gambara (1656 ca.-1716) furono sepolti nell'avello di famiglia in Santa Giulia, del quale oggi si ha a disposizione una documentazione scarsa, ma puntuale¹³. Sappiamo cioè che la tomba gambaresca si trovava all'altare di San Carlo, il secondo a destra dell'ingresso, il quale era stato acquistato il 28 luglio 1610 da Francesco Gambara (1576-1630)¹⁴. Nella stessa cappella fu sepolto anche il conte Carlo Antonio Gambara (1613-1648), la cui morte è annotata solo nel *Libro cronologico*¹⁵. Egli, nel suo testamento, aveva espressamente ordinato: «Lascio che il mio cadavero vestito da capucino sia sepolto nella chiesa di Santa Giulia di Brescia insieme con quello della signora contessa Eleonora [Martinengo Colleoni] mia madre et altri miei parenti»¹⁶.

12. I. MARELLI, *Andrea Celesti 1637-1712. Un pittore sul Lago di Garda*, T.P. Editore, San Felice del Benaco 2000, p. 212.

13. APV, regg. 39, c. 154r, 41, c. 92r. Scarso e poco leggibile è invece il materiale contenuto in ASBS, Gambara di Verolanuova, b. 106, fasc. 4: «Lucrezio contro il monastero di S. Giulia per l'utilizzo delle cosiddette "camere gambaresche", cappelle erette dai Gambara per la sepoltura di donne della famiglia, 1610-1725».

14. BOSELLI, *Nuove fonti*, pp. 73-78; ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 97. L'altare era decorato da una tela raffigurante *San Carlo in gloria*, dipinta intorno al 1626 da Giovan Battista Crespi detto il Cerano e ora nei depositi della Pinacoteca di Brera: F. PIAZZA, *Per la storia del collezionismo a Brescia nel XVII secolo. La quadreria di Francesco Gambara, in I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*, a cura di B. Bettoni, Franco Angeli, Milano 2019, p. 163, nota 136.

15. APCL, *Libro cronologico*, c. 46r.

16. L'iscrizione posta sulla tomba di Carlo Antonio Gambara è stata tramandata da GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambara*, p. 182; una copia del suo testamento è stata rinvenuta in ASBs, Gambara di Verolanuova, b. 33. Sembra inoltre che le spoglie di Lucrezio Gambara (1578-1602) siano state traslate dalla sua tomba in Sant'Antonio Viennese a quella in Santa Giulia. Come scrisse BOSELLI, *Nuove fonti*, p. 78, infatti, Francesco Gambara comperò l'altare dalle monache per costruirvi un deposito in cui seppellire la madre Giulia e il fratello Lucrezio. Quest'ultimo era morto molto giovane, quando ancora stava studiando Lettere nel Collegio dei Nobili in Sant'Antonio a Brescia (GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambara*, p. 181), chiesa in cui poi fu sepolto, come testimonia un'incisione rappresentante il suo catafalco (ASBs, Gambara di Verolanuova, b. 217). Giulia Maggi (1551-1610) chiese di essere deposta insieme al figlio, lasciando un legato ai padri di Sant'Antonio (il testamento della donna si trova in ASBs, Gambara di Verolanuova, b. 15 ed è stato pubblicato in *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. Selmi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2008, pp. XXV-XXVI). Errata invece la segnalazione fatta da Paolo Guerrini di due lapidi apposte dal conte Francesco all'altare di San Carlo della parrocchiale di Verolanuova, considerato il luogo di sepoltura dei due famigliari (GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambara*, pp. 180-181 e ID, *Verolanuova*, pp. 996-998); in realtà, all'epoca la nuova chiesa non era ancora stata edificata

Nonostante i registri parrocchiali non sembrano segnalare atti di morte precedenti al 1660 (fa eccezione la breve nota di Annibale, scomparso nel 1632), sappiamo con certezza che alcuni Gambara chiesero di essere deposti nella prima chiesa parrocchiale di Verolanuova, oggi conosciuta come Disciplina di Santa Croce. Le sepolture in Disciplina, non menzionate tra le carte dei libri dei morti né tra le pagine del *Libro cronologico*, esulano dall'argomento qui proposto, ma alla luce di alcune recenti indagini ritengo opportuno soffermarmi brevemente anche su queste ultime, in cui riposano i resti del conte Nicolò Gambara (1538-1592) e di Maddalena Speciano (1583 ca.-1597), promessa sposa di Lucrezio Gambara (1578-1602).

Il monumentale sepolcro di Nicolò Gambara è collocato al quinto altare a destra dell'ingresso ed è stato attribuito a Pietro Maria Bagnadore, il quale per la stessa chiesa aveva probabilmente già dipinto, tra il 1571 e il 1572, un affresco raffigurante la *Madonna del Rosario*¹⁷. Al centro del mausoleo risalta l'iscrizione che narra le imprese del conte, incorniciata da due erme femminili in funzione di cariatidi¹⁸. Piccole e grandi conchiglie adornano la parte inferiore del monumento, ma molto più interessante appare la sua sommità. Quasi protetta da due solenni obelischi, la cimasa mostra un imponente stemma familiare, in cui un cimiero sormonta un grande scudo, sul quale si intravedono ancora il gambero e l'aquila imperiale bicipite. Al di sotto dello stemma si trova poi una preziosa lastra in pietra di paragone dipinta ad olio, raffigurante *La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre* (fig. 5). Nel piccolo dipinto i due progenitori vengono sospinti da un angelo armato di spada e affiancati da un singolare scheletro reggente un cartiglio che

ed è improbabile che le iscrizioni fossero state ideate per la vecchia parrocchiale. Le due lapidi menzionate dovevano trovarsi invece all'altare di San Carlo in Santa Giulia, dove ora non sono più visibili, ma dove spicca un'ulteriore iscrizione: «FRANCISCVS CIVES DE GAMBARA / LUCRETII F / QVEM DVM ROMAE / VTR. SIGN. REFERENDARII MVNVS / OBIRET / MATRIS OBITVS DOMVM REVOCAVIT / ADEOQ. RES FAMILIARIS GRAVITER / DISTINVIT / VT ALIVD VITAE GENVS MERITO ISTITVERIT / VERA AC SOLIDA PIETATE RETENTA / ARAM D. CAROLO DEDICAVIT / SIBI ET SUIS / SEPVLCRVM VIVENS FECIT / MDCX» («CIVES» ha sostituito il termine «COMES»).

17. L'affresco è stato attribuito a Bagnadore da S. GUERRINI, *Tra fede e arte*, in *Fasti e splendori dei Gambara*, p. 278; propenderei per la proposta di Casanova di anticipare alla fine del 1571, anziché agli anni 1575-1580 come ipotizzato da Guerrini, la realizzazione dell'affresco: T. CASANOVA, *La prima chiesa di Verola Alghisi da S. Lorenzo a S. Croce*, in *Conservazione programmata. La chiesa della Disciplina di S. Croce in Verolanuova*, a cura di B. Scala, Nardini Editore, Firenze 2015, p. 47.

18. GUERRINI, *Tra fede e arte*, p. 279.

recita: «PER VNVM OMNES». Si tratta di una frase più volte ripetuta nella *Lettera di san Paolo ai Romani*, dove la formula “per mezzo di un solo uomo” suggerisce analogia e contrasto allo stesso tempo: «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (Rm 5,12). Ma la morte in croce di un solo uomo ha sconfitto il peccato commesso dai progenitori e ha dato inizio ad una nuova umanità, segnata dalla grazia: «se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (Rm 5,15). Il cartiglio sorretto dalla Morte è perciò una sintesi perfetta del testo dell’apostolo Paolo, poiché riesce, con tre sole parole, a interpretare il gioco retorico della *Lettera ai Romani* che spiega la figura di Cristo come nuovo Adamo.

Per «la monumentale e tornita impostazione anatomica delle figure di Adamo ed Eva e i colori diafani» è stata nuovamente individuata da Sandro Guerrini la mano del Bagnadore, ma una lettura più attenta delle fonti ha rivelato il vero autore di una così caratteristica opera. Scrivendo una prima biografia di Pietro Marone, Pier Virgilio Begni Redona menzionava infatti dei documenti relativi ad alcune opere eseguite dall’artista per la famiglia Gambara. Uno di questi così recitava: «Riceveto jo piero maron del S.r bertolamio Longena scudi vinti per pagamento de doi quadri fatti allo ill S.r Conte Francesco Gambararescho, ciue un santo Tomaso d’Aquino et un retrato del ill S.r Conte Brunoro; et prestamente de un adam et eva fati sun uno parengon per la sepoltura et per la tela et teleri de li suddetti quadri»¹⁹. Le opere commissionate dal conte Francesco Gambara a Pietro Marone vengono dichiarate «perdute». Ciò che probabilmente sfuggiva allo studioso è che il monumento funebre del conte Nicolò è proprio decorato da una pietra di paragone raffigurante *Adamo ed Eva*. In occasione di un colloquio davanti all’opera, Fiorella Frisoni mi ha poi informata di essere giunta alla stessa conclusione per via stilistica: i volti luminosi di Adamo ed Eva, le capigliature bionde e il modo di rendere i ricci sono inequivocabilmente maroneschi. Anche la fisicità, la resa degli incarnati, i panneggi e le maniche rimboccate sono tipicamente a lui riconducibili²⁰. Più semplice e

19. In nota, P. V. BEGNI REDONA, *Pietro Marone*, in *Storia di Brescia*, vol. III, a cura di G. Treccani degli Alfieri, p. 579, rinvia semplicemente all’Archivio Gambara; nonostante le ricerche archivistiche condotte, non è stato purtroppo possibile recuperare il documento originale.

20. A proposito di Pietro Marone si segnalano i saggi di F. FRISONI, *Pietro Marone* “in

sommessa è invece la lapide funebre di Maddalena Speciano, posta al di sotto della tomba di Nicolò: una sobria lastra di paragone incorniciata da due cariatidi alate²¹.

Ma torniamo a ciò che le annotazioni dalle quali prende avvio questo contributo possono raccontare. Grazie ad esse, infatti, si ha un'ulteriore conferma che non tutti i Gambarara scelsero di essere deposti nei sepolcri di famiglia. La contessa Chiara Martinengo (?-1660), moglie del già citato Carlo Antonio Gambarara (1613-1648), per esempio, chiese di essere sepolta nella chiesa di Sant'Orsola, annessa al collegio delle dimesse di Verolanuova. La Compagnia delle dimesse di Sant'Orsola si era costituita in paese già nel 1633, anno in cui ebbe inizio anche la costruzione del collegio, ma fu solo grazie all'intercessione della Martinengo che questo fu canonicamente eretto il 12 luglio 1651; la chiesa di Sant'Orsola fu invece annessa nel 1657²². Al termine della sua vita spesa per il prossimo, la contessa Chiara fu deposta nella sepoltura delle dimesse in Sant'Orsola; della tomba, tuttavia, non rimane che la memoria di un'iscrizione, apposta dal figlio Lucrezio (1636-1703) in ricordo della madre e della moglie, Giovanna Savorgnan, anch'essa sepolta insieme alla suocera²³. Nella chiesa di Sant'Orsola, come si apprende da un'annotazione tratta dai registri, fu seppellita anche Eleonora Gambarara Mocenigo (1638-1715), la quale, rimasta vedova, per diciassette anni si era ritirata «a vivere quasi vita religiosa» nel collegio delle orsoline²⁴. L'intero complesso fu poi soppresso nel 1810 e in seguito demolito.

Sempre a Verolanuova, seppur in un'altra chiesa ancora, fu sepolto il conte Nicolò Gambarara (1716-1787). Egli desiderava trovare riposo nella chiesa annessa al convento dei padri cappuccini e le sue disposizioni furono esaudite: come sottolineano le annotazioni di morte, infatti, il conte fu deposto in una nuova tomba per lui preparata nella chiesa dell'Immacolata Concezione²⁵. Intrigante, infine, la registrazione della

chiave minore": una Natività della Vergine e altre opere di formato ridotto. Più qualche osservazione, in «Civiltà Bresciana», IV/1 (2021), pp. 29-42, e di M. CREMONESI, *Qualche appunto per Pietro Marone*, «Civiltà Bresciana», IX/1 (2000), pp. 46-65. Un grazie sincero a Fiorella Frisoni per l'interessante scambio di conoscenze e per la generosa disponibilità.

21. GUERRINI, *Tra fede e arte*, p. 279.

22. P. GUERRINI, *La Compagnia di S. Orsola dalle origini alla soppressione napoleonica (1535-1810)*, in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Edizioni del Moretto, Brescia 1936, VII, pp. 225-226; SALA, *Verolanuova Sacra*, pp. 14-17.

23. APV, reg. 39, c. 138. L'iscrizione funebre è riportata in GUERRINI, *Verolanuova*, pp. 990-991.

24. APV, reg. 41, c. 80v.

25. APV, reg. 44, c. 108; APCL, *Libro cronologico*, cc. 101v-102r, riportato anche in LORENZI, *Il convento dei Cappuccini*, p. 164.

scomparsa di Giovan Francesco Gambara (1633-1713), «sepolto nella tomba già da dodeci anni [...] a sé preparata»²⁶. Poiché morì nel 1713 si può supporre che egli avesse chiesto la realizzazione di una tomba personale, i cui lavori dovettero iniziare intorno al 1701. A meno che non si pensi ad un errore di computo commesso dall'autore della nota, non è verosimile che si tratti dello stesso sepolcro di famiglia all'altare di San Carlo, ricavato, come si è detto, presumibilmente tra il 1703 e il 1709. Oltre agli avelli di casa Gambara e dei sacerdoti, infatti, la basilica di Verolanuova ospita una terza lastra sepolcrale, situata dietro l'altare maggiore, la cui superficie si presenta oggi abrasa da colpi di martellina (fig. 6). La lettura dell'iscrizione che la ricopriva è dunque impossibile, anche se sono ancora riconoscibili due ossa incrociate e il profilo, appena visibile, di uno stemma. Che fosse proprio questa la tomba di Giovan Francesco?

Con la speranza che in futuro questa domanda possa trovare risposta, vengono di seguito pubblicate le annotazioni di morte della famiglia Gambara, affinché possano divenire punti e spunti di partenza per nuove ricerche relative alla nobile casata e ai suoi illustri, ma spesso poco conosciuti, personaggi.



Fig. 1. Nota di morte del conte Lucrezio Gambara (13 agosto 1703), APV, reg. 40, c. 146r.

26. APV, reg. 41, c. 61v.

Referenze fotografiche. 1, 2, 4, 5, 6: © Fabio Pelosi; 3: © Virginio Gilberti.



Fig. 2. Altare di San Carlo, detto anche "altare dei conti".
Verolanuova, Basilica Romana Minore di San Lorenzo Martire



Fig. 3. Pietro Liberi detto il Cavre, *Madonna con il Bambino, i santi Carlo e Antonio e due membri della famiglia Gambara*, 1658, Verolanuova, Basilica Romana Minore di San Lorenzo Martire



Fig. 4. Tomba di Nicolò Gambara, Verolanuova,
Disciplina di Santa Croce



Fig. 5. Pietro Marone, *La cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre*, 1597 ca., Verolanuova, Disciplina di Santa Croce



Fig. 6. Lastra tombale posta dietro l'altare maggiore, Verolanuova, Basilica Romana Minore di San Lorenzo Martire

APPENDICE DOCUMENTARIALe annotazioni²⁷**Archivio Parrocchiale di Verolanuova²⁸**

Reg. 39, c. n.n.
1632, giugno 5:
Annibale Gambara

Morse l'illustrissimo signor conte Annibale Gambara et il 6 fu sepolto pomposamente.

Reg. 39, c. 138
1660, giugno 18:
Chiara Martinengo Gambara

A di 18 giugno sudetto morse l'illustrissima signora contessa Chiara Martinenga Gambara relictà quondam illustrissimo signor conte Carl'Antonio Gambara dopo ricevuti tutti li santissimi sacramenti, et essendoli fatte l'essequie solenni nella chiesa maggiore facendo la fontione con piviale e stola io Pietro Bassignani vicario perpetuo il dì 19 seguente, fu poi immediatamente la stessa sera accompagnata processionalmente portata alla chiesa di Sant'Orsola del collegio delle demesse e nella sepoltura di quelle sepolta.

Reg. 39, c. 154r
1664, giugno 25:
Annibale Gambara

25 detto. Morse l'illustrissimo signor conte Annibale figliuolo primogenito del quondam illustrissimo signor conte Carl'Antonio Gambara in età d'anni 31 in circa, et il giorno seguente fu translato a Brescia e sepolto in Santa Giulia nella sepoltura della suddetta Casa Gambara.

Reg. 39, c. 192r
1671, novembre 8:
Nicolò Gambara

27. Le annotazioni sono state trascritte rispettando i criteri di edizione documentaria consolidati in ambito paleografico e diplomatico.

28. Nel regesto si segnala la data delle annotazioni nei registri dei defunti, che non sempre coincide con la data di morte.

Adì 8 novembre suddetto morse l'illustrissimo signor conte Nicolò Gambara rificiato di tutti li santissimi sacramenti e trasportato alla parrocchiale e fatte de mora l'esequie dal vicario perpetuo fu sepolto nella sepoltura di reverendi sacerdoti in detta chiesa.

Reg. 39, c. 238v
1679, aprile 26:
Paola Emilia Gambara

Adì 26 detto. L'illustrissima signora contessa Paola Emilia Gambara morta hieri, sepolta questa mattina in età d'anni otto in circa con li sagramenti della confessione et oglio santo.

Reg. 39, c. 246r
1679, dicembre 7:
primogenito di Lucrezio Gambara

Addì 7 dicembre 1679. Un figliuolo infante primogenito dell'illustrissimo signor conte Lucrezio Gambara di 13 giorni morì et fu sepolto.

Reg. 40, c. 4r
1683, aprile 21:
Giovanna Savorgnan Gambara

A di 21 aprile [16]83. Illustrissima signora contessa Gioanna Savorgnana Gambara moglie dell'illustrissimo signor conte Lugretio Gambara ricevuti li santissimi sacramenti della penitenza, Santissimo Viatico et estrema unzione morta hieri et il dì detto sepolta nella chiesa delle signore demesse d'anni 28 in circa.

Reg. 40, cc. 146r-147r
1703, agosto 13:
Lucrezio Gambara

Li 13 agosto 1703. L'illustrissimo et eccellentissimo signor conte Lucrezio Gambara padrone d'anni 66 incirca, doppo haver ricevuti con sentimenti ben degni di cavalier cristiano alli 11 sudetti li santissimi sagramenti della penitenza, Eucarestia, et estrema onzione, passò con tutta rassegnatezza a miglior vita su le 24 ore. Alli 12 poi su le 24 ore principiò la processione verso il palazzo per levar il cadavere con il seguito di 56 preti, 12 padri capuccini, 60 demesse, 120 disciplini, suffraganti 100, confratelli di San Rocco 50, con il

corpo della comunità consistente in 15 persone, et anco di tutte le scuole con la presenza pure del signor podestà, con l'associazione poi di popolo infinito ancora delle terre circonvicine. Entrava la processione per la porta grande del palazzo et inoltrandosi dell'ala destra passava avanti la gran sala, e susseguentemente usciva dal corno sinistro, per dar luogo al clero, quale pervenuto tutto, e postosi in ordinanza sotto la loggia, accese da tutti le torce che tenevano alla mano di ben due lire, s'avanzò alla porta della sala vestito con piviale nero e stola il vicario perpetuo e foraneo Ghedini, che spruzzata tre volte con l'acqua santa la cassa in cui giaceva il cadavere, intuonò in tuono solenne il Deprofundis, quale alternatamente terminato, fu levato il cadavere da quattro sufraganti tolto in mezzo da sei stafieri vestiti a lutto con i suoi torcioni di gran peso; d'indi il sudetto vicario perpetuo intuonò solennemente il Miserere e fu continuata la processione che progrediva per mezzo la piazza al portone sinistro verso la chiesa delle madri demesse, sì che scorsa tutta la contrada della Maestà e della Chiesa Nuova tra il canto continuato delle laudi, divenne il cadavere alla parrocchiale collegiata, e riposto sopra il suo strato di raso nero gli fu celebrato tra 500 e più lumi il solennissimo funerale. Questa mattina poi si gli è cantato l'Officio presente corpore, con l'intervento di tutto il capitolo e clero, e poi è stato sepolto nella sepoltura de' preti nella collegiata usque ad extructionem novi proprii sepulchuri²⁹. Giacomo Ghedini vicario perpetuo e foraneo di Virola Alghisi.

Reg. 41, c. 24v
1709, ottobre 18:
Annibale Gambara³⁰

A dì 18 1709 ottobre. Pervenuto questa sera in Virola il corpo del fu di felice memoria eccellentissimo signor conte Annibale Gambara padrone e deposto nella chiesa nostra di San Rocco in una cassa, de là doppo l'aspersione dell'acqua santa fatta da vicario perpetuo Ghedini è stato levato e con il solenne associamento del capitolo, del clero, de' padri capuccini e di tutte le fraglie, tra il canto del Deprofundis e Miserere, è stato portato alla chiesa parrocchiale collegiata, dove sono state praticate le solite aspersioni et incensazioni, et il giorno seguente dopo l'Offizio con messa cantata da Requiem è stato sepolto nella nuova sepoltura a canto il cadavere del fu eccellentissimo signor conte Lucrezio suo padre di felice rimembranza, essendo stata fatta tutta la fonzione dal medesimo vicario con tutto il decoro.

29. *Usque ad extructionem novi proprii sepulchri* aggiunto a matita.

30. Annotazione a matita in alto a sinistra: *Morto a Venezia il 31 luglio 1709.*

Reg. 41, c. 61v
1713, novembre 13:
Giovan Francesco Gambara

A di 13 novembre 1713. L'illustrissimo e reverendissimo signor conte Giovan Francesco Gambara prevosto e prelato di questa collegiata, dopo aver posseduto con gran decoro e zelo questa prepositura per lo spacio di 36 anni, finalmente munito di tutti li santissimi sacramenti, che ricevè con tutti li segnali di vero ecclesiastico dal vicario perpetuo, morì in età di 84 anni li 12 sudetto alle ore tre e mezza di notte, e questa sera con tutta la maggior magnificenza è stato sepolto nella tomba già da dodeci anni da sua signoria illustrissima e reverendissima a sé preparata con l'associazione del capitolo e di tutto il clero de padri capuccini, di tutte le fraglie et oratorianti, e delle demesse. La gran fonzione con cotta, stola, e piviale nero, cioè di spruzzar il cadavere con l'acqua santa alla casa e fare il funerale stesso nella collegiata, è stata fatta da me Giacomo Ghedini vicario perpetuo di Virola.

Reg. 41, c. 80v
1715, luglio 19:
Eleonora Gambara Mocenigo

A di 19 luglio 1715. L'illustrissima et eccellentissima signora proccoratesa Eleonora Gambara Mocenigo vedova relictà del quondam eccellentissimo signor Francesco d'anni 73 incirca, essendosi da anni diecisette in qua ritirata in questo collegio delle orsoline a vivere quasi vita religiosa, recitando ogni giorno l'Offizio detto et anco quello della Beata Vergine Maria irrefragabilmente anco inferma, dispensando cotidianamente elemosine a questi poveri anzi in fine riconosciuti con grosso legato, finalmente munita di tutti li santissimi sacramenti, anzi anco del santo giubileo, morì e fu sepolta nel sepolcro delle vergini demesse, premesse le solenni sontuose essequie nella parochiale collegiata.

Reg. 41, c. 92r
1716, maggio 24:
Barbara Scoffoni Gambara

A di 24 maggio suddetto. L'illustrissima et eccellentissima signora contessa Barbara Scoffoni Gambara, relictà dal quondam eccellentissimo signor conte Marc'Antonio, d'anni 60 incirca, munita di tutti li santissimi sacramenti doppo una lunga penosa infermità pazientemente sofferta, oggi è morta in Brescia et è stata sepolta con gran pompa funebre nell'avello gambaresco in

Santa Giulia. E qua in Virola dimani le sarà celebrato il solenne Officio da Requiem da tutto il clero.

A di 25 maggio 1716. Si è celebrato oggi l'Ofizio per l'anima della eccellentissima signora contessa Barbara con l'intervento di tutto il clero, premesse tutte le messe, con tutta la pompa e consumo di cera.

Reg. 42, c. 11v
1731, novembre 4:
Gerardo Gambara

A di 4 novembre 1731. Conte Gerardo infante dell'eccellentissimo signor conte Carlo Antonio Gambara trasportato da Venezia a Virola fu sepolto nella chiesa parrocchiale collegiata nell'avello dell'eccellentissima Casa.

Reg. 42, c. 97r
1748, dicembre 14:
Carlo Antonio Gambara

Alli 14 dicembre 1748. Sua eccellenza il signor conte Carlo Antonio Gambara padrone feudatario ammogliato, dopo confessatosi e comunicato il di 8 giorno della Immacolata Concezione di Maria Vergine cui era divotissimo e molto più dell'augustissima Eucharistia, cavaliere affabile, mansueto, caritativo, pietoso ed esemplare, stesosi a letto con apparenza di puoco male, inaspettatamente morì la notte precedente a Santa Lucia in età d'anni 68, e fattogli da suoi degni figliuoli un sontuosissimo funerale, cui intervennero tutto il clero anco delle vicine parrocchie, reverendi cappuccini, confraternite, demesse, milizia e popolo innumerabile d'ogni grado, con una illuminazione universale senza risparmio, da tutti compianto qual padre, fu sepolto in questa parrocchiale collegiata nella propria sepoltura avanti San Carlo etc.

Reg. 43, c. 176
1765, ottobre 10:
Elisabetta Grimani Gambara

A di 10 ottobre 1765. L'eccellentissima padrona la signora contessa Lisabetta Grimani Gambara fu moglie dell'eccellentissimo padrone signor conte Carlo Antonio Gambara feudatario di questa terra, dama di singolare ed impegnata parzialità per questo pubblico, di pietà distinta per questa chiesa, di larga beneficenza per i poveri, zelantissima protettrice di questo venerando collegio, d'anni 79 incirca, premunita di tutti gli santissimi sacramenti, morì li 9 suddetto e fu sepolta nell'avello dell'eccellentissima Casa Gambara.

Reg. 43, c. 355
 1775, marzo 28:
 Isabella Grimani Gambara

Addì 28 di marzo 1775. L'eccellentissima nobil donna Isabella Grimani moglie eccellentissimo nobil huomo il conte Vincenzo Gambara, la quale in Venezia munita di tutti i santissimi sacramenti è morta alli 21 detto nell'età sua di anni 32, e là le sono state fatte solennemente le esequie, e dopo è stata trasportata qui scortata da un religioso e da un fante della sanità, il quale la consegnato a me ieri sera³¹ verso l'ora di notte alla porta della chiesa, dove lasciata sopraterra oggi unitamente col clero di Virola Vecchia le abbiamo rinnovate l'esequie dopo l'Ufficio ed è stata seppellita nel proprio sepolcro dell'eccellentissima famiglia. Questa è stata una dama ritirata, attenta al governo della sua famiglia, esemplare nella pietà, lontana dalle vanità e che ha sofferto longhe malatie, e tutta con indicibil pasienza.

Reg. 44, c. 99
 1786, aprile 30:
 Giovan Francesco Gambara

Addì 30 Aprile 1786. L'eccellenza nobil uomo cononico [sic] Giovan Francesco Gambara, commendatario e prevosto capo di questa insigne collegiata e chiesa parrocchiale di San Lorenzo, il quale con decoro sostenne la dignità sua di prelato, procurò con sommo impegno il decoro di questa sua chiesa esercitando l'innata sua benignità verso i poveri, i quali sempre ebbe a cuore somministrando loro larghe elemosine per tutti i quarantotto e più anni che egli presiedette a questa chiesa, in età di anni 69 premunito di tutti i santissimi sacramenti dopo una penosissima malattia di appoplessia sofferta con pasienza per quatro e più anni, è passato a miglior vita in Venezia li 24 detto alle ore 4 della notte, ed onorato là con solenni funerali, qui venne condotto ieri sera alle ore 24 e collocato secretamente in chiesa, questa mattina tra decorosa illuminazione di torci esposto ai pubblici suffragi dopo cantato l'Ufficio e celebrata solennemente la messa coll'intervento del reverendissimo capitolo e tutto il clero, fattegli da me vicario perpetuo le esequie, è stato seppellito nel proprio avello dell'eccellentissima famiglia esistente in questa chiesa avanti la loro capella di San Carlo.

31. Segue *all'*depennato.

Reg. 44, c. 108
1787, febbraio 25:
Nicolò Gambara

Pro Nicolao Gambara misericordiam Dei orate³².

Addì 25 febraro 1787. L'eccellentissimo nobil uomo conte Nicolò Gambara in età di anni 71 in circa premunito di tutti i santissimi sacramenti con sentimenti di vera cristiana rassegnazione ha incontrato la morte li 22 corrente essendo alla Cà Nuova, e disposto avendo d'esser seppellito more pauperum nella chiesa dei reverendi padri capuccini di questa terra qui è stato trasportato, e senza accompagnamento e solennità condotto in questa chiesa dei capuccini, e pagata a me abbondantemente però la quarta funerale, là gli furono fatte dai padri le esequie ed³³ accordata a me la facoltà dal vesscovato [sic] di fargli scavare un nuovo tumulo, ivi fu tumulato come appare dalla licenza posta al fine di questo libro.

Reg. 44, c. 161
1791, ottobre 26:
Lucrezio Gambara

Addì 26³⁴ ottobre 1791. Sua eccellenza nobil uomo conte Lucrezio Gambara primogenito³⁵, in età di anni 85, sorpreso da fieri dolori colici inaspettatamente mancò di vita con universale rammarico di tutti, perché fu cavalier pio, amorevole e propenso a tutti beneficare. Dal Campasso dove morì l'altro ieri verso l'ora di notte fu trasportato coll'acompagnamento de' sacerdoti ieri sera in questa chiesa verso la mezz'ora di notte, ed accolto alla porta da me vicario con tutto il reverendissimo capitolo, e fatte le solite preci e cerimonie, questa mattina poi il solito Ufficio cantato solennemente e la messa, gli sono state fatte le esequie e gli fu data sepoltura nel proprio avello avanti l'altare di San Carlo.

Reg. 44, c. 213
1797, febbraio 6:
Annibale Gambara

Addì 6 febraro 1797. Sua eccellenza nobil uomo conte Annibale Gambara,

32. Scritto di fianco alla data della registrazione.

33. Seguono lettere depennate non decifrabili.

34. 26 scritto nuovamente in interlinea sopra data cancellata da macchia di inchiostro.

35. Seguono una parola depennata non ben leggibile e *Questa Parrochiale Chiesa Prepositurale, e Collegiata Insigne di S. Pietro* depennato.

padrone e reverendissimo prevosto e capo di questa parrocchiale chiesa prepositurale e collegiata insigne di San Lorenzo, in età di anni 86, dopo essersi l'istessa sera confessato in Venezia, sabato notte li 28 dello scorso gennaio ritornando a³⁶ palazzo in gondola verso le ore 6 di notte sorpreso da fatal colpo di apoplezia e caduto in acqua, subito cavato senza dar alcun segno dopo un ora è mancato di vita, con universale rammarico di tutti, attese le ottime, virtuose qualità, che lo distinguevano; dopo il solenne funerale fattogli in Venezia conveniente al suo grado, è stata trasportata la di lui spoglia qui portata da un religioso e fante di sanità, dove da me accolto e compiuto dal reverendissimo capitolo, e clero e popolo accorso, fu li 5 del corrente la sera deposto in questa chiesa prepositurale e collegiata insigne parrocchiale, ed oggi dopo il canto di un solenne Ufficio, fatte le esequie, è stata tumulata nella propria arca della eccellentissima famiglia Gambara.

Reg. 44, c. 251
1800, febbraio 16:
Brunoro Gambara

Addi 16 febraro 1800. Sua eccellenza nobil uomo conte Brunoro Gambara nubile, in età di anni 78 premunito di tutti i santissimi sacramenti, è passato a miglior vita con edificante rassegnazione in Brescia ieri alle ore 9 della notte antecedente, e portato qui questa mattina verso le ore 15 gli sono stati fatti i solenni funerali, compianto ed accompagnato alla chiesa da tutto questo clero e da quello di Virola Vecchia e di Basano, dai padri cappuccini, signore dimesse e tutte le numerose confraternite e spettabile comunità ed infinità di popolo, dove cantati i tre noturni canta [sic] la messa e fatte le esequie gli è stata data sepoltura nel proprio avello.

**APCL, *Libro cronologico del convento de' frati Capuccini di Virola,*
ms. A 318³⁷**

c. 37v
1632, giugno 5:
Annibale Gambara

1632. Alli 5 di giugno passò a miglior vita l'illustrissimo signor conte

36. Segue *Casa* depennato.

37. Nel regesto si segnala ora la data indicata dai frati nella stesura delle annotazioni, che potrebbe non coincidere con la data di redazione delle stesse.

Anibale Gambara devotissimo della nostra religione, con gran disposizione, havendo prima ricevuti con singular divotione e sentimento i santissimi sacramenti, et alli 6 del detto mese noi altri capuccini insieme con padri centuroni et zoccolanti l'accompagnassimo alla sepoltura con torcie accese, et il clero fece una bella musica funebre attorno al feretro etc. Vi intervennero ancora 6 o sette capuccini del luogo di Manerbio.

c. 46r

1648, settembre 6:

Carlo Antonio Gambara

Alli 6 di settembre di questo anno 1648 passò da questa all'altra vita in Brescia l'anima del illustrissimo signor conte Carlo Antonio Gambara e fu sepolto nella loro sepoltura nella chiesa di Santa Giulia, vestito del habito capuccino per la riverenza e devotione ch'haveva verso la nostra religione.

c. 67

1703, agosto 1:

Lucrezio Gambara

Alli 1 d'agosto 1703 passò a miglior vita l'anima dell'illustrissimo signor conte Lucretio Gambara, devotissimo della nostra religione, con grand disposizione havendo prima ricevuti li santissimi sacramenti con singular divotione, con l'assistenza di due nostri reverendi es padre guardiano de capuccini col padre Carlo Antonio da Castiglion. L'accompagnissimo ancora noi altri capuccini alla sepoltura per l'istanza fatta dall'illustrissimo signore conte Annibale suo carissimo figliolo. Li fecero un funerale sontuosissimo con un clero di 70 preti tutti con torzie accese di 2 lire l'una, 16 capuccini, 80 demesse, disciplini grandissima quantità con torzie e candele grosse accese. Durò la fuotione sin le 3 hore di notte, v'era ancora grandissima forestaria per vedere per vedere [sic] un funerale cosi conspicuo.

c. 70v

1713, novembre 13:

Giovan Francesco Gambara

Li 13 novembre morse l'eccellentissimo signore don Francesco Gambara preposito di Virola, andassimo ancora noi al suo obito con 60 preti e 60 demesse, con tutte le compagnie dei disciplini, con un honore da par suo si muore.

c. 82r

1748, dicembre 13:

Carlo Antonio Gambara

La notte vegnente li 13 dicembre 1748 passò all'eternità sua eccellenza il signor conte Carl'Antonio Gambara d'anni 68, quale è stato universalmente compianto stante le degne ed amabili qualità di sì degno cavaliere, avendo lasciato a dietro una memoria eterna del suo grand nome. Subito morto fu vestito da cappuccino e stette così esposto nella sala inferiore per due giorni a publica vista. Li fu fatto un sontossimo [sic] funerale coll'intervento di 104 preti, 24 cappuccini tutti con torcie accese, tutte le demesse del collegio e fuori, tutte le compagnie delle scuole; in somma tutto il popolo di Verola con lumi accesi ed altra infinità di gente estera concorsa al funerale. Fu portato in chiesa ad un'ora di notte a suono di tamburi scordati, accompagnandolo un numero considerabile de soldati delle sernide e durò la fonzione 3 ore e più. La mattina seguente, giorno di domenica, li fu cantato un solenne officio e messa e presente corpore li fu fatta l'orazione funebre dal padre Lattanzio da Chiari precettore attuale dell'avvocato. L'eccellentissima dama Elisabetta Grimani Gambara per aderire alla pia intenzione di detto cavaliere suo degno marito ha donato al nostro convento di Verola un bellissimo calice acciò che i cappuccini avessero continua memoria nelle loro orazioni di suffragare il cavaliere defonto.

c. 90r

1765, ottobre 9:

Elisabetta Grimani Gambara

A di 9 ottobre 1765. È passata all'eternità l'anima di sua eccellenza signora contessa Elisabetta Grimani Gambara, d'anni 79. Fu moglie di sua eccellenza signor conte Carl'Antonio Gambara. Questa dama ha sempre impiegato i suoi grandi talenti ad onore di Dio ed a vantaggio di sua casa con edificazione particolare. Dopo sua morte volle essere vestita col nostro abito quale li fu dato con i sandali e corda. Questa morte è stata da tutti compianta per avere perduto una madre universale, sempre intenta a beneficio publico e privato, massime de poveri, che a larga mano soccorreva; tra questi noi cappuccini eravamo distinti nell'amore, stima e carità. Fu accompagnata al sepolcro da noi cappuccini coll'intervento di sei cappuccini di Manerbe [sic], con tutto il clero non solo di Virola, ma anche estero, ed altra moltitudine di gente concorsa al funerale per l'amore ed obbligazioni che avevano a sì degna dama, quale si spera sia a godere il premio delle sue singolari virtù da lei in tutta la vita sua fedelmente praticate.

cc. 101v-102r
1787, febbraio 22:
Nicolò Gambara

In quest'anno 1787 nel giorno 22 di febbraio ha lasciato di vivere nel suo luogo di campagna situato entro i confini del Corvione che chiamasi la Ca' Nuova il fu sua eccellenza nobil uomo conte Nicola Gambara insigne nostro benefattore. Gli eredi del medesimo volendo eseguire la pia intenzione di lui ne hanno fatto trasportare il cadavere a questo nostro convento il dì 24 del suddetto mese per esservi interrato. Muniti della generalizia facoltà l'abbiamo ricevuto dal molto reverendo signor curato del Corvione, da cui fu accompagnato fino alla nostra chiesa. Allì 25 da noi pure gli si fecero i funerali e nella sera dello stesso giorno gli si diede sepoltura sotto il pulpito. La distanza tra il muro ed il sepolcro è di braccia 3 in circa.

OLIVIERO FRANZONI*

L'abitazione in Valle Camonica in epoca veneta

Nel 1630, “grassante peste” in buona parte della Valle Camonica, un tizio benestante di Breno, tale Assenso Carrara († Cemmo 1643), destinava in uso – una volta avvenuta la sua dipartita – alla moglie Bartolomea Ronchi una porzione della propria casa situata in pieno centro cittadino, ovvero “la camera bianca sopra la cosina vecchia grande, che guarda verso” la chiesa pro parrocchiale di Sant’Antonio Abate, imponendo agli eredi “à fargli dentro il suo camino”, e inoltre “la caneva grande sotto la detta cosina, un puoco di solaro da poter riponere le sue legne, comandando, che non gli sia mai proibito, né vietato il studiolo al tempo del freddo, ne meno il transito per la prima lobbia inferiore, dov’è depinta l’immagine della Beata Vergine Maria ne quella della porta grande, e che sbocca su’ la strada publica, ne meno la commodità di poter distendere panni della bugata, et biave sopra la lobbia seconda superiore overo sopra le lobbie esistenti sopra l’horto, overo nella cortesella dov’è la cisterna, o dove a lei meglio parerà, et piacerà”¹.

* Per la tessitura di questo saggio sono state consultate fonti riconducibili alla formazione e alla gestione del patrimonio abitativo (contratti di compravendita, affittanze, mutui, divisioni, testamenti, inventari), nonché estimi e censimenti prodotti a fini fiscali da uffici centrali e enti locali contenenti la descrizione sommaria degli immobili di ragione dei singoli contribuenti. Buona parte di questi atti, che possiamo identificare con l’appellativo di “carte della roba” in quanto riguardanti beni patrimoniali, sono conservati presso l’Archivio di Stato di Brescia, nel ricco fondo *Notarile Breno*.

1. ASBs, *Notarile Breno*, notaio Gioaldino Dabeni, filza 272 (con unito un interessante atto del 1605, relativo alla divisione in due capi della casa).

Con la stringente messa in opera della riserva di usufrutto i proprietari di fabbricati si preoccupavano di assicurare a beneficio delle inconsolabili vedove consorti un tetto dignitoso per la vecchiaia, a fronte di possibili soperchierie e inadempienze da parte degli eredi universali, figli o nipoti. Oltre a modeste quote della casa di abitazione (limitate spesso a una sola stanza con camino o a un piccolo vano spoglio) e a una rendita da trarre dai frutti della campagna, i villici mettevano a disposizione qualche arredo e inserivano accorgimenti al fine di levare al coniuge superstite spiacevoli molestie derivanti dalla convivenza quotidiana, nello stesso alloggio, con il resto della famiglia².

Nelle carte della roba riguardanti il vasto territorio della Valle nei secoli dell'età moderna, siano compravendite, permutate o locazioni, divisioni patrimoniali o riconoscimenti di eredità, assegnazioni di beni, polizze dotali o inventari, i termini più ricorrenti sono promiscuo, comune, di compagnia. Se il paese era effettivamente "stretto" sotto il profilo dei nuclei parentali, poteva dirsi "strettissimo" dal punto di vista dello spazio urbano, con le unità abitative tra loro "ben unite, e disposte"³, tutte raccolte intorno a parti comuni e ad aree di servizio, congiunte e quasi addossate le une alle altre a formare un insieme strutturato, per ragioni di difesa, di risparmio del terreno e di sfruttamento per più fabbricati dei dislivelli naturali e dei muri portanti, tanto che ciascun villaggio "pareva più tosto una sol casa che molte".

La configurazione del tipico borgo montano⁴ risentiva delle modalità risalenti alla nascita del vico medesimo che, formato e sviluppato grazie all'opera originaria di "vicini et consortes", si presentava come un abitato di prossimità, un insediamento di comunità, una specie di condominio allargato e diffuso, con un groviglio quasi indecifrabile di parti collettive (come a mezzatico erano, talvolta, le greggi e il bestiame

2. Destinatari dell'uso gratuito di limitate porzioni di casa (come di una decorosa entrata in denaro e derrate, stabilita a carico degli eredi) erano spesso anche le figlie non ancora sposate e che si prevedeva non si sarebbero maritate, al fine di dare loro comunque -vita natural durante-una sistemazione sicura.

3. "Non tiene Val Camonica case fatte di cane, ò di bittume, né meno quà, e là sparse per la campagna (quando non s'ecceutuino in questo le coste di Borno, e di Edolo) mà tutte le fabbriche sono di pietra viva, fatte à volto, e coperte di coppi, ò dove regnano più li venti, e le nevi, di laste, ò di tegole; e tutte così ben unite, e disposte, ch'ogni luogo, per picciolo, che sia, è tutto borgato. Per ciò in questa Valle niun luogo si chiama col nome di Villa, ma di Terra" (GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*. Venezia 1698, p. 81).

4. Cfr.: A. FUMAGALLI, A. MAZZA, M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura contadina in Valcamonica*. Milano 1979. Sulle diverse tipologie delle abitazioni nell'arco alpino, cfr.: *La dimora alpina. Atti del convegno di Varenna*, a cura di D. Benetti e S. Langè. Sondrio 1996. Su materiali e accorgimenti utilizzati nelle fasi costruttive, cfr.: M. FASSER, *Consuetudini ed invenzioni costruttive in area bresciana*, testo non a stampa (s.d.).

bovino, il focolare, il pentolame e gli attrezzi agricoli), una pletora di ritagli catastali, con una polverizzazione spinta delle unità immobiliari, un ginepraio di anditi, ballatoi, loggiati⁵, passaggi, varchi, scale, cortili, camminamenti, vicoli angusti e bui, involti e disimpegni, obblighi di mantenere la luce⁶ e l'aria alle finestre, divieti di ingombrare le aperture, scaricare immondizie giù dai balconi, appoggiare pertiche o "sigognole" alle muraglie.

Con il passare del tempo il villaggio assumeva le sembianze di una selva inestricabile, di un lussureggiante sottobosco di diritti di transito e di accesso, di carico e di scarico di fienagione e granaglie, di servitù (anche limitate nel tempo) e di precari⁷, di vincoli di usufrutto e di usi comuni concessi a persone fisiche, quali mogli, figli, fratelli, sorelle o parenti prossimi, gravanti su tutta o su parti dell'abitazione, una sovrapposizione di proprietà intercluse in altre, di ditte costituite da un disseminato arcipelago di locali, un intreccio di suddivisioni d'estimo che ogni generazione contribuiva a rendere ancora più complicato, con ulteriori trasporti, scambi, frazionamenti, concessioni di godimento, nascita di diritti e livelli.

5. Casa Catapani in Capo di Ponte, contrada dell'Ospedale, nel 1645, contenente: "cosina con un camerino avanti l'uscio di detta cosina et un involto sotto, et un'altra camera sopra detta cosina, un solaro sopra alla detta camerina, la lobia con il solaro sopra, la stua con un cosinello appresso detta stua et un solaro sopra, una camera appresso la detta lobia con solaro sopra, il cortivo sotto la detta lobia, un altro cortivo, due stalle una grande, et una piccola con dui tebiati uno grande, et un piccolo con le sue raggioni" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 337*).

6. Nella divisione della casa padronale in Cemmo di ragione degli eredi di Tomasino Pellegrini, effettuata nel 1588, le parti venivano vincolate a "non far opera di sorte alcuna per sminuir li lummi et luce", con facoltà di aprire "una o più ferate per haver lummi et luce comoda" (BQBs, *Sina, Pellegrini*).

7. Nel 1702, desiderando l'avvocato Pietr'Angelo Griffi (Losine 1624 c.-1704) di "ampliar la sua casa" da colono, sita in località Mezzarro di Breno, "con la fabrica d'una stanza sopra il cortivello et avanti l'involto detto la caneva con cossina, et involto sotto à detta cossina riguardanti verso mezzo giorno", al fine di incontrare "meno spesa sia possibile" chiedeva l'autorizzazione a Carlo Giuseppe Ballardini (Breno 1681-1738), "confinante con la muralia di sua casa pure da massaro à detto cortivello", poiché "volendosi fabricar sopra detto cortivello è necessario appoggiar à detto muro le trivali et altri legni necessarij per far la detta fabrica con il tetto sopra, non essendosi niente di presente"; a titolo di "precario, e gratiosa concessione", il Ballardini dava licenza al vicino "di puoter far detta fabrica sopra il predetto cortivello con il tetto sopra pendente verso mezzo giorno con patto che non puossa sopravansare in alto di quello, che di presente si ritrova esser quello della casa" del Ballardini, con il patto "che il detto tetto sia distante dalla porta dell'hera del signor Balardino circa un braccio retefilando dal tetto à detta porta Ballardina, non potendo far cader li stilicidij vicino à detta porta dell'hera, ma che sia tenuto, et obligato à mantener un'accanale à sue spese sempre in detto tetto per divertir l'aqua de detti silicidij" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Recaldini, filza 589*).

Questa insinuante signoria del promiscuo, perennemente in movimento e trasformazione, da un lato rappresentava un indubbio valore di unità, il luogo privilegiato per l'incontro quotidiano degli attori della vicinia che aveva incarnato l'elemento fondante del villaggio e rendeva più facile e naturale lo svolgimento della vita comunitaria (con la condivisione solidale di parti interne ai caseggiati e il vicendevole prestarsi di arnesi, stoviglie e vettovaglie), tanto da rendere le popolazioni "più associabili, e domestiche", connesse "in gioviale cordialità, e amicitia". Nello stesso tempo, "l'angustezza del sito" provocava "gran littigi"⁸, aumentava a dismisura la concreta possibilità di confusioni, rendeva complicati e quasi paralizzava gli interventi di manutenzione non solo straordinaria, diventava foriera di infinite questioni, di dispetti e di screzi tra consanguinei e vicini, spesso sfocianti in dispendiose cause (grasso che colava per notai e causidici del foro di Breno, in agguato per intercettare clientela) o in atti violenti, talvolta con emissione di sangue⁹ (evidentemente fonte di fastidi per le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico). Il 60/70% delle famiglie camune disponeva di appartamento di proprietà, come di qualche tavola di terreno (in questo caso la percentuale saliva anche di una decina di punti), al punto che nella nomenclatura locale i poveri erano – per definizione – le persone nullatenenti, che non possedevano alcun immobile al sole, "s'intendino quelli che non hanno niente di stabile del suo"¹⁰.

SOTTO LA SERENISSIMA

Nel 1455, dopo il passaggio definitivo della Valle a Venezia, umiliate

8. "Quindi avviene, ch'essendo tutte le case vicine, siano le genti più associabili, e domestiche, e vivino in gioviale cordialità, et amicitia strettamente congiunte; e tutt'il male, che cagiona questa vicinanza, è l'angustezza del sito, che costa molto caro, e per ogni poco di terreno si fanno gran litigi, e se ne difendono le ragioni fino coll'armi alla mano" (GREGORIO di VALCAMONICA, *Curiosj*, cit., p. 81).

9. A seguito di una rissa fraterna avvenuta a Breno nel 1663, per "causa di certa aqua che scorre nel cortile di casa", Giovan Battista Quartari uccise con una coltellata il fratello Carlo (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Marco Alberzoni, filza 353*; RPB, *Cancellaria Comunità di Valle Camonica, Provvioni 1664-1666, n° 44*).

10. Dal testamento (1630) del commerciante Tomeo Damioli di Cividate, abitante a Breno (ASBs, *Notarile Breno, notaio Recaldino Recaldini, filza 206*). Il dato (60%/70%) è ricavato dall'analisi delle dichiarazioni contenute in una rilevazione fiscale effettuata nel 1600 dall'autorità governativa sull'intero territorio valligiano (ASBs, *Archivio Territorio ex Veneto*, b. 491, *Censimento 1660*).

le residue velleità signorili della nobiltà feudale indigena, per ragioni di sicurezza interna si procedette a disfare gran parte delle fortificazioni d'impianto medioevale esistenti, caratterizzate dalla presenza di un *castrum*, o strutturate su un insieme di case torri connesse sul modello della "domus de batalia", un reticolo di fabbricati eretti per la sistematica protezione del territorio e il controllo delle vie di comunicazione. Sparirono tetri castellacci, balestriere e feritoie, oscuri camminamenti, scenografiche merlature, affusolate torricelle di osservazione, possenti architravi, barbacani, scarpate e contrafforti, smontati, ristrutturati, mascherati e riconvertiti per rendere più accoglienti e aggraziate le dimore dei gentiluomini che vissero nel Rinascimento, con l'aggiunta di porticati, l'apertura di archi e finestre, la posa di loggiati, l'allestimento di caminate (stanze fornite di camino)¹¹, studioli e cappelle private, la creazione di rigogliosi viridari, l'esecuzione di affreschi e ornati ispirati all'ammirazione per la cultura classica, al culto delle virtù civiche, alla rappresentazione di tranquille scene agresti o domestiche.

La costruzione ad uso civile, per la stragrande maggioranza dei terrazzani, si configurava "di pietra viva, fatta a volto, fabbricata di molti legnami¹², murata, cuppata et solerata"¹³ (in pratica le fondamenta, le

11. Casa Guaragnoni in Bienno, contrada Horti, nel 1645, contenente "una caneva, un voltiolo, et parte di corte ivi avanti, et sopra una caminata, una cosina, et diverse camere, et solari fin al tetto" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Ricci, filza 309*); casa Soardi in Breno, nel 1790, con "un involto, con la caneva sotto il medesimo, altro involto, che serve per stalla, caminata, cozzina, camera contigua alla caminata, e transito, che conduce alla caneva suddetta, e camare tre sopra dette caminata, cucina, e camera, con solari fin al tetto con sue ragioni di transiti e corte", nonchè altra casa vicina con "caminata con loggia fori, cozzina, e camera contigua, con il transito per andar nella camera" della prima casa, "con cozzina sopra detta caminata, e losetta fori e solari fin al tetto, con ragioni di transiti, e corti" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Damioli, filza 869*).

12. Il legname locale aveva largo impiego nei cantieri ed era richiesto ed apprezzato anche fuori dalla Valle Camonica. Ad esempio, nel 1774 la vicinia di Borno vendette alla "fabbrica del Domo" di Brescia ben 100 piante di larice, "date nel gazzo d'Avverta" (ovvero, prelevate nell'area boschiva sita in quella località montana, una "paghera" soggetta a severe restrizioni nell'utilizzo) e da adoperare per far "colmegne" da tetto. In base al contratto "del legname", stipulato tra "li presidenti del Domo" e i "sindici" della chiesa parrocchiale bornese ser Pietro Romellini e Francesco Rivadossi, recatisi per la firma appositamente in città, ciascun albero venne valutato 18 lire, e così per un totale complessivo di 1800 lire (compreso taglio e trasporto per la consegna al porto di Pisogne): la commessa venne saldata in 4 rate e il *tesoretto* verrà opportunamente usato per il rifacimento – allora in corso – della chiesa di Borno (AP Borno, *Libro maestro A della chiesa arcipresbiterale di Borno per li crediti dell'eredità del quondam signor Alberto Federici estratti da libri di detta eredità fatto l'anno 1759*).

13. "Domum" Regazzi in Ossimo Inferiore, contrada Mezza Villa, nel 1601: "murata cuppata et solerata cum pauco viridario" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giuseppe Bona, filza 173*). Nel 1640: casa in Pisogne "murata, cuppata, solerata usque ad tecta cum fundicis, stabulo, et

muraglie perimetrali, i solai “con le sue raggioni fin al tetto”), con attorno un piccolo orto e un giardino nelle diverse accezioni – in base all’estensione – di brolo grande, broletto e financo brolo, ingentilito – dove era possibile e conveniente, nonché consentito dai vicini¹⁴ – da pianticelle da frutto (prugne, amarene, pere, fichi), corsi di siepi, qualche gelso per procacciare il nutrimento dei bachi da seta e colonie di salici onde avere a portata di mano nerbi flessibili per la legatura delle fascine di frasche e dei mazzi di prodotti agricoli, e anche, con discreta frequenza, “casselle di api”¹⁵. Ortoglie e giardini erano cinti verso la strada da muraglioni a secco, “smoltati dentro, et fori”¹⁶ e coperti da

apotheca subtus, coquina, et aliis locis usque ad tecta”; fabbricato in Fucine di Darfo contenente “fundos tres terraneos computato stabulo cum tribus camaris supra et cameretto ligneo in fine lodiae, et cum fenilis supra stabulum, cum porticum et area ante, et cum suo curtio” (corte); altro caseggiato in Fucine con “fondos tres terraneos cum tribus camaris supra, et lodijs usque ad tecta”; casa in Montecchio con orto circondato da muri e contenente “duos fondos cilteratos, apothecam cilteratam, et fondiolum cum coquina, camaris, et camarinis supra usque ad tecta cuppis cohoptera, cum curte muris circondata, ac lodijs” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Fiorini, filza 320*).

14. “Essendo occupato l’orto, et brolo” ubicato nella località dei Chios o della Rasica di Esine, di proprietà dei nobili Girolamo e fratelli fu Paolo Federici, “dall’ombre delli arbori esistenti nella fassola di prato o broletto, et campo” di ragione del compaesano Pietro fu Cristoforo Federici, ivi confinante mediante “il vaso del comune” (ovvero la canalizzazione del torrente Re che alimentava gli opifici della Valgrigna e ne consentiva l’irrigazione delle campagne), le parti stabilirono, mediante convenzione stipulata nel settembre 1648 dal notaio Girolamo Ronchi di Breno, “che sopra detta fassola tutta de broletto, o prato sia obligato detto messer Pietro far tagliar fuori tutti gli arbori adherenti al detto vaso, cioè salici, et albare, et altri che fanno ombra al detto horto, et brolo di detti nobili signori fratelli Federici, eccettuato il vidore, fichi, persici, marene, et altri piccoli che non fanno così ombra come di sopra”, impegnandosi per l’avvenire Pietro, per sé e per i propri eredi, a non “piantare arbori di qualonque sorte, che possono adombrare, et occupare con l’ombre” la proprietà dei nobili Federici, “non solo in detta fassola di prato, ma n’anco in detto campo per cavezzi trei, cominciando dal detto vaso”, verso la strada, potendo però mettere a suo piacimento “vite, et fare pergole, e marene fichi e persici” e con l’obbligo di conservare ai Federici il “solito transit” attraverso la sua “fassola anco con il brozzo”; a sollievo del disagio e del deprezzamento della proprietà del vicino, i nobili esinesi gli riconoscevano la somma di 53 lire e 4 soldi, peraltro già compensata in tanta biada consegnata mesi addietro “per soccorso di se, et familia sua”.

15. Nella divisione di una casa situata nella contrada Grano di Vezza, effettuata nel 1659 tra i villici Antonio Occhi e Giovanni Gasparotti, si stabiliva che “la cosina e bayto delle api sijno di comunione” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Guarneri, filza 359*); nel 1801, casa Zanettini, situata in contrada Imavilla a Borno, era dotata di “cisterna, involto caneva, involto farina, involto stalla, cucina, stuva, brolo grande, broletto, orto, 35 casselle di api” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Dabeni, filza 1090*). Alla gustosa penna di un mastro da muro camuno si deve il curioso *Semplice trattato di coltivazione delle api adattato per la Valle Camonica e simili luoghi opera composta dal semplice muratore Faustino Piccardi di Cimbergo 1850* (pubblicato a cura di O. FRANZONI. Breno 1992): il Piccardi (Precasaglio 1778-Cimbergo 1856) fu oste e muratore.

16. Il 20 aprile 1660 l’artigiano e mercante Daniele Cottarello (viv. 1671), di origini france-

pergolati di vite che si allungavano a sbalzo sopra la via, quando non erano interclusi e in comune con caseggiati adiacenti, con “raggione d'appogiar sopra il muro” del vicino¹⁷. Al pian terreno, sul sedime destinato a cortile o a portico, si affacciavano gli ambienti a volta “o fondaci terranei”¹⁸ di diverse dimensioni, adibiti a cantine¹⁹, dispense, magazzini, farinere e stalle per due o tre vacche, un paio di manzette, qualche pecora o capra²⁰. La casa teneva conto delle esigenze delle persone e degli animali di allevamento, nonché delle necessità di deposito e di movimentazione delle masserizie e dei prodotti d'agricoltura. Le stalle, parte involtate e parte “a soffitto con legname di larice”, erano “piuttosto basse e umide, con danno dell'igiene”, difettavano di pulizia e mancavano di

si, abitante a Capo di Ponte di Mù, si impegnava a costruire “in forma laudabile” entro un anno, dietro compenso di 210 scudi, “una casetta in uno loco” nella località del Follo di quell'abitato, di proprietà di Cristoforo Pagani, “conforme” ad altra casetta di ragione di don Antonio Useppi sita nella contrada dei Cappuccini, “ma però alta brazzi doi di più di quella, et uno canevetto in quella di più, de brazzi quatro in ogni parte fatto ad involto, item s'obliga cingere tutto quello loco di muri in torno alti brazzi n° tre sechi, ma però smoltati dentro, et fori, et anco di fare li muri per mezzo a detto loco necessari per spianarlo, volendolo esso Pagani mettere a vigna come ha comenziato et essi muri smoltare da una banda, con una porta concedente al detto luogo, et al paiese” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Pietro Rivadossi, filza 366*).

17. Casa Squarcini in Capo di Ponte, contrada di Parolari, nel 1654: “in fondo bottega, stalla, portico, caneva, et sopra sin al tetto con tutte le sue stanze in essa, brolo con pergole di vite, horto et arborselli fruttiferi, et salici circondato di muro, et con pergola di fuora via, et raggione sopra l'andeto del beveradore, et raggione d'appogiar sopra il muro della casa di Mapheo Mafezolo” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 339*).

18. Casa Negri di Niardo, nel 1682, con “fondego, porteghetto, e corte con due camare sopra, e solaro” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Gusmeri, filza 403*); casa degli eredi di Pietro Giacomo Vertua a Malegno, contrada del Ponte, nel 1686, “continente in se due involti terranei con portico avanti, andeto sopra, cosina, et camara contigua, era sopra la cosina, et camara adiacente, e solari sin'al tetto” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Bottaini, filza 483*).

19. Casa Bontempi in Borno, contrada de Mostolino, nel 1593, “contiene in se caneve duoi, et uno canevetto cum cortivo, et andeti inanzi cum era, tebiato, et catene sopra cohopena de palie” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Pietro Isonni, filza 163*); nel 1714 il notaio Giovanni Antonio Recaldini (Breno 1667-1738) vendeva a Girolamo Panzerini (Cedegolo 1664 c.–1720) una casa già della distinta famiglia Dolci in Breno, nella contrada Belvedere, contenente “porticum cohopenum inserviens per ingressu, camaram magnam silteratam, curtem magnam discohopertam cum stabulo, et teblato ibi, salottum magnum cum situ supra usque ad tectum plotijs cohopenum, canipam subteraneam magnam cum involtiolo ibi, alium involtiolum prope ipsa canipam, camaram obscuram adiacentem dicto salotto, aliam camaram desertam supra dictam camaram, coquinam, et stupam ibi adiacentem, et camaras tres supra dictam coquinam, et stupam” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Bottaini, filza 484*).

20. Nel 1693 l'inventario dei beni mobili appartenuti al defunto messer Filippo Raffaglio di Villa di Lozio descriveva “una vacha di pel rosso grande vechia detta la Fiora, altra vacha di pel rosso grossa, chiamata la Berna, d'anni sette incirca, altra vacha di pel rosso mediocre d'anni tre incirca, altra manza di pel nero mediocre d'anni due, e mezzo incirca, una vitella di pel rosso d'un anno” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Michele Bonariva, filza 465*).

areazione²¹. Quasi sempre al primo piano stava la cucina, la stanza più vissuta e spaziosa della casa, munita di focolare (il cui denso fumo perennemente invadeva, stazionava, riempiva e anneriva il locale) e degli arredi essenziali al vivere quotidiano (quadro o tavolo di noce o di ciliegio, scagne, stovigliera per i piatti levati dall'acquaio); accanto – nelle case del ceto medio/alto – la caminata (con o senza una grande stufa, interna o esterna al medesimo vano); sullo stesso piano, o – più spesso – in quello superiore, le logge²², due o tre camere da letto²³ o “cubicula” (la principale delle quali collocata frequentemente sopra la cucina) non riscaldate e, a ultimare in altezza il fabbricato, i solai, il fienile e le baltresche²⁴, “sino al tetto”, a cui si accedeva con scale di legno fisse (ricavate all'interno o snodate sulla facciata del caseggiato) o da mano. Negli spazi del portico a volta²⁵ o con soletta in legno o del

21. La situazione generale delle abitazioni (numerose fatiscenti e mal costruite) dal punto di vista igienico lasciava alquanto a desiderare, con stanze umide, buie, poco salubri, sudice, invase da parassiti e roditori, prive di servizi igienici, in cui vivevano stipate talvolta decine di persone, anche due o tre generazioni insieme, con ingressi e porticati intralciati da stabili mucchi di letame, solette sconnesse, tetti malridotti, tramezze marcescenti, ambienti con vista sui solai e sul cielo aperto. Non andavano esenti dal deplorabile stato di precarietà nemmeno i palazzi del potere. Il 29 novembre 1785, a fronte di replicate richieste avanzate dal capitano di Valle Paolo Caprioli “di fargli costruire un salva robba, o credenza in cucina, venendogli tutto consumato dai ratti per l'antichità, e rotture di quella che esiste, come pur di far pavimentar la dispensa, o fondaco, che per esser suolata di legname è divenuta la piazza d'armi de' sorci, ne sà dove riponer grano, farina, ne robbe”, la Comunità di Valle deliberò “di far il nuovo pavimento di madoni di cotto, e venendo di trovar buon negozio far anche la credenza”; cfr.: O. FRANZONI, *Deliberazioni ed elezioni della Valle Camonica (1784-1796)*, in “Quaderni Camuni”, XII (1989), n° 47, p. 313.

22. Nel 1769 Giovanni Antonio Rinetti di Borno vendeva -per il prezzo di 112 lire- al compaesano Alberto Arici porzione di casa in contrada de Magnagatti, “cioe un involtino sotto la scala che va nell'era ed una camarina sopra li solari ed sotto il tetto della casa fatta à gradisso, ed altra stanza in fondo alla lobbia vicina alla casa di Giuseppe Chioccho” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ludovico Dabeni, filza 846*).

23. Ad esempio, la casa di Bortolomeo Bonettini († 1602), situata nella contrada de Pontis di Malegno, presentava questi vani, come si evince da inventario steso nel 1602: “loco vocato l'era, loco vocato la casina, loco della bugada, loco vocato la farinera, loco vocato la stalla, loco vocato la camera sopra la stalla, loco vocato la caneva, loco vocato il studiolo, loco vocato il tebiadel, loco chiamato la corte, loco vocato la stua, loco vocato la loza, loco vocato la cosina, loco vocato la camera apresso la cosina, loco vocato la incrosarola, loco vocato la saletta seu camera nova, loco vocato la camera vecchia” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giuseppe Bona, filza 173*).

24. Casa Maffessoli in Capo di Ponte, contrada di Parolari, nel 1659: “in fondo bottega, bottigetto, et portichetto, lobia, cosina, et stua con altre stanze sopra sin al tetto con una baltrescha in cima” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 340*).

25. Nel 1774 i sindaci addetti alla “fabrica” della nuova chiesa parrocchiale di Borno acquistavano dagli eredi di Michele Miorini, per la somma di 720 lire, una casa sita in paese, nella “contrada della Torre de Agnilini, continente in se tre involti teranei, con portico in parte

cortile a giorno – spesso in terra battuta, ma pure lastricato²⁶ o rizzato, a seconda che fosse munito di pavimentazione formata da connessione di lastre di pietra o da ciottoli più o meno regolari uniti tra loro e ben infissi nel terreno – figurava la distribuzione di altri locali e strutture di servizio²⁷: forno del pane, mastello del bucato per la bollitura dei panni generalmente bloccato a muro o inserito in apposito vano²⁸ o baracca, una fontana con proprie ragioni d'acqua captata da sorgente o portata da canalizzazioni di legno più o meno aperte, cisterna²⁹ per l'accumulo dell'acqua piovana, aia per rigovernare le derrate³⁰, usata anche come

involto, con cosina e due camare, con era, e tebiato, e solari sopra sino al tetto coperto di piode, e coppi” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Bartolomeo Dabeni, filza 1009*).

26. Nel 1754 don Giulio Guelfi (Breno 1691-Pescarzo di Breno 1766) vendeva al notaio Giacomo Taboni (Breno 1719-1773) una casa “murata” sita in Breno, “in contrada detta Calchera, sive Pelabrocco, quale contiene in se una bottega terranea ciltrata, altro fondico terraneo chiamato caneva, similmente altro involto cioè la stalla con altro involtiolo il tutto terraneo chiamato il staletto tale quale si ritrova, cioè con il balarolo d'assi, et invetrate ivi in detto involtiolo, come parimente una stanza con due finestre verso la strada con suoi telari, et ampegnate chiamata la caminadella, con un uscio, et posoletto di legno entrante in due altre camare una delle quali fatta à soffitta in verso la corna, chiamata la stua, et altra la cucina pure fatta ad involto, come altresì altra camara verso la strada fatta à solaro con altra stanza sopra inastregata l'una, e l'altra con finestra verso la strada con suoi telari di legno, con tabiadello sopra la cucina, e stua sino al tetto in verso la corna, come pure altra stanza astregata sopra la caminadella in verso monte, con uscio, e finestrello guardante in via publica, et il tutto da l'una, et altra parte sino al tetto coperto di piode, e solaro ivi sotto verso monte, con tutta la corte ivi entro detta casa, con due scale di pietra una serviente per la cucina, altra per la caminadella, con un puoco di orticello ivi arrente alla corna” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Sisto Tartaini, filza 766*).

27. Inventario compilato nel 1645 dei beni appartenuti al defunto Delaido Delaidelli detto Lavanda di Paspardo, compresa la casa in contrada del Quadrobio, contenente “volta sommassada, stalla involta sotto la cosina, camerino appresso la cosina, andeto fora della cosina, cosina, solaio sopra la cosina, tibiato, era” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 337*).

28. Specifico ambiente compariva segnalato nelle divisioni effettuate nel 1766 tra i fratelli Vincenzo, Giovan Battista e Filippo fu Battista Dabeni di Borno: “casa in contrada nel canal de Blondi a sera resta di ragione di Vincenzo ed anco la caneva ciove il treso involto dove si fa bugada a monte stimata lire quatro cento e cinquantatre tolendo fora la caneva dico lire 400, era e tabiato mità di Vincenzo e mità di Filippo, stimata lire 200, metà per uno fa lire 100 cadauno; a Giovan Battista casa in contrada de Mostolini stimata lire 300” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ludovico Dabeni, filza 846*).

29. Casa Rizzieri in Ossimo Superiore, contrada Summa Villa, nel 1702, con “stalla dentro la porta a man destra con il forno, luoco del parollo, et uso d'acqua alla cisterna ivi, involtello ivi contiguo alla stalla, fondego a sinistra dentro la porta, farinera sola ivi contigua, canevetta ivi contigua tramezzata, cosina bella, e grande cilterata, staletta contigua alla detta, altra staletta contigua alla detta, camara sopra il fondego, altra ivi, altra camarina, caminata involta con camino, tebiato grande sopra le stalette” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Antonio Taglierini, filza 558*).

30. Nel 1647 Valentino de Moris di Socinva di Lozio assegnava alle due figlie “la camaretta presso l'hera con questo che possino far fuoco nella cosina et servirsi dell'hera per batter biava et anco del solaro sopra detta camera per metter su paglia et legna et quello li farà bisogno”; nel 1651 Giacomo Panardi di Ossimo Superiore destinava alla figlia Maria “un canevetto sito

rimessa di carriaggi e semoventi, brozzi e preale, e degli utensili più ingombranti per i lavori agrari e domestici (vomere, erpici, portadore, aspi, tornelli, scale, carriole)³¹, buca del letame, latrina, torchio per olio e vinacce³², masnadura o macina, legnaia, altri fienili per riporre i fieni, *tabiat* munito di soffitte e crapene³³ e con impiantito di assi di larice per sgranare i cereali, magazzino per paglia e strame, stambugio per il

nel corpo della sua casa, item che possa battere le sue covi nelhera et una parte delle catene sopra lera da potervi governar le sue covi et paglia”; nel 1675 Giovannetta Mazzoni, vedova di Giovanni Scalvini di Ossimo Superiore, lasciava alle figlie Agnesina e Francesca “un poco di era per battere li loro covi et un poco di cadene da mettere le covi et un poco di cortivo cioè di trè parti una dalla parte di sopra non compresa l’andata, et un poco di teblato verso mattina”; nel 1688 Giovan Maria Ducoli di Ossimo Inferiore lasciava alla figlia Barbara “da godere il canevino di sotto et un cantoncino di cadene per governar le sue poche covi et quelli horti in contrada del Credè et un stagnadino da godere in vita sua non maritandosi” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomo Rizzieri, filze 349, 350*).

31. Nel 1730, tra la strumentazione depositata “nell’era” del defunto Giovan Maria Maggiori di Ossimo Inferiore, erano segnalati “un lizzo dalla tela, un ordidore con una gabia, il ferro detto la tencecla per la tela, un pettine dalla tela” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Rizzieri, filza 722*).

32. Casa Gasparini a Erbanno, in contrada del Fossato, nel 1689, con “involti cinque, tre camare, con corte, et torcolo, tebiato et era ivi nel corpo d’essa casa” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Federici, filza 419*). Nel 1777 l’avvocato Pietro Alberzoni (Breno 1739-1790) acquistava dal collega Zaccaria Cattaneo (Breno 1726–Gorzone 1790) una porzione di caseggiato dislocato in Breno, “in contrada della Calchera insima a Pelabrocco”, composto da parte di “cortipio in seno alla casa, con altro cortipio intiero choerente, tre involti terranei, forno con cucinetta, portici di fuori ivi, torchio con masnadura, e suoj utensili tanto detto forno, quanto per il torchio, e masnadura, con stanze otto sopra, ed altrettante ivi in terzo piano compreso il secchiario, e solari sin al tetto coperto di coppi, e piode, e con altro portico pure di fuori del detto torchio, e con tebiato sopra il torchio medesimo sin al tetto coperto de coppi”; in sede di contratto le parti si impegnavano ad eseguire lavori di miglioramento del fabbricato, tra cui un muro divisorio in una delle corti “con schena d’asino, e coppi insima”, apertura e chiusura di alcuni passaggi, ripartizione del loggiato mediante posizionamento di “intoadina alla veneziana” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Francesco Magnoli, filza 995*).

33. Graticci di travetti collocati sotto il soffitto dei fienili al fine di appendervi a seccare i grani (segale, orzo, miglio, frumento) legati in piccoli covoni, in attesa di batterli con il correggiato, uno strumento apposto chiamato in dialetto *ftel*. Nel 1622 Paolo Brancha di Vezza lasciava alle sorelle Antonia, Polonia e Giacomina l’uso di parte della propria casa, ovvero “il solaro da basso et la cosina verso mattina, con patto possano dette sorelle usar ancora il forno, quale si ritrova in casa, il solaro sopra alla soprascritta cosina, la sua parte della stalla cioè per un cavezzo de longezza verso monte, con la mittà del’era con tutta la crapena sopra il finile” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Ceruti, filza 141*); nel 1641 mastro Giovanni Rizzi di Davena destinava alle figlie Maria, Recaldina e Bona “la camera dove detto testatore dorme con l’involto sotto detta camera, et un altro involtello sotto detto involto”, ordinando ai figli Giovan Pietro e Giorgio, nominati eredi universali, di consentire alle sorelle l’utilizzo di “tebiato et crapene da governar li frutti che esse raccolgieranno” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Guarneri, filza 359*).

telaio domestico³⁴ con relativi strumenti per trattare la lana, angoli per lo stoccaggio dei prodotti e per l'appoggio all'impiedi di lese, pertiche, tronchi e legname da impiegare nei lavori di carpenteria e nelle attività agresti.



Immagini del centro storico di Borno negli anni Cinquanta dell'Ottocento

34. Nel 1651 Antonio Sgabussi di Cemmo destinava in usufrutto alle figlie Apollonia e Caterina “l’involto della sua casa in contrada San Bartolomeo dove hora stanno à far la tela con il canevino ivi contiguo” e “tutto il tellaro con tutti li utensili per uso della tela” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 338*); nel 1734 Giovan Battista Cismondi di Sonico lasciava in godimento alla figlia Caterina “l’involto o sia stalla ove stà à far tela perché se ne possa servir per detto suo mestiere” e la “camarina ove ora dorme, con il suo letto ed utensili necessarij per quello, con un poco di lobiotta fuori di detta camarina” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Lodovico Ricci, filza 721*).



SERIE ETNOGRAFICA - PONTE SIVIORE (Valcamonica) m. s. m. 1070 - Casette e costumi contadineschi.

Talvolta la casa era composta da due o tre locali: “un involto terreneo vocato la cosina con l’era sopra detta cosina con solari sin al tetto coperto di paglia, altro involto vocato la stalla verso sera a detta cosina, con una camara sopra detta stalla et tebiato tutto sin al tetto coperto come sopra”³⁵. Dove vi era attività commerciale o artigianale al pianterreno figuravano la bottega³⁶, il magazzino e il laboratorio di produzione. Le tramezze erano di assi o intrecciate con vimini, verghe di nocciolo, stoppie e paglia a formare un graticcio leggero, ma resistente, i pavimenti a somasso (con fondo imbottito di sassi e paglia)³⁷. I tetti, possibilmente muniti di gronde³⁸, erano coperti da coppi (cotti

35. Casa a Villa di Lozio, nel 1729 (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Bonariva, filza 711*).

36. Casa Vicario a Pisogne, nel 1674, contenente “una caneva, et la bottega, cosina, caminada, una camara oscura sopra la strada, et sei camare sopra, et due solari sin’ ai tetti coperti di coppi” contrada di Pozzolo (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Bottaini, filza 483*).

37. Casa Faustinelli in Bienno, contrada Castello, nel 1660, con “un fondego somasso, una caneva involta, un staletto involto, un botighetto sotto alla scala involto, una cosina, due camare appresso ad essa cosina, un solaro, et una camara à somasso sopra alle sudette camere un curtipio” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ottavio Guaragnoni, filza 369*). Casa Merici a Corna di Darfo, in contrada della “rasega”, nel 1687, con “due fondi terranei sommassati uno detto la botega, et l’altro la cosina con altro fondo ivi sommassato detto la caneva con portico fuori, due camere sopra con sue raggioni fin al tetto coperto di coppi” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Federici, filza 419*).

38. Nel 1759 Pietro Miorotti di Borno, “volendo divertire dalla sua casa l’aqua del sterlicidio de tetti dalle case di Giovanni Martinelli, e di Francesco Fiora, ed questa con canali, ò siano saline portarla nella publica strada verso monte col consenso di detto Martinelli”, si impegnava

nelle locali fornaci di argilla) appoggiati sopra travetti e ordito di assicelle di sostegno (“gramegne”), o da coppi e piode di ardesia³⁹, o solo da piode⁴⁰ (spiccate in particolare dalle cave di Pescarzo di Cemmo)⁴¹, o da un misto di paglia e piode⁴², o da coppi e paglia⁴³, o da scandole di legno (soprattutto nelle vallate settentrionali)⁴⁴.

Questa, ad esempio, la descrizione, redatta nel 1685, dell’abitazione posta in Breno, nella contrada di Chievo, di proprietà del notaio Sisto

“à mettere e mantenere in avvenire del proprio tali canali, seu saline in forma laudabile”, non intendendo arrecare, con l’esecuzione della miglioria, alcun “pregiudizio circa al ius, e possesso, che esso Martinelli ha nella casella, che passa per la casa di detto Miorotti e che riceve detto sterlicidio ogni qualunque volta non saranno da detto Miorotti mantenute tali saline in forma laudabile, ma siano tali saline solo provisionali, e per commodo, ed utile di detto Miorotti” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Lodovico Dabeni, filza 845*).

39. Nel 1770 Giacomo Mensi e Pietro Franzoni, presidenti della vicinia di Ossimo Inferiore, davano in affitto al paesano Antonio Ducoli una casa in contrada del Credè di Ossimo, “continente in se tre involti terranei con portico cilterato avanti, e con corte, con una camera sopra ed era e solari sino al tetto coperto di piode, e coppi”, al canone annuo di 13 lire e 10 soldi, pari al 3% del valore commerciale del fabbricato stimato in 450 lire (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ludovico Dabeni, filza 846*).

40. Casa Tomera in Mazzunno, nel 1597: “una caneva involta cum una camaretta ivi apreso, et uno canevetto piccolo ivi apresso a detta camaretta cum li suoi luogi sopra la detta camaretta, et canevetta cum la ragione della era avanti li detti luogi cohoperti de piode” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Pietro Isonni, filza 163*); casa Pellegrinelli in Codelago, nel 1627, “con caneva involta terranea, con camara sopra con solaro sin al tetto coperto di coppi, et con cosina sino al tetto parimente coperto di coppi” contrada Cima Villa (ASBs, *Notarile Breno, notaio Cristoforo Marsiglio Federici, filza 261*); casa Mandolocini di Cemmo, contrada Morchiolo, nel 1647: “un portico con tre involti terranei, era, tebiato, camera, et cosina con solari sopra sino al tetto coperti di piode” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 337*); casa Scalvinoni di Berzo, contrada Cluzane, nel 1706, con “due involti terranei, voltiolo sotto al pontile, era, e cosina e solari sopra sin al tetto coperto di piode con sue raggioni di cortivo” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Francesco Scalvinoni, filza 468*).

41. All’occorrenza si provvedevano “carge di luerchi (luerchi o loverchi), mezzane e piode”, secondo la pezzatura.

42. Casa degli eredi di Giovanni Antonio Romellini, nel 1666, in Borno “in contrata apresso la piazza coperta tre parti di piode, et una parte di paglia, con camara di sopra, cosina, camara fuori della cosina, caneva, horto attaccato alla casa di tavole 2” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Pietro Taglierini, filza 386*).

43. Nel 1765 Giovanni Antonio Rinetti di Borno cedeva, per la somma di 600 lire, al compaesano Giovanni Rinetti detto Soregone una casa in contrada Somma Villa di Borno “contingente in se tre involti terranei con portico avanti, e con altro involtino apresso all’era con due camerete sopra una ad involto, e l’altra à solaro con era e tebiato, solari sin al tetto coperto di coppi e paglia, con orto ivi di tavole 1 e piedi 1” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ludovico Dabeni, filza 846*).

44. Casa Bonomelli a Valle di Saviore, nella contrada Fontis de Cadestan, nel 1624: “volchiolo ciltrato, curtesello, involto, coquina, et solaro supra dictum volchiolettum et cameretta, cum alia cameretta seu solaro supra usque ad tecta scandulis cooperta, ac cum lobietto ante coquinam” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Battista Zandrini, filza 170*).

Tartaini (Breno 1641-1684), “continente in se l’infrascritti luoghi coperta di piode cioè. Porta nuova grande, et corte ivi vidata con pergola sopra la strada, et mori grandi n° 3 in quella con diversi lignami. Il studio in detta casa con astrego (copertura lastricata) sotto intravadura, e somazzo bonissimo con fenestre 3 una guarda verso tramontana, et l’altre due verso la strada con uscio buono con seradure, e chiave. Porteghetto fuori del studio coperto nel qual v’è la porta che va nella farinera involto grande bello, e buono con astrego con uscio poco buono con cadenazzo, e chiave. Caneva ivi vicina composta di due involti uno in altro con astregghi belli, e buoni con una fenestrella che guarda nel trasendello con porta poco buona con cadenazzo, seradura, e chiave. Scala ivi di pietra fuori della caneva che va alla cosina assai grande con sue comodità massime del stoino con astrego et intravadura, e somazzi buoni con astrego sopra, et solaro con copertumi buoni con una fenestrella che guarda in corte. Stuino ivi contiguo dove si sta à mangiare con astrego rotto con intravadura, e somazzi buoni, e copertumi con 2 o 3 fenestrelle, una guarda sopra la porta altra in corte. Camara ivi fuori della cosina grande in forma di caminata con fenestra grande che riguarda in strada con astrego bonissimo, intravadura, et somazzi buoni con sopra astrego con solari, et copertumi buoni con uscio buono. Camara scura ivi contigua con astrego poco buono, et intravadura, e manco somazzi con usci assai buoni. Di sotto cosina vecchia fatta ad involto con camino, et una fenestra guarda in corte non habitata con 2 usci, o portelle una va al cantinello di sopra o legniaro senza porta. Volchioletto sotto la cosina vecchia con diversi legnami con uscio poco buono che guarda la porta. Rizzo o pontera che va verso la stalla. Staletto di sopra con 2 portelle fatto à involto una portella va nell’hera ivi fora grande con tebiato con diversi legni con porta grande e transito libero che va nel trasendello. Stalla sotto la caminata con fenestra con ferata che guarda nella corte con uscio buono. Scala di pietra ivi fuori che va alla caminata. Caminata sul quadro con camino astrego bello, e buono intravadura, e somazzi, et copertumi buoni con fenestre due che guardano nel cortile con due portelle con usci buoni che vanno nella lobbia poco buona che circonda detta caminata. Stanza vicina con sua comodità con astrego buono intravadura, e somazzi buoni con astrego sopra solaro, e copertumi buoni con una fenestra guarda in corte. Camerino ivi contiguo quasi dessolato con somazzi, e intravadura poco buona con una fenestrella et un balconcello guarda nell’hera”⁴⁵.

45. ASBs, *Notarile Breno, notaio Stefano Francesco Moretti, filza 523.*

LA SUDDIVISIONE TRA EREDI

L'esistenza di un unico fabbricato familiare costringeva -nel caso di interventi di frazionamento tra più eredi (attuati per capi e non per teste) – a defatiganti destrezze, anche con il ricorso all'esecuzione di lavori quali la muratura di usci – in genere di “preda calcinera” – o l'apertura di portelle, l'erezione di tavolati divisorii, la messa in opera di strombi alle finestre per impedire di guardarci dentro, la costruzione di muri “de preda, et sabione comune con la calzina” sormontati da corsi di coppi per dividere le corti⁴⁶. Le parti della casa o le singole stanze venivano suddivise sia stabilmente mediante tramezze, sia con l'esecuzione di croci, segni e “sgarseghe” fatti nei muri o sulle colonne⁴⁷; i solai (recando come confine “divisorio il colmo et porta colmo”, con ciascuno propria parte di “tetto pendente”)⁴⁸ divisi con palizzate di “assi o altra materia”, così come le logge e le scale di accesso, avendo l'accortezza di lasciare “tanto spacio che un huomo si possa comodamente voltare

46. Nel 1726 il parroco di Erbanno don Giambattista Federici (Erbanno 1686–1765) ordinava l'esecuzione di lavori per suddividere la propria abitazione, quali la muratura di usci e la posa in opera di trombe alle finestre (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giuseppe Federici, filza 710*).

47. Nel 1722 il comasco Pietro Francesco Ceresa di Schignano comperava da Antonio Laini di Angolo “mediam coquinam et totam camaram ibi usque ad tecta” dislocata in Esine, contrada Cortesellis, “iuxta signum et sgarsegam in columna portici subtus usque ad tecta, et sgarsegam factam in muro versus vialem tunc temporis” degli eredi di Antonio Biasini (ASBs, *Notarile Breno, notaio Carlo Biasini, filza 472*). Nel 1697 Giovanni Peduzzi (Schignano 1657 c.-Esine 1730) acquistava una casa della confraternita del Rosario in Esine, in contrada Castri, contenente “unam voltam terraneam magnam cum coquina et camaris duabus tramezatis cum solarijs fractis usque ad tectum et aream usque ad tectum coopertis plotis cum curtipio ante dictam voltam magnam”; nel 1716 il Peduzzi comperava dalla medesima scuola “domiciolam” sempre in contrada del Castello con “unam voltiam ciltraneam subtus domum” degli eredi Lombardi “et alteram voltiam cum camara usque ad tecta” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Carlo Biasini, filza 472*). Nel 1757 si faceva menzione della casa dei Peduzzi in Schignano, nella contrada d'Inama, con stalla, era e orto (ASBs, *Notarile Breno, notaio Bartolomeo Vielmi, filza 826*). Questi comaschi svolgevano in Valle Camonica i mestieri di muratori e di lapicidi, soprattutto nei cantieri delle chiese.

48. Così nella suddivisione tra i fratelli Giovan Maria, Giovanni e Nicolao Blacha, chiusa nel 1653, della loro casa sita nella contrada del Piz di Ossimo Superiore, munita di tetto coperto da paglia (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Giuseppe Rizzieri, filza 349*); nell'atto veniva dato corso anche alla ripartizione del cortile, “sino alla croce fatta davanti nel muro della casa”. Nella spartizione di abitazione in Borno dei fratelli Antonio e Pietro Gheza, avvenuta nel 1761, Giuseppe Gheza e mastro Marco Fontana - periti incaricati di proporre la soluzione migliore - dichiaravano di “aver tolto il colmo del tetto della casa dividendola per metà una parte sia verso mattina, e l'altra sia verso sera” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Lodovico Dabeni, filza 845*).

anco caricato⁴⁹; la corte spartita mediante affissione di una pietra incassata al centro⁵⁰. Nel 1607 i fratelli Achille († 1619) e Andrea Federici († 1618) di Erbanno, spesso abitanti nella città di Brescia, anche in qualità di eredi del defunto fratello Mauro († 1606), spartirono tra loro, in due sezioni, la casa nobiliare di famiglia, ubicata nel cuore del paese camuno, nella contrada di Santa Maria, competendo al primo “la mittade verso meggio giorno, cioè in fondo cosina, caneva, et camarino con la lozza terranea avanti et con la scala de legno per uso di detta casa, con le camere et tutti li luoghi sopra sin al tetto et con loza avanti dette camare, con la ragione di transitare per uso di detta casa per la portella del salotto, item la mittade del torcolo et di tutti li luoghi del detto torcolo dal fondo sin al tetto, item la mittade del brolo verso meggio di con la colombara in esso, con la raggione di potersi servire dell’aqua della fontana situata nell’altra mittade del brolo”, mentre al secondo veniva assegnata “la mittade verso monte cioè in fondo, una cosina, et farinera vechia con tutti li luoghi delli forni et del sichiaro vechio, con la sua parte della loza avanti con le camare et altri luoghi dal fondo sin alla cima con la raggion di puoter transitare per il luogo delli polarj per servitù della fontana, et brolo, item la mittade del brolo verso monte, con tutto lo horto del torrione, item la mittade del torcolo et di tutti li luoghi d’esso torcolo dal fondo sin al tetto⁵¹”.

Nel caso (risalente al 1629) dei fratelli Stefano (Borno 1611-1663) e Bartolomeo Belli (Borno 1593-1656), a uno veniva assegnata la “mità della casa, sive la stalla con la caneva dal formaggio, et la cosina con la camara sopra il portico, metà del tebiato verso l’hera, et l’era di compagnia con l’altra mità di detta casa, et l’andeto dalla porta sin’all’era di compagnia, con le cadene⁵², et solari sopra in quel modo che camina il colmo del tetto, con la mità dell’horto sopra verso ser Pietro zio di dette parti in quel modo, che camina il colmo del tetto, con la mità dell’horto verso l’uscio”; al secondo spettava “l’altra mità della casa, sive la cane-

49. Divisioni di un caseggiato in Nadro, nella contrada di Mezzavilla, compiute nel 1662 tra il notaio Martino Gaioni (Nadro 1632–1698) e i suoi cugini minorenni, figli del defunto Giovan Battista Gaioni (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giacomi, filza 340*).

50. Nel frazionamento eseguito nel 1614 dell’abitazione posta in Breno di proprietà dei fratelli Giovan Luca Rocco (Breno 1574–viv. 1623) e Giovan Giacomo Cattaneo (Breno 1586–1653 c.), medico, si dava atto che al centro della “corte è statta piantata una pietra per termine” divisorio tra le due parti, senza tuttavia pregiudicare la necessaria servitù di transito, riconosciuta a entrambi (ASBs, *Notarile Breno, notaio Girolamo Federici, filza 159*).

51. ASBs, *Notarile Breno, notaio Girolamo Federici, filza 158*.

52. “Catenas seu grates” adibite a far seccare i cereali erano poste sopra l’aia e “supra teblatum”.

va dal vino, et quella dal pane, et farina, con il studiolo, la caminadella con il transito per il tebiato, et camaretta di sopra con la mità del tebiato verso la sudetta caminadella, et hera di compagnia insieme con l'andeto dalla porta fin all'era di compagnia con le cadene, et solari verso Francesco Re, come camina il colmo del tetto di detta casa”⁵³.

Tre di Ossimo Inferiore (i fratelli Battista e Bartolomeo del fu Giacomo Regazzi e il nipote Giacomo del fu Giovan Pietro, loro fratello già defunto) nel 1684, dopo aver suddiviso gli animali e la povera dotazione agreste (a uno “una vacca brogna et una manzetta, due peccore una bianca una nera, una funesella mezzana et una roda da broz poco bona, un ghime senza aratro et una cavecchia da aratro, un giovò più buono et un brozzo più buono, una catena dalle vacche et un rascolo”; all'altro “una vacca chiarina et la manzetta mora, una peccora bianca et un maschio nero, una fune mezzana et una roda poco buona, un'aratro senza ghimè, una cavecchia dal broz, un zovo inferiore, un brozzo rotto, una catena da vacche et un rascolo”; al terzo “una vacca chiarina più giovane, una manzetta rossa d'un anno, una capra et un'agnella, una fune migliore, una roda migliore, un ghimè rotto, una barella, un restello, un filarolo et una catena da vacca”), gli utensili (quasi tutti in cattivo stato) e il poco mobilio⁵⁴, passavano a ripartire il compendio agrario composto da un piè di terreno (tra campi, vigne, orti e prati), toccando a ciascuno poco più di trenta tavole, e la casa paterna, pescando a sorte la propria quota, “con obbligo di contribuir tutti trè alla fabrica del pilastro sopra la porta dell'era et colmo del tetto; il porteghetto sia comune et per sternire (o “sternare”, ovvero preparare lo strame da utilizzare “per

53. A un terzo fratello, Giovan Francesco (n. Borno 1607 c.), toccava invece “casa verso monte nel pian di Borno in contrada de Caneto videlicet una caneva grande, et la canevetta che possede Giacomo massaro, uno stalletto con il suo portico, et camera di sopra con era, et tebiato” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Alberto Isonni, filza 268*).

54. Primo lotto con “una vezza buona con due cerchi di ferro, un soglio novo, un scrigno più grande, la lettiera in caneva, mezzo stagnato et mezzo sedisi, una zappa mezzana, un sarcello nuovo, un pal ferro, la catena dal fuoco, una ranza rotta, una sechia, una tridarola, un cortello da bosco inferiore, et un seghezzo migliore”; secondo lotto con “una vezza con un cercolo di ferro, un vezzolo con 2 cerchi di ferro, un soglio dal'orecchia rotta, due scrigni mezzani con le assi da far un coperchio, la lettera nella camara, un stagnato rotto, una zappa rotta, un sarcello poco bono, un verepolino, un mezzo zappone, un zappone, una segure, li martelli dalla ranza, una padella, un spoladore, un badile, un ancuzine, la cazza dall'acqua, un martello dal bosco, un seghezzo mezzano, et un badile rotto”; terzo lotto con “un carraro con un cercolo, una vezzola con due cerchi, un vezzolino, un soglio et un carraro rotto, un scrigno grande rotto, la panera, un scrignolo rotto et un scrignolo nella camara, la scantia et armario rotto, due scrignoli rotti, il vallo, mezzo stagnato et mezzo sedisi, una zappa più bona, un sarcello bono, la quarta, la ranza bona, un zucco et seghezzo” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Gaspare Recaldini, filza 385*).

la concimatura dei campi”) per due mesi per capo li primi il primo et così seguendo et nisuno lo possi impedire scaricato che sia il brozzo”. Nel primo lotto entravano “la stalla con il loco sopra la cosina vecchia, li primi due giorni della settimana dell’era per il battere de grossi, et gli minuti il lunedì et mercoledì, la terza parte delle cadene a monte con tutto il luogo sopra la cosina sino al tetto et mantener il tetto sopra esse cadene et il colmo del tetto di compagnia, et la fabrica del pilastro sopra la porta del era di compagnia”; nel secondo blocco figuravano “la caneva con il loco apresso la camara sino presso alla pilastrata dell’uscio per onze quattro di sotto dalla luse refileando al segno fatto nell’opposito muro, li secondi giorni della settimana dell’era per li grossi et gli minuti il mercoledì et venerdì, la metà del tebiato verso sera da dividere per mezzo la porta, la terza parte delle cadene a mezzo di et il loco sopra da farne delle altre con la ragione di valersi della busa per transito et incandolare le covi et foglia et mantener il tetto sopra le sue cadene”; nella terza porzione venivano considerati “la cosina vecchia et il caneveetto con obbligo di contribuir la terza parte alla restauratione dell’involto, la camara involta, li ultimi di dell’era per li grossi et il giovedì et sabato da minuti, le cadene in mezzo con il loco da farne sopra l’andeto, mezzo il tebiato verso la camara et il tetto da mantenere sopra le sue cadene”.

Più semplici apparivano le operazioni quando si trattava di proprietà rurali, agevolate dal maggior spazio a disposizione. Piuttosto lineare fu, ad esempio, la ripartizione in due “sorti”, effettuata nel 1642, tra il notaio Giovanni Antonio Rizzieri di Ossimo († Breno 1680) e il mercante Tomeo Damioli di Civate, di una vasta masseria comune situata nella contrada pianeggiante delle Tezze di Losine, non lontana dal corso del fiume Oglio, composta da campi vignati e opulati, chiosi e prati, brolo e vigneto, pergolati, boschi e siepi, aree sterili e gerose, canecchio di calchera e caseggiato, a loro vendita dal notaio Giovan Marco Alberzoni (Breno 1614-1673). Oltre ai terreni, veniva frazionato il fabbricato: “tirata la sorte”, al Damioli toccava “la caminadella, et cosina vecchia dal solaro verso Galinera col cortivo avanti arefilar da mezzo il muro, che divide essa caminadella dalla cosina involta toccata all’altra sorte in sbiesso alla cantonata della casa da massaro verso Galinera toccata all’altra sorte con il cosinello involto, et logetto sopra vicino all’ara che godeva il Bronzino massaro precedente, con essa hera, tebiato et stalla sotto, et sino al tetto con ragione di piantar pergole avanti esse case, con le duoi caneve sotto essa caminadella, et cosina vecchia con la corte di

sotto avanti esse duoi caneve, e ragion di piantar pergole avanti et con la pergola in essa corte verso il brolo di Galinera con la ragione, et servitù a questa prima sorte di puoter transitare per le corti, et andeti della seconda sorte, et il spiazzo sia comune cioè nella corte di sopra. Il brolo, et pergola verso la corte in essa mittà et con il pero garavello”. Al Rizzieri veniva assegnata la sezione comprendente “la cosina involta sino al tetto col cortivo avanti à refilar da mezzo il muro, che divide la detta cosina e caminadella sino alla cantonata della casa da massaro sotto notata verso Loseno, salvo il transito per detto cortivo alla prima sorte, con detta casa da massaro, sopra essa, che teneva Antone Rampella che contiene ara, tebiato, e duoi stalle sotto somasso con ragione di puoter far un uscio di dietro via verso l’ara della prima sorte, con la raggione di piantar pergole avanti essa casa, et tutta essa corte avanti alle case et verso sera sia di questa sorte salvo il transito alla prima sorte, et il resto del spiazzo sia comune et resti libero, et con il cosinello e camaretto vicino al campetto alla valle con l’hortesello, e col boschetto sopra Galinera e pergole dietro alle dette case, il qual boschetto sia diviso per mittà con l’altra sorte. La stalla sotto alla detta cosina involta e raggione di piantar pergole sino mezza la corte avanti essa cosina e stalla, e raggione di metter la grassa e patuzzo fuori della stalla sino a mezzo il necessario della caminadella. La mittà dell’horto di sopra dove è dentro il casotto delle ape compreso dentro esso casotto, con la pergola, che va sopra la corte, e pergoletta, che va di sopra alla foppa della calcina”. Le parti concordavano che “il forno dal pane sia di comunione, la calcina bagnata essistente in essi beni sia divisa per mittà, et una parte, et l’altra habbia raggione di passar per li prati cioe un dell’altro, et l’altro per quel dell’altro per condur biave, vino, legna a Breno, et fieno, patuzzo, e legna alle dette case delle Tezze per il manco danno d’una parte, e dell’altra, e donde designarà il patrone”⁵⁵.

Nel 1693 i fratelli Giuseppe Camillo (Cerveno 1663-1717) e Giovan Maria Bona (Breno 1656-Cerveno 1713), figli del defunto Giovanni Battista (Breno 1611-Cerveno 1681), dividevano l’abitazione paterna – sita in Cerveno – in due parti, toccando al primo “corte coperta, caneve, farinera, lozza sopra detta corte, cosina da risarcire, camera nella lozza, et sopra la porta, e corte, camerino d’assi nel solaro sopra la lozza e camera, sito dove s’è fatto il studio, et andeto fuori della cosi-

55. ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Cochi, filza 253*.

na con il voltiolo all'incontro all'usso della medesima cosina", mentre al secondo andavano "stalla con la raggione de porteghetto fuori della portella, o usso della medesima, hera sopra detta stalla sin al tetto, stuva disfatta, e sue raggioni sin al tetto, caminadella, camera sopra la sudetta caminadella, e baltresca sopra la medesima camera, e sin al tetto con la raggione di far le scale, che portino dall'hera all'usso della medesima camera e dall'usso sudetto alla baltresca nel solaro della prima sorte, ma arente al muro di detta camera in forma, che commodamente se ne possino usare, et queste scale restino coperte, ò serrate da azezato, ò gradizzo"⁵⁶. Nel 1747 i figli del defunto Domenico Branchi di Sonico suddividevano i loro beni, compreso l'immobile di abitazione della fraterna, frazionandolo in tre "sorti", toccando rispettivamente: a Rocco, "casa ciovè involtino con cosina sopra, e sopra sin al tetto col tetto medemo, camara ivi contigua a detta cosina, e sopra sin al tetto con il medesimo tetto, mettà della stalla verso monte, mettà del tebiato verso mezo giorno, mettà della corte seu goia verso il sudetto involtino, mettà del cortivello verso la stalla mettà delle lobie di sotto, e di sopra con obligatione di far un comodo per uso suo, e di sua famiglia vicino alla sua cosina"; a mastro Bartolomeo, "casa, ciovè camara verso sera con il solaro sopra detta camara sin al tetto col tetto medemo, con patto, e conditione, che il camarello, che presentamente s'attrova verso sera, e monte sopra detta camara sia levato, e fatto verso mattina, e mezodì, et baverale sopra detta camera verso sera, e monte habbia da essere sempre libero, e non possa mai fabricare alcuna camara ne obturare detto baverale, acciò habbia sempre il solaro di detto Rocco il chiaro, item la mittà delle lobie di sotto, e sopra, item il sito del cortivo verso sera, e monte da construere, e fabricare un involtello con cosina sopra principiando oncie nove sopra la colonna, che sostiene la lobia rectefilando al muro dell'horto, brazza due di sotto dell'uscio dell'horto, e che possa detto mastro Bartolomeo servirsi, e prevalersi dell'involentino, e cucina pervenuti, e toccati a Rocco per anni due solamente e non più potendo detto mastro Bartolomeo servirsi per tal fabrica anche delle pietre che sono nel cortivo, e broletto, che non servono alli muri, e possa anco detto Rocco servirsi del comodo vecchio per due anni e non più", item mettà della corte, seu goia verso l'hortale, seu broletto con mittà del cortivo verso monte, mittà della stalla verso mezo giorno, la mittà del tebiato verso monte salve e libere sempre l'andate comuni"; a mastro

56. ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Giuseppe Rebuffoni, filza 575.*

Lorenzo (Sonico 1706 c.–1767), apprezzato scultore in legno, la “bottega in piazza” di “marengone”⁵⁷.

A volte, la suddivisione della casa in più porzioni veniva stabilita in maniera minuziosa dal singolo proprietario in sede di redazione del testamento. Nel 1641 Giovannino Magnoni di Valle di Savio designava eredi: il nipote Domenico, generato dal defunto figlio Giovannino, “della mità del tebiato con li gradi⁵⁸ sopra l’hera quale vadano son con tutta la piana benchè la colemme⁵⁹ sia più in suso verso monte in contrata delle Fontane in Valle di Savio, item della stalla involta come si ritrova con la sua parte di corte, uso et transiti, et con la terza parte di horto verso sera, item della casa vechia quale era del quondam mio padre cioè la casa vechia apresso alli Cagni con l’involto et camara sopra parimente erano del quondam mio padre a matina Bernardo a sera Martino per camara et involto erano del quondam Zoaninono et habba tuta la lobia avanti alla detta sua camara ma il transito della scala de preda verso matina sia insieme con Bernardo, item habba il solaro anchora sopra la camara di Martino insieme con il solaro della sua camara, et sia tenuto coprire solamente sopra la sua camara, et sopra quella di Martino sia tenuto coprire detto Martino benché non habba lui il solaro et possa detto Dominico transitare, et havere il transito del solaro sopra l’uso di Bernardo, et possa serare il suo solaro in ogni banda lasando l’uso verso matina”; il figlio Bernardo “della cosina involta con il forno, et con altri tre logi continenti inse, et insieme sotto, et sopra et solari con la terza parte d’horto a matina con carico di dare a Martino scudi cinque, per una volta sola per li quali esso Martino sia obligato coprire il tetto sopra il solaro di Domenico quanto tiene ut supra la camara d’esso Martino”; l’altro figlio Martino “della casa vechia involto, et camara sopra erano del quondam Zoaninono nelle Fontane con le case rotte et raggioni erano delle Ferauti o Pasinetti con la reserva fatta a Dominico ut supra de solaro cum beneficio d’havere da Bernardo scudi cinque come di sopra, item della mità del tebiato con la stalla sotto l’hera, et corte à matina parte con le gradi sopra tutto il tebiatto ut supra sin alla piana et con la terza parte d’horto in mezzo et volendo serare la lobia esso Martino possa mettere l’intremezame alla cantonata o quanto capisce la sua camara, et use la scala verso li Ferauti”⁶⁰.

57. ASBs, *Notarile Breno*, notaio Francesco Cantoni, filza 717.

58. Graticci per far seccare i cereali.

59. Colmo del tetto.

60. ASBs, *Notarile Breno*, notaio Filippo Zandrini, filza 233.

Nel 1628 un certo Bartolomeo di Ponte di Savio⁶¹ aveva frazionato la propria abitazione tra i figli Raimondo, Battista e Ambrogio, assegnando a ciascuna quota il valore di 200 scudi: a Raimondo “case nella terra de Ponte ciove involto uno grande con il forno, obligo di potergli fare il pane l’altri, item la mità della corte sopra la via, apreciato scudi 60, item stalla et tebiato era di Quattrino apreciato scudi 70, item gionta da scodere d’Ambrosio scudi 70”; a Battista “involto detto di Quatri con li suoi ragioni di andeti apreciato scudi 40, item stalla et tebiato, con camare due nove detto quello del Gat con la mità della corte apresso apreciat scudi 160, salvo si Raimondo vorà la camara verso monte o sera esso Battista sia tenuto a darla per pretio di scudi trenta ma che sia stopato et murato l’usso di dentro per detto Raimondo, et farlo sopra l’usso dell’involto del forno, et possa postare la scala nella lobietta d’Ambrosio”; infine, ad Ambrogio “camara detta la casa vechia con la lobietta al’ussio et solaro sopra con beneficio di potere alzare si gli parerà apreciat scudi 60, item stalla et tebiato vechio di sotto involti et somasso sopra con corte sotto la lobia, con essa lobia et loco delle ape apreciat intutto scudi duecento et dieci con obligo di dare a Raimondo scudi settanta in tre anni”⁶².

Nei villaggi erano all’ordine del giorno gli incendi, con effetti disastrosi, in particolare nelle località dell’Alta Valle dove maggiore era l’impiego di parti in legno, anche nelle coperture dei tetti. Paesi come Ponte di Legno, Precasaglio, Vezza, Canè, Monno, Corteno, Edolo, Cevo, Savio, subirono gravissime e ripetute distruzioni. In soli tre incendi che colpirono la comunità di Vezza negli anni 1627, 1681 e 1807 si contarono ben 109 vittime; a Borno nel 1688 rimasero combuste 8 persone, con lesioni a duecento case, lasciandone indenni solo 74; nell’incendio di Monno del 1737 persero la vita due infermi che non ebbero il tempo di mettersi in salvo con la fuga. A fine luglio 1753 andarono letteralmente in fumo due intere contrade di Ponte di Legno, con un centinaio di case, innescata la disgraziata scintilla da un forno da pane dimenticato acceso: il fuoco divampò in maniera così devastante e furiosa che le fiamme si potevano vedere altissime a miglia di distanza, secondo quanto scriveva il 10 agosto successivo il parroco di Vione don Bartolomeo Biancardi (Vione 1723-1772) all’amico di carteggio letterario don Giambattista Rodella (Padenghe 1724-Brescia

61. La frammentarietà dell’atto impedisce di conoscere il cognome del testatore.

62. ASBs, *Notarile Breno*, notaio Filippo Zandrini, filza 233.

1794) informandolo che “la vigilia di San Giacomo di notte io ho veduto rappresentarsi in realtà il secondo libro dell’Eneide di Virgilio”, paragonando la terricciola camuna all’epica e dolorante città di Troia⁶³. In 35 anni, dal 1760 al 1795, sono documentati lungo la Valle 64 incendi, con la morte di 4 persone⁶⁴. Negli statuti comparivano rigorose norme comportamentali che introducevano il divieto di portare il fuoco in giro per le case, inserivano l’avvertenza di non accumulare quantità eccessive di fieno e di paglia nei solai, raccomandavano di tenere sgombri i tetti dagli ammassi di neve⁶⁵. L’emigrazione e la scarsa disponibilità di denaro creavano qualche problema al mantenimento in montagna della popolazione, come attestato da annotazioni secondo cui in certe borgate vi era “abondanza delle case vote”⁶⁶ in quanto “si stentano ad affittare o si affittano con poco reddito”⁶⁷.

La campagna più fruttifera era punteggiata da caselli, fienili e baite, mentre le giogaie celavano a quote elevate alpi, ricoveri per minatori, stalli di pastori e carbonai. I fabbricati d’alpeggio erano di esclusiva proprietà delle amministrazioni civiche, chiamate a fronteggiare notevoli spese di manutenzione. Gli edifici eretti a servizio delle attività di malga si connotavano per le caratteristiche spartane, parecchi erano pericolanti o rabberciati alla meno peggio, costituiti da un solo piano e da ambienti disagiati e bassi (con l’altezza di circa un metro e mezzo), privi di qualsiasi comodità. Le costruzioni erano realizzate con estrema semplicità, adattate alla morfologia del terreno (con pareti e schienale talvolta costituiti dal piano verticale della roccia), proprio appena funzionali alle esigenze della lavorazione del latte. Si trattava di stabili ese-

63. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat. 10019*.

64. O. FRANZONI, “*Per castigo di Dio*”. *Note per una mappa storica delle calamità in Valle Camonica (secoli XIII-XIX)*, in “*Quaderni Camuni*”, XI (1988), 43, pp. 195-244.

65. Per ridurre il pericolo di incendio, nel 1728 la vicina di Malegno ingiungeva ad alcuni abitanti che “sian obturati li buchi de loro camini, che sono sotto il tetto delle loro case seu s’attrovano nelli solari” (RPB, *Libro Vicinie Malegno*).

66. I caseggiati disabitati, lasciati privi di manutenzione, andavano incontro a crolli e rovine, soprattutto nelle parti più delicate: nel 1767 il curato di Ossimo Inferiore don Antonio Maria Franzoni, anche a nome del fratello Bartolomeo, affittava (al canone annuo di 11 lire calcolato sul capitale di 270 lire) al compaesano Martino Andreoli una casa “in parte diroccata in contrada della Pilla di Ossimo Inferiore continente in se tre involti terranei con portico avanti e parte di corte avanti con due camere sopra, era, tebiato e solari sin al tetto coperto di piode salvo, e riservatosi detto reverendo domino diretto altro tebiato con solari sopra sin al tetto contiguo alla casa” del medesimo sacerdote (ASBs, *Notarile Breno, notaio Ludovico Dabeni, filza 846*).

67. ASBs, *Archivio Territorio ex Veneto, b. 491, Censimento 1660, Ossimo Superiore*.

guiti in pietra e legname, con le pareti e la volta tenute insieme da chiavi murate fermate da chiodi da carpenteria ai legni esistenti nei muri laterali, muniti di due o tre locali abitabili, aperture limitate all'essenziale con telaio di legno e inferriata, porticato alto circa un metro e mezzo drizzato sul davanti sostenuto da colonne, o poggiante su muri a secco o su alzate di legname, al fine di riparare le mandrie dalle intemperie (frequenti nella "pessima situazione assai rigida, con caduta di nevi abbondanti anche nel pieno della stagione estiva").

Talvolta la cascina era costituita da un ambiente unico, di 25/40 metri quadri, ad uso promiscuo, con la parte verso l'ingresso adibita a casera per la cottura del latte finalizzata alla produzione dei formaggi e la porzione più interna detta casinetto per la conservazione di latte e formaggi. Più frequentemente, era composta da tre ambienti: casera per la lavorazione del latte, di 30/40 metri, munita di focolare; casinetto, di 20/30 metri, con serie di assi per riporre mastelle e recipienti; ciltro, di 15 metri, per la custodia dei formaggi su "scagliere di assoni" sostenute da mensole di legno, con un soppalco per stivare legna e fieno. Il pavimento era in terra battuta o con parti a selciato, le pareti in muri a secco, o con sabbione e calce, o composte da tronchetti regolari collocati uno sopra l'altro in senso orizzontale, fermati alle estremità ai piantoni che sostenevano il tetto; le muraglie erano rinforzate da un legno trasversale a guisa di chiave. Il tetto, spesso marcescente o mezzo sfondato, era formato da due falde in legname di larice spioventi sui lati maggiori, con un trave di colma situato in senso longitudinale, sostenuto nel mezzo da colonna, con cantieri poggianti sulle rispettive banchine o radici e portanti un mantello di assicelle (cotiche) di larice e copertura di scandole, oppure sostenuto da colma divisa in due pezzi e rinforzata da quattro colonne, o ancora con una colma sostenuta da due capriate o corde per collegare le due pareti laterali, e due colonne infisse nel suolo, o sorretto da una terza trasversale con saette ed ometto portanti la colma e chiave tenuta da colonna⁶⁸.

Le carte d'archivio indicano un utilizzo piuttosto contenuto, quasi insignificante, dell'istituto del fideicommissio che prevedeva la trasmissione esclusivamente in capo al figlio primogenito del patrimonio immobiliare, al fine di mantenerne l'integrità e di salvaguardare – in tal

68. Sulle malghe camune, cfr.: O. FRANZONI, *Pascoli e bestiame nella storia di Valle Camonica*, in *Terre alte di Lombardia*. Breno 2004, pp. 200-305. Alle "vecchie casare di tronchi" erette in montagna va il ricordo di M. RIGONI STERN, *Amore di confine*. Torino 1995, p. 96.

modo – la sopravvivenza nel tempo del potere familiare. Vi fecero ricorso soprattutto le casate dotate di cospicue sostanze, come i Federici che sottoposero a maggiorascato il castello di Gorzone per tramandarlo “integro per onore e reputatione” della dinastia. Se nelle comuni case di villici e massari e nelle canoniche di sperdute parrocchiette la dotazione di arredi appariva ridotta all’essenziale – il letto, il tavolo, la credenza, una sedia e una banca, qualche scrigno, un lavezzo, un paio di secchi, una botticella, il cancello del brolo e il ferro per le ostie –, non mancavano i palazzi di un certo lustro dove si contavano anche “dieci involti terranei con portico e corte avanti, con cosina caminata e cinque camere solerate sopra con sua era, e tabiato sin al tetto coperto di coppi, e piode⁶⁹, e con sua raggione d’acqua per uso della fontana esistente in detta casa”⁷⁰, il granaro, lo studio professionale di notai e legali. Ad esempio, casa Bontempi in Bienno, nella contrada del Sagrato, presentava nel 1716: “cosina involta chiara e grande con la raggione del sechiaro, involto al derimpetto d’essa detto il granaro con la raggione ad ambi detti due involti del porteggetto avanti li medesimi, altro involto minore detto il studio, altro ivi maggiore detto il fondeggo con la raggione alli sudetti studio, e fondeggo rispettivamente del portico astricato avanti li medesimi salva la sola raggione del transito alla sudetta cosina, granaro, caneva, e canevino, altro detto hora la stalla con la raggione del portico rizzato, salvo solo il transito per li logi sudetti, e per la scala che va di sopra, et il transito per la medesima nel tempo delle vendemie per la caneva grande, caneva e canevino dell’aceto, caneva grande con la raggione di staletto sotto al sechiaro, sala con la lozetta ivi a mane, camara chiamata la camara bella con camino ivi, le tre camare sopra la galeria dette prima, seconda, e terza, camarone e cosinetto, camara detta la camara di Marco con il transito per il solaro, le due camare dette dall’ova con raggione di lobie ivi, e tutte le stanze sudette con suoi solari sin al tetto”⁷¹.

Signorile la porzione di stabile dislocato in Breno di proprietà del notaio Francesco Taglierini (Breno 1766-1842), concessa nel 1810 in affitto novennale, al canone annuo di 300 lire, al Governo, rappresen-

69. Casa in contrada della Rossaga di Ossimo Inferiore, contenente “tre stanze terranee con due camere sopra, metà dell’era con solari sin al tetto coperto di coppi, e piode, con adiacenze di brolino, ed ortino”, venduta nel 1801 da Goffredo Cottarelli a mastro Lodovico Franzoni per l’importo di 1550 lire (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Dabeni, filza 1090*).

70. Si trattava di casa Franzoni sita in Borno, nella contrada della Piazza, descritta nel 1758 (ASBs, *Notarile Breno, notaio Lodovico Dabeni, filza 845*).

71. ASBs, *Notarile Breno, notaio Francesco Scalvinoni, filza 469*.

tato dal regio procuratore Claudio Stampa e dal vice prefetto Antonio Balduzzi, per essere adibita ad uso del locale Tribunale di Prima Istanza, retto all'epoca dai giudici Giuseppe Mortarelli, Tranquillo Gritti Morlacchi e Bartolomeo Rampoldi; si trattava di "una saletta a due poggioli, antiporti con serature, e chiavi, e invetriate tutte bone, stanza ivi attigua con armadio, e ripostiglio con antiporti ferati come sopra, sala, ed arcova con antiporti, e vetriate il tutto come sopra, stufia ivi attigua con due finestre, armadio, ed antiporti come sopra"⁷².

Distinta, anche se appesantita dagli evidenti, inesorabili segni di un'avanzante vetustà, si poteva considerare l'abitazione, situata a Breno, nella contrada della Torre inferiore, di ragione dei fratelli Francesco Gaetano (Breno 1777-1849) e Pietro Angelo Rebaioli (n. Bienno 1780) che nel 1810 diedero incarico al perito agrimensore Giovan Battista Siro Cattaneo (Breno 1760-1852) di studiarne e fornirne una congrua quotazione, in vista di una suddivisione tra loro. Il professionista, dopo aver ispezionato con attenzione il "caseggiato dominicale, e rustico, non che d'adiacenze orto, e brolo ivi considerata la situazione alquanto remota, il pessimo stato in cui trovasi la maggior parte del fabbricato avuto per altra parte in riflesso il vantaggio dell'aqua in corte la solidità de fondachi la grandezza di molti vasi tanto nel piano terraneo come nel primo piano", determinava il valore del fabbricato in 6346 lire italiane, risultante da una riassuntiva "Minuta di stima. Piano terraneo: 1. Corte con portico, e fontana lire 200; 2. Fondaco primo detto saletta lire 325; 3. Caneva lire 400; 4. Fondaco attiguo ora affittato lire 375; 5. Sottoscala lire 10; 6. Fondaco a pie di torre lire 250; 7. Stalla lire 250; 8. Sotto scala alla porta maestra lire 6. Primo piano: 9. Galleria a volto obbligata lire 230; 10. Sala lire 350; 11. Stanze due di servizio lire 425; 12. Cucina lire 300; 13. Stua nella torre lire 235; 14. Saletta al capo scala con ringhiera obbligata lire 275. Secondo piano: 15. Loggia superiore obbligata lire 125; 16. Stanze due in fondo lire 300; 17. Stanze due sopra la scala lire 300; 18. Vaso sopra la cucina scoperto sin al tetto lire 100; 19. Stanza terza nella torre lire 225; 20. Stanza sopra la saletta lire 200; 21. Stanze due nella torre senza accesso lire 85; 22. Solaro sopra la stanza al n° 20 lire 25; 23. Solari sin al tetto sopra le stanze n° 16 e 17 lire 70. Casa rustica: 1. Portico con cucina, e ragioni ivi lire 125; 2. Stalla lire 325; 3. Fenile lire 150; 4. Attrio con due stanzette lire 125;

72. ASBs, *Notarile Breno, notaio Carlo Zandrini, filza 1164.*

5. Solaro sopra le sudette stanze lire 20; 6. Broletto con piante a lire 30 la tavola sono tavole 8 lire 240; 7. Orto ivi attiguo a lire 42 la tavola tavole 7 piedi 4 lire 300". Nelle more dell'intesa di frazionamento i fratelli Rebaioli stabilivano che "la corte non potrà venir ingombrata da piantaggioni ad eccezione di viti nei proprj stilicidi, anzi la pianta morone ora esistente sarà levata a comuni spese e divisa la legna", mentre la fontana veniva dichiarata d'uso comune, con manutenzione a carico paritetico delle parti, così come "le riparazioni dell'aquedotto sino allo scarico" nel torrente Re⁷³.

Ampie e ben organizzate apparivano le residenze dei nobili Federici, Panzerini, Griffi, ovvero dell'alta aristocrazia e del ceto mercantile, con "corti, broli, orti, torricella, uccelliera, torchio, granajo, lavandajo", fondaci per merci e granaglie, magazzino per l'allevamento dei bigatti e una sequela di locali. Uno di questi palazzi, di ragione dei Panzerini di Cedegolo, grossi produttori e commercianti di ferrarezze, mostrava cucina, "secchiario", dispensa, 3 sale con focolare recante ciascuno lo stemma araldico, saletta, studio decorato con "capi di pittura in tela", 9 camere di cui una dipinta, tinello, 3 altre stanze, casino, stambugi, disimpegni e cantine, foresteria con una decina di ambienti, torchio, lavanderia, stalla, rimessa e scuderie. Improntata a soddisfare le necessità della ditta, la casa non trascurava le esigenze dei piaceri della villa, con il ricovero degli arnesi da caccia, tra cui una sessantina di gabbie e 3 reti da roccolo, una colubrina, moschetti e schioppi⁷⁴. Le decine di "vestari" celavano l'argenteria con posate, bacili, coppe, candelieri, cabarè, zuccheriere, caffettiere, calamai, specchi, scatolette, campanelli, salini, terrine e catini di stagno, piatti e fondine di peltro; e il rame,

73. ASBs, *Notarile Breno, notaio Carlo Zandrini, filza 1164*.

74. Assai fornito l'inventario (redatto nel 1652) della roba e dei beni appartenuti a messer Carlo Bazzoni di Cerveno detto lo Spagnolo, personaggio dedito ai commerci e al prestito rurale, forse per qualche tempo impegnato nella carriera militare, rimasto ucciso nel 1651, a soli 27 anni, in circostanze oscure, colpito da proditoria archibugiata una notte in casa sua: accanto a diversi libri di varia cultura, si segnalano "scagni tre di noce intagliati con l'arma ovvero insegna di Bazoni, duoi spade da soldati senza fodro, un spadone grande da due mani spontado senza fodro, duoi stocchi ovvero pistolesi storti all'antica, un'archibugio da rota corto che non arriva alla misura, un'altro archibugio da rota con canna rigata, un'altro archibugio da rota antico di poco valore, una schiopetta di azalino buona, un petto armadura di ferro con la panzera, un'altra armadura di petto et schena con panzera con un'arma corta d'archibugio fiorata, un archibuso da rota con due cani et guarda streforata, una chitarra usata senza corde, un instramento da sonare che si chiama calissone (specie di liuto a due corde lunghe) senza corde et desincolato" (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Cochi, filza 254*).

con una selva di pignatte, casseruole, secchi, paioli e caldere, coperchi, alambicchi, una ventina di cogome, chicchere, scaldaletti, un vaso per la cottura del pesce.

Il mobilio vi stava ammonticchiato: 140 cadreghe foderate (di pelle, di tela, di seta, di damasco) o impagliate, una quarantina di tavoli, una novantina di quadri, cassettoni, armadi, cassapanche di noce e di “paghera”, credenze, reliquari, orologi, un forziere “di ferro per il dinaro”, vezzosi tavolini ricavati dalle “pietre marmorine” della frastagliata montagna Concarena. Nella cucina giacevano lavaggi, padelle, spiedi, mortai e pestoni, testi del forno, graticole, leccarde, macinini da caffè, un fornello per le paste, una padella per le “mondole”, attizzatoi, palette per il fuoco, grattugie, vasi di terracotta e di maiolica, cristalleria. L'eccedenza sfrenata segnava le dimensioni del guardaroba e della biancheria: 23 letti “forniti” (ciascuno con due materassi, pagliericcio, guanciale e cuscino), 128 lenzuola di lino (e 70 in uso alla servitù), 65 federe, 29 coperte, 45 valenzane, trapunte e tappeti; rotoli di tela per far camicie e lenzuola, matasse di lino e di canapa, tessuti ad uso sartoriale quali “bavella, bavellino, calancà, tela rigata, cammelotto, filadino, roverso di Gandino, panno fino e da livrea, seta”, 124 tovaglie, 714 tovaglioli e 156 panni da mano. Sei erano le stanze riservate agli ospiti: tappezzate con liste di damasco, erano arredate con letto, inginocchiatoio, specchio, tavolino e quadretto, sei sedie foderate, due vasi da notte di maiolica. In cantina una trentina di botti, 160 tra tini, tinozze e mastelli, una infinità di damigiane e bottiglie, garantivano scorte di bevaggi adeguate ai consumi; sparpagliati negli involti recipienti di pietra, olle e barili per olio, carni e vivande, caratelli di vino di Cipro e di aceto aromatico, vasi, scrigni e madie per farine, grani, castagne e legumi⁷⁵.

75. ASBs, *Notarile Breno, notaio Carlo Calufetti, filza 862*. In alcune case esistevano appositi manufatti – a volte ricavati da anfratti di roccia – adibiti a ghiacciaia per lo stivaggio di neve, onde provvedere alla produzione del ghiaccio e alla conservazione dei cibi. Risale al 10 aprile 1762 il debito di 3 lire che la Spettabile Comunità di Valle Camonica contrasse nei confronti del negoziante Pietro Gerosa “per corda servita per la giacera” presente nel palazzo in Breno assegnato in residenza al capitano di Valle; il 16 luglio la relativa pezza giustificativa venne presentata per la registrazione al tesoriere della Comunità Samuele Vielmi da Giovanni Porta, “stafiere” del capitano Camillo Barbera (RPB, *Cancellaria Comunità di Valle Camonica, Bollette 1762, n° 117 e Libro Bollettario 1761-1800*, p. 16). Il 12 febbraio 1784, “sopra le premure” del nuovo capitano Marc’Antonio Cazzago e su proposta del sindaco di Valle avvocato Francesco Rizzieri (Breno 1712–1800), il direttivo della Comunità deliberò a maggioranza “di far riempire la giazzera giacché concorre anche l’opportunità di tanta neve per qual prezzo, che si potrà meno”; cfr.: O. FRANZONI, *Deliberazioni, cit.*, p. 280.

I CANTIERI EDILI

Da rilevazioni seicentesche⁷⁶ risultano esistenti in Valle Camonica poco più di tremila (3050) abitazioni, con un valore d'estimo pari a circa l'1% del valore reale. Si tratta di un patrimonio edilizio che si è consolidato ed accresciuto nei secoli, qualificandosi come il più vistoso effetto della tenace operosità di intere generazioni di valligiani che – almeno fin qui – hanno conservato intatta la voglia di tenere in piedi la volta del cielo camuno.

Le fondamenta delle fabbriche venivano realizzate con l'utilizzo di “sapi e badilli”, i sassi ben squadri con “ponte e mazole”, i muri via via innalzati a forza di braccia, con l'ausilio di argani, ponteggi e scale⁷⁷. Nei cantieri edilizi erano impegnati muratori e tagliapietre reclutati per lo più nel novero dei capaci artigiani locali, tra cui si può menzionare – per aver raggiunto chiara fama – l'“eccellente architetto” Stefano Bagotti (Veza 1534 c.-viv. 1598) detto Borella, costruttore in Breno del palazzo della Ragione e del convento di San Francesco⁷⁸. Ebbero rinomanza e lunga attività le corporazioni dei “murari” di Cortenedolo, Santicolo⁷⁹ e Vico, in grado di garantire agli iscritti contatti e solidarietà in caso di bisogno, alle quali erano aggregati molti “lavoratori necessitati à star fori di casa quasi tutto l'anno per acquistarsi il vivere e per essi e per la famiglia”. Numerosi soggetti emigravano – dopo aver fatto testamento, in considerazione dei rischi legati alle incognite del viaggio e alla pratica di una professione altamente pericolosa⁸⁰ – per esercitare

76. ASBs, *Archivio Territorio ex Veneto, b. 491, Censimento 1660*.

77. Notizie sugli strumenti di cantiere, sui materiali da costruzione e sui tipi di legname utilizzati nelle fabbriche si segnalano in: AP Borno, *Amministrazione della chiesa, secc. XVIII-XIX e Libro maestro A della chiesa arcipresbiterale di Borno per li crediti dell'eredità del quondam signor Alberto Federici estratti da libri di detta eredità fatto l'anno 1759*; AP Ossimo Inferiore, *Scoderolo n° 27, secc. XVIII-XIX*; AP Veza d'Oglio, *Libro maestro chiamato A della chiesa di S. Martino di Veza incominciato l'anno 1738 e Libro delle amministrazioni della scola del SS. Rosario in vece di quello che nell'incendio occorso nel di 17 settembre 1698 in casa di messer Gio. Zampatti massaro è stato incenerito, da me sottoscritto rigistrato di ordine di messer Domenico Hochi detto Coradini massaro presente l'anno 1699. Io Gio. Antonio Usabelli*.

78. Sulla sua attività: GREGORIO DI VALCAMONICA, *Curiosj, cit.*, pp. 581, 589-590.

79. AP Santicolo, *Libro C della schola delli Murari 1684-1804 e Libro B* (di cui si conserva solo un frammento, dal 1651 al 1676). La confraternita, eretta “d'alcuni professori dell'arte di muraro” nella locale parrocchiale di San Giacomo, aveva tra gli scopi quello di far celebrare una messa di suffragio in occasione della morte di ciascun iscritto.

80. Nel 1614 fece testamento il ventenne Baldessar Padovani di Incudine, in partenza per la città tirolese di Bressanone “exercendi causa artem fabri murarj” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Battista Ceruti, filza 141*); nel 1697 testò Giovanni Gasparino di Rino di Soni-

l'arte nelle vallate limitrofe, nelle città della pianura, a Venezia, nei paesi di lingua tedesca, non essendo in grado la Valle Camonica di offrire un impiego continuativo⁸¹. Spesso Venezia arruolava i valligiani nei quadri del genio, nei ruoli dei cosiddetti “guastadori e spaccamonti” muniti di “zappe, zaponi, e badili”, inviandoli anche nei possedimenti che aveva in levante⁸². Si fece valere il frate cappuccino Antonio Pedrazzi da Santicolo (1652 c.–Pesaro 1714), vissuto nella Marca Anconitana attendendo alle mansioni di muratore e architetto per conto del proprio ordine, autore di un manoscritto – rimasto inedito – intitolato *Dell'Architettura civile di fr. Antonio da Santicolo Bresciano Capuccino, diviso in sei Libri* (1694-1705). Del resto, quella dei muratori era una categoria attenta agli aspetti formativi e mutualistici: nel 1643 fece testamento mastro Andrea Valgolio di Cortenedolo lasciando eredi i figli maggiorenni Gregorio e Bartolomeo, nonché il minorente Antonio, di soli sette anni, messo sotto tutela fino al compimento dei canonici 25 anni, con l'invito ai curatori “che lo facciano insegnare a legere, et scrivere ed insieme ancora instruirlo di qualche arte acciò possa prevalersi”⁸³; nel 1784 mastro Carlo Raffaini (Gianico 1718-1794) dispose un legato per l'istituzione di una scuola elementare a favore dei ragazzi poveri del suo paese⁸⁴. Nelle fabbriche camune operavano, spesso con frequenza stagionale, intere famiglie (quali, Allio, Ceresa, Franco, Fontana, Gelpi, Moncini, Novi, Peduzzi, Pinchetti, Silva, Tettamanti, Vigezzi) di muratori, scalpellini, scultori, architetti, pittori e stuccatori

co, “dovendo partirsi da questa patria per andare su l'territorio bresciano à lavorare con l'arte di marangone di muro, et essendo arte che patisse molto pericolo della vita” (ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovan Simone Cimoni, filza 518*). Casi di infortuni mortali occorsi a muratori in O. FRANZONI, *La buona morte negata. Delitti e disgrazie nella Valle Camonica moderna*, in “Quaderni Camuni”, XIII (1990), n° 51, pp. 175-239; G. BELLAMICI, *Da Vico a Brescia per morire in un cantiere*, in “Giornale di Brescia”, 2 giugno 1992.

81. In una statistica riguardante i professionisti e le attività imprenditoriali e commerciali presenti a Edolo nel 1739 si osserva che “si omettono li nomi d'alcuni falignami, tesadri, o tesadre, sarti, murari, perché ne hanno bottega, ne hanno esercizio di lungo tempo, se non di qualche giornata fra l'anno, e di poco utile, assolutamente non sufficiente al proprio alimento, e delle famiglie, dovendo attender ancora alla coltura della campagna” (RPB, *Edolo*).

82. Nel 1620, ad esempio, il governo veneziano deliberava che “occorrendo spezzamonti, marangoni, murari e altre maestranze si provvederà dal sindaco” della Valle Camonica (ASVe, *Provveditori da Terra e da Mar*, b. 169); nel 1625 Venezia chiedeva per i propri servizi alla Comunità valligiana di procurare trenta guastadori da scegliere “di quelli che siano soliti à lavorar via à mercedi” (RPB, *Cancelleria Comunità di Valle Camonica, Spese guerra Valtellina*).

83. ASBs, *Notarile Breno, notaio Giovanni Antonio Cochi, filza 253*. Un Andrea Valgolio, detto il Todeschino, di Cortenedolo morì nel 1658 a Corteno, precipitando “da una fabrica”, nella casa di Antonio Arrighino.

84. ASBs, *Atti della Valcamonica*, b. 249.

provenienti dalle lontane terre del comasco e del ticinese (da località come, Veglio, Cerano, Scaria, Schignano, Casasco in Valle d'Intelvi, Valle di Muggio), eredi della millenaria tradizione dei cosiddetti “maestri comacini”, portatori di proverbiale abilità costruttiva, rapidità nell'attuazione dei lavori, spiccato piglio imprenditoriale, leggendaria efficienza organizzativa, prezzi a tariffe concorrenziali⁸⁵. Attorno alla metà del XVIII secolo un mastro artigiano riusciva a spuntare, per prestazioni svolte in cantiere, tra le 3 e le 3 lire e mezza a giornata, a volte con vitto e alloggio a parte. Spesso anche parte del salario era erogata in natura, con assegnazione di derrate e generi alimentari. Ad esempio, ai maestri impegnati nella chiesa di Ossimo Inferiore nel 1752 venivano date “lire 12 di formentone nero”, mentre nel 1759 il cassiere della fabbrica annotava l'acquisto di “lire 4 di stracheto dato ali maestri da mangiare con la polenta”⁸⁶. Per quanto riguarda il vitto dei muratori attivi a metà Settecento nel cantiere della nuova chiesa parrocchiale di Braone, “quasi tutti questi mastri, i forestieri, vivevano del proprio, ma comperavano tutto dal reverendo curato, vino a boccali, riso, formentone, melga, paste, lardo, burro, formaggio, salame, carne, olio⁸⁷. Nel 1755 i corrispettivi giornalieri fissati in occasione del rifacimento integrale della strada valleriana prevedevano l'erogazione di 3 lire ai maestri muratori e di 30 soldi (una lira e mezza) agli assistenti manovali⁸⁸. Nel 1833 questi erano i compensi a giornata correnti in Valle Camonica: “lavoratore lire 1,20, maestro muratore lire 2, manovale lire 1, selciatore lire 3,50, minatore lire 2, tagliapietra lire 3, maestro falegname lire 2,50, falegname manovale lire 1,50”⁸⁹.

85. O. FRANZONI, *Mastri da muro attivi a Edolo nel passato*, in “Comunità parrocchiale di Edolo”, 1994 (luglio), n° 2, pp. 14-19.

86. AP Ossimo Inferiore, *Scoderolo n° 27, secc. XVIII-XIX*. A un artigiano che gli aveva effettuato lavori e forniture, nel 1711 il dottore in legge Gasparo Griffi (Breno 1660–Lovere 1722) forniva: “a disnare uno pane, pollenta, uno boccale di vino, onze 6 formai, et a merenda due pani et uno boccale di vino, et a cena uno pane, et della pollenta, uno boccale di vino, onze due formaggio, oltre un puoco di salcissa” (RPB, *Griffi*).

87. AP Braone, *Antiche memorie della parrocchia di Braone raccolte dal sacerdote don Domenico Rebuffoni*.

88. RPB, *Cancelleria Comunità di Valle Camonica, Filza prima delle polize 1761-1763*.

89. ASBg, *Ufficio Provinciale Pubbliche Costruzioni*, b. 61.

UNA RIFLESSIONE CONCLUSIVA

L'abbondante documentazione contenente notizie in ordine alla casa in Valle Camonica durante l'epoca veneta appare in grado di somministrare spunti e indicazioni di non trascurabile interesse concernenti la vita quotidiana della popolazione. Il possesso dell'abitazione e delle ortaglie circostanti (come anche dei terreni costituenti il nerbo delle piccole aziende rurali in capo ai coltivatori diretti) ha rappresentato nel corso dei secoli una preminente e peculiare preoccupazione dei camuni che da sempre hanno considerato con forte convinzione la proprietà privata in genere e soprattutto della casa di abitazione una garanzia di stabilità sociale, uno strumento per conseguire un più sicuro sviluppo economico della famiglia e una fonte essenziale di libertà personale. La cura attenta e minuziosa con la quale ancora oggi in Valle la casa è oggetto costituisce la conferma di questo antico e duraturo atteggiamento.

LINO LUCCHINI

Giovan Battista Gerardi e le vicende lonatesi di fine Settecento

Gli ultimi anni del Settecento sono stati veramente epocali della storia di Lonato.

Dopo essere stata per quasi quattro secoli Fortezza veneta armata, elevata al rango di *città* e sede di Provveditore e di Podestà, fu violata da Napoleone Bonaparte, che entro le sue mura ebbe i suoi primi *combat* contro gli Austriaci in Terraferma veneta, ben consapevole che la sua neutralità disarmata era licenza di agire impunemente e forse già sapendo che di Venezia ne era stata decisa la fine¹.

Ma non è solo questa improvvisa violazione della sua quiete millenaria un fatto importante del Settecento lonatese. Avviene in questi anni la fine di quella *oligarchia degli originari* che tormentò per secoli la sua pace sociale. Infinite lotte aggravate anche dalla famosa *possessione* del Venzago, una vasta proprietà di circa 1300 ettari che gli originari lonatesi avevano acquistato ai primi del 1400 e che portò grande prosperità.²

Non meno importante per Lonato fu la contemporanea presenza di un certo numero di illustri personaggi che lasceranno il loro segno nella Grande Storia quali Vittorio Barzoni, Giovan Battista Savoldi e Giovan Battista Gerardi. Essi furono i primi membri della *Società di Giovani Signori* che si riuniva in segreto già dal 1792 in casa Segala.

Giovan Battista Gerardi fu presente in prima persona a tutti questi

1. Vedi L. LUCCHINI-G. ROBAZZI, *1795 Napoleone a Lonato*, Brescia, 1996.

2. Il Comune verrà *autorizzato* a venderla per ristorare il bilancio delle infinite spese dell'occupazione francese.

eventi. Anche lui era sul Monte Roa quando Napoleone, davanti alla grande mappa distesa sul masso, spiegava ai giovani lonatesi come si sarebbe svolta la battaglia di Castiglione. Gerardi fu a Venezia quando vennero stesi i *Capitoli e discipline per il governo della Comunità di Lonato*, approvati dal Senato veneto il 15 maggio 1794, ultimo serio tentativo per una Lonato di tutti i suoi cittadini, senza più divisioni fra originari e non.

Fu grande amico del Provveditore straordinario della Repubblica di Venezia Francesco Battaglia, che fu ingiustamente accusato di tradimento per non aver contrastato sul nascere la Repubblica Bresciana perché convinto dell'inutilità di una opposizione armata. Anche Giovan Battista Gerardi, sceso in piazza per invitare alla tranquillità la folla eccitata dai capi della controrivoluzione lonatese ad opporsi al minacciato intervento armato di Brescia senza l'aiuto della Serenissima ormai agonizzante, fu considerato dal Peli un traditore e fatto tacere barbaramente. I suoi appassionati inviti rimasero così inascoltati. Pochi giorni dopo la sua morte, centinaia di insorti rimasero uccisi nello scontro con il corpo di spedizione bresciano avvenuto a Ponte San Marco.³

È questo l'uomo che fu assassinato a Lonato nella piazza gremita di dimostranti esagitati, il 9 aprile 1797, domenica delle Palme.

ASSASSINIO DI GERARDI

Questo l'epilogo. Per avere presente l'evoluzione dei fatti e cercare di giungere ad una verità su questo feroce e assurdo assassinio, è necessario riportarci indietro di due mesi, al 18 marzo 1797, quando a Brescia ebbe inizio il Governo Provvisorio.

Seguendo il racconto degli avvenimenti secondo il *Veritiero Diario* di Miovilovich⁴, il conte Giuseppe Lechi, la mattina del 18 marzo si presenta in Broletto a nome del Popolo bresciano per dichiarare al rappresentante veneto la volontà di recuperare la libertà e sovranità, legge un breve messaggio al Provveditore Straordinario della Repubblica di Venezia Francesco Battaglia il quale viene fatto prigioniero e portato in Castello, ma la notte successiva verrà poi rilasciato e fatto fuggire da porta Torrelunga. Si porta a Lonato in casa dell'amico dott. Gian Battista Gerardi.

3. Vedi: L. LUCCHINI-G. ROBAZZI, *Rivoluzione e controrivoluzione del 1797 a Lonato*, p. 35.

4. Riportato integralmente da "Brixia Sacra", 1998, p. 114.

Due giorni dopo, la mattina del 20 marzo giungono a Lonato il conte Francesco Gambarà e Basilio Davico, con duecento uomini e due cannoni, inviati dal Governo Provvisorio Bresciano per proclamare al popolo la *Rivoluzione contro il Veneto Dominio*.⁵

La loro missione si svolge senza particolari difficoltà. A Lonato, ad attenderli perché preavvisati del loro arrivo c'erano i Consoli in carica Giovanni Franceschini e Sebastiano Apollonio con i consiglieri Pietro Carella, dott. Giacomo Franceschini e Cristoforo Barzoni (padre di Vittorio). Schierati i duecento uomini in piazza e puntati contro il palazzo comunale i due cannoni, Gambarà e Davico salgono in Municipio, dove vengono accolti. Tutti insieme *si affacciano al poggio del palazzo comunale e sventolano la bandiera bresciana e facendo suonar campana a martello proclamano al popolo la libertà, mentre in fondo alla piazza altri lonatesi applaudevano in parte*.⁶

Il Leone di San Marco posto sulla colonna viene *tirato giù con corde, lo si calpestò, vi pisciò sopra, lo ruppe in pezzi*.⁷

Il piccolo presidio francese alloggiato nel palazzo del Provveditore, in piazza, rimane spettatore. I duecento Cappelletti veneti delle caserme di Borgo Corlo e di Fontana Nuova vengono disarmati. Il giorno dopo essi abbandonano Lonato e, attraversato il Venzago, si fermano a Pozzolengo. I Consoli, che restano momentaneamente in carica, riconfermano le famiglie Peli detti Pizzaguerra nell'incarico di *sbirri*⁸ che già avevano.⁹

Un unico episodio turbò gli avvenimenti di quel giorno. “*Certo Francesco Peli detto Mustacia, sgherro al soldo di Venezia, mentre veniva atterrato il Leone di San Marco, si permise di applaudire all'indirizzo della Repubblica Veneta cadente. Francesco Cherubini e Lorenzo Bonatelli, che erano armati di fucile con baionetta innestata, lo invitarono più volte a tacere, perché era mezzo ubriaco: ferito da più colpi moriva il giorno 9 del susseguente aprile*”.¹⁰ Nella notte fuggono da Lonato

5. Degli avvenimenti lonatesi abbiamo due fonti, entrambe inedite: di Jacopo Attilio Cenedella, *Memorie Storiche Lonatesi*, manoscritto presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, di Orazio Tessadri, *Memorie, libro Primo*, manoscritto presso l'ex biblioteca del dott. Gian Franco Papa.

6. TESSADRI, op. cit.

7. CENEDELLA, op. cit., libro 40°.

8. Appaltatori del servizio di vigilanza e tutela dell'ordine pubblico.

9. Le due famiglie Peli detti Pizzaguerra, di origine veneta, da molti anni a Lonato quali fabbri-ferrai, conduttori del Maglio Comunale, assunsero poi l'incarico di sbirri della Repubblica Veneta.

10. CENEDELLA, op. cit., libro 40°.

il Provveditore Isacco Barbaro ed il Podestà Carlo Mignari. Anche il Provveditore Battaglia fugge: “*Non appena seppe il Battaglia del loro arrivo fuggiva dalla casa Gerardi e dalla strada di Circonvallazione interna andava a Porta Clio pedestremente e dalla via della Madonna arrivava allo stradone aspettato da un calesse, precipitosamente si ritirava a Peschiera indi a Verona*”.¹¹

Gambara e Davigo passano la notte in casa Gerardi. La mattina successiva il generale Francesco Gambara si reca a Desenzano per proclamare anche in quel comune la nascita della Repubblica Bresciana. Il Davigo, rimasto a Lonato, fa allestire in piazza un palco addobbato ed eretto l'albero della libertà. Nello stesso giorno viene nominata la Municipalità Provvisoria.

Nei giorni successivi si tennero dal palco molti importanti discorsi per *infiammare* la popolazione. Di questi il Cenedella, che scrive sulla scorta delle testimonianze dei suoi genitori, in particolare della madre che fu spettatrice diretta di molti eventi, ne trascrive testi interi. Il Tessadri *gogo* e nostalgico di Venezia, è bene ricordarlo, fu testimone personale e dichiara di scrivere *perchè i posteri potessero giudicare delle cose passate* e per contestare il Cenedella, *giacobino* convinto e ammiratore delle novità portate dalla Francia.

Il primo aprile a Lonato iniziò la controrivoluzione che voleva il ritorno della sovranità veneta, voluta e organizzata da due famiglie: i Moreni di Bedizzole e i Peli di Lonato, ex agenti di polizia al soldo del governo veneto.

A mezzogiorno si trovano nell'osteria dei Mulini i Moreni sbirri di Bedizzole con alcuni uomini di Calcinato. Arrivano i Peli che dai colleghi Moreni vengono convinti ad unirsi a loro per organizzare una opposizione alle *novità* portate dai Bresciani in opposizione al legittimo Governo Veneto. Lasciata l'osteria si dirigono in paese portando un Leone di San Marco di ferro preso in casa *del fanatico maniscalco certo Bernardino Leale* e si presentano al palazzo comunale *intimando la deposizione del Governo Bresciano e gridando Viva S. Marco, Viva la Religione, abbasso il Governo Bresciano ed il popolo accorrendovi armato assecondò gli evviva ed innalzarono il Leone sulla colonna ove il giorno 21 marzo erasi posto il berretto ed il pugnale bresciano, e ruppero questi in pezzi ed abbruciarono la bandiera che stava sul poggio del Palazzo. I Consoli del Vecchio governo eransi ritirati e non avevano*

11. CENEDELLA, *idem*.

lasciato il palazzo che il segretario Tenchetta ed il sig. Carella Pietro, ripresero il comando.

Ai tumultuosi Peli-Pizzaguerra e Moreni si associarono altri fanatici Lonatesi fra i quali Zosimo Ongarini, Carlo Montini, Paolo Sembinelli, dott. Franceschini e questi tutti insieme persuasero i Lonatesi nel far della sera del primo aprile a prender le armi e quindi tutta la canaglia del paese armata accorreva in Piazza, munite le porte del paese di sentinelle¹².

Gli insorti pensarono giustamente che il Governo Provvisorio Bresciano avrebbe provveduto quanto prima ad inviare armati per soffocare il movimento.

La mattina di sabato 8 aprile, infatti, arrivava da Brescia, diretta ai Consoli, una lettera con la quale venivano invitati a riportare la calma tra la popolazione convincendola ad abbandonare ogni volontà di rivolta, avvertendo che il giorno 12 aprile sarebbero arrivati 2.000 armati, con sostegno di cavalleria ed artiglieria per rimettere le cose in ordine.

Questa lettera scatenò maggiormente gli animi.

“Intanto – scrive il Cenedella¹³ – nel giorno nove aprile che era la Domenica delle Palme cresceva il tumulto. Gli oziosi e sfaccendati esclamavano: Viva S. Marco Viva la Religione! e dicevano che era necessario ammazzare i Giacobini tutti e distruggerli, e quindi impadronirsi delle loro sostanze, e si meditavano i saccheggi che il giorno dopo ebbero luogo.

Durante il giorno adunque – prosegue il Cenedella – si sentivano fra i crocchi che si tenevano in piazza che ai Consoli era stato scritto l'arrivo dei Francesi e dei Bresciani, ed alcuni dicevano quindi che era meglio lasciare le armi e starsene tranquilli spettatori, ed altri che erano secretamente stuzzicati dai Pizzaguerra e dai Moreni sostenevano il contrario, e verso le ventidue ore di detto giorno tutto il popolo, cioè dei villani e dei cattivi artieri, presero le armi e gridavano: Viva S. Marco, Viva la Religione, Morte ai Giacobini! Intanto alcuni dei Peli avevano assicurate le strade della piazza di guardie armate. Il Comandante Francese che aveva pochissimi soldati andò in Palazzo e radunati i Consoli e varie persone ragguardevoli del paese, cioè Paganini Franco, Gerardi Gio.Batta, Sabelli Antonio, Arrighi Felice, dott. Gian Batta Sperini ed altri, trattati con essi dei mezzi di sedare la mol-

12. TESSADRI, *Memorie*, I°

13. CENEDELLA, *libro* 40°.

titudine tumultuosa, dopo aver molto discusso, intanto che schiamazzo sulla piazza cresceva, si determinò di avvisare il popolo che co' Bresciani v'erano i Francesi, e Gerardi che prese sopra di se il fattale incarico discese dal Palazzo ed avvicinatosi verso casa sua procurava di calmare i sollevati, e gli altri suoi compagni rimasero alcuni minuti nel palazzo discorrendo fra loro dei gravi imminenti pericoli. Mentre Gerardi era tutto inteso a quietare i tumultuosi, ecco che una banda di birbanti alla cui testa v'era Faustino Peli sbirro e certo Carella Pietro q. Giacomo, e Paolo Bontempi, si mettè a gridare: Largo, largo! Ognuno fugge ed il povero Gerardi rimane solo in mezzo, ed il Peli gli tira un'archibugiata di fianco e lo stende a terra. L'infelice si alza per chiedere pietà e lo scellerato cavata una pistola gli spaccò la testa, e lo finì vicino alla fontana in piazza. Tosto diedero di piglio altri birbanti all'armi ed incominciò il terribile suono della campana a martello che tutta la notte suonò a stormo. Il cadavere dello sventurato Gerardi abbandonato per tutta la notte fu veduto alla mattina spoglio di scarpe e calze e quasi svestito".

Perché il Gerardi fu tanto atrocemente ucciso? Tutti lo conoscevano come un uomo buono, generoso, padre di otto teneri figli, sceso tra la folla inferocita per indurla alla tranquillità, solo, sicuro di sé.

Il Cenedella¹⁴ – rifacendosi alla testimonianza del padre – scrive che fu ucciso per una vendetta personale. Si tratta chiaramente di notizia falsa e priva di ogni fondamento che non merita di essere seguita.

Il vero motivo è politico e lo dice il Tessadri¹⁵ un testimone personale degli eventi ed era uno sfegatato gogo: *Il benevolo lettore potrà facilmente accorgersi che Gian Battista Gerardi si comprò la morte coll'essere stato amico del traditore Battaglia, coll'averlo alloggiato in casa sua e coll'aver con suo mezzo avuta relazione coi francesi mandatari o segreti agenti. Da tali momenti alcuni incominciarono a prevedere il tristo e miserabile fine di Gian Batta Gerardi. Tanto più che verso la metà di marzo partì da Lonato per recarsi a Milano con pubbliche incombenze, ma arrivato a Brescia fu consigliato da suoi amici a ritornare a Lonato. Chi voleva per concertare importantissime cose con mandatari francesi, altri collo stesso Napoleone, ed altri per parlare con Capitano Francese per ordine del famigerato Battaja.*

I rapporti fra il Gerardi ed il Provveditore Battaglia non erano cer-

14. CENEDELLA, libro 40°.

15. TESSADRI, libro primo, nota 33.

tamente quelli di una semplice e disinteressata amicizia che si limitava all'ospitalità del momento. Una prova dei forti legami fra i due la troviamo nella *Relazione degli ultimi avvenimenti a Brescia*¹⁶ con la quale il *Provveditor Extraordinario* Battaglia informava il Senato Veneto dei provvedimenti presi non appena ebbe notizia che il moto rivoluzionario si stava affermando. Per prima cosa, seguendo il parere degli alti ufficiali, fu quella di chiedere a Verona se fosse possibile l'invio di truppe. Ritenne necessario, in secondo luogo, avere la certezza che i francesi non avrebbero preso parte allo sviluppo della congiura inviando a Milano una persona fidata. *Quanto alla persona da spedirsi a Milano dopo molti esami per la delicatezza della cosa, venne scelto Giambattista Gerardi di Lonato, il quale venuto a Brescia chiese di ritornarsene a casa prima di andare a Milano, cosa tramontata per la esplosione di Bergamo.*

Battaglia fu accusato dagli ultimi sostenitori della grande Venezia di essere un traditore. Tutto sommato egli ha agito prudentemente; ha evitato spargimento di sangue; ha fatto in modo di non suscitare reazioni a catena che nel clima infuocato del momento potevano portare. Egli non fu un traditore, cercò solo di evitare il peggio. L'amico Gerardi la pensava come lui e per questo cercò di calmare gli insorti. Il suo invito alla prudenza fu considerato atto di tradimento dei loro intenti dai Peli, capi della controrivoluzione, e per questo fu odiato e ucciso.

La migliore testimonianza sulla vita e sulla morte del Gerardi è quella del grande Vittorio Barzoni. Riteniamo giusto riportarla qui integralmente.

Si tratta dell'orazione funebre che egli pronunciò in morte dell'amico, trascritta dal Tessadri nelle sue *Memorie* libro primo, finora sconosciuta e inedita. (cfr. *Allegato*)

Le sue parole non hanno bisogno di commento: *Egli fu ucciso per aver voluto salvare un paese intero dalla totale sua rovina e nessuno fece del di lui eroismo onorevole commemorazione. Io suo amico profitto di queste circostanze per pagare un sacro contributo alla memoria di questo martire del suo amore verso il prossimo e per ripagare modeste funebri lodi sulla tomba di quest'uomo al quale non mancò forse che il favor delle circostanze per essere grande.*

Più avanti, sulle cause della morte dell'amico: *E un tal uomo fu creduto un Giacobino e qual giacobino trucidato! L'aver questo padre*

16. UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, documento n. 11 dell'appendice, p. 316.

della patria voluto salvare i Repubblicani dal furore dei patrioti, dalle vendette dei francesi, causa fu che venisse spento.

Verso la conclusione ribadisce: *Giovanni Battista Gerardi è inteso esporsi a nuovo repentaglio per salvare i repubblicani dal macello, è inteso far deporre le armi ai patrioti per salvarli dal risentimento dei Francesi.*

LA QUESTIONE DEGLI ORIGINARI

Nel Medio Evo in quasi tutti i Comuni, e non solo a Lonato, il diritto elettorale era esclusivamente riservato ai soli membri delle antichissime famiglie originarie, così come stabilivano gli antichi Ordinamenti. Gli stranieri furono sempre considerati soltanto ospiti, anche se essi erano abitanti lonatesi da secoli e pagavano regolarmente i contributi.

Altrove questa odiosa distinzione fra cittadini perfetti e ospiti andò col tempo esaurendosi. Ad aggravarla e prolungarla a Lonato fu la proprietà del Venzago, acquistata dagli originari nei primi decenni del 1400.

Le prime lotte in merito nacquero infatti fra i cittadini originari dell'estimo maggiore (i ricchi, dotati già di buoni patrimoni) e quelli degli estimi minori (piccoli proprietari e poveri). Venezia riuscì a comporre ogni dissidio con una decisione del Collegio dei Dieci Savi del 15 gennaio 1593, con la quale fu stabilito che le entrate del Venzago, detratte prima tutte le spese, imposte e tasse, dovevano essere divise sopra le "teste" (capi famiglia) e le "bocche" (componenti la famiglia). Venivano esclusi, in modo assoluto, quelli del maggior estimo.

Questo stato di cose si conservò per secoli e solo dopo lunghe lotte e vicende, venne definitivamente eliminato solo nel 1794, come vedremo.

L'evento che provocò un grande mutamento dell'antica distinzione fra cittadini originari e non fu la peste del 1630 che a Lonato si manifestò con particolare violenza. Sopravvissero 1.800 persone e 972 famiglie.¹⁷

Naturalmente, anche le famiglie *originarie* furono quasi del tutto eliminate. Molti terreni rimasero incolti e molti proprietari superstiti si allontanarono dal Comune.

17. ANDREA PAROLINO, *Succinta informazione della Terra di Lonato prima e dopo le sue rovine*. Ms. Parrocchia Lonato.

Finita la falciidia, il primo gennaio 1631 si riunì la Vicinia o Consiglio Comunale¹⁸ nella sala del nuovo palazzo comunale con l'intervento di soli 125 capi famiglia *originari* per la formazione nel nuovo Consiglio, ma per la mancanza di persone da eleggere la Vicinia deliberava di ridurre, con l'assenso del Provveditore, il numero dei consiglieri da 40 a 30.

In questa situazione la Vicinia, in seduta del 6 febbraio 1631, stabiliva di *concedere la piena cittadinanza anche ai non originari*, purché residenti da almeno dieci anni, con la possibilità di godere dei beni comunali, fatta eccezione della grande proprietà del Venzago, acquistata nella prima metà del 1400 dagli *originari*.

La richiesta di essere ammessi come *nuovi originari* fu subito presentata da alcuni, ma gli antichi originari la tennero nel cassetto della cancelleria per oltre un decennio.

La questione della loro ammissione fu discussa nella seduta consiliare del 19 febbraio 1648 ed approvata con 27 voti favorevoli e 13 contrari¹⁹.

Le prime richieste di ammissione furono 13 con varie offerte di somme di denaro al fine di sollevare il Comune *da molti aggravi*²⁰.

Altre domande vennero esaminate il 10 marzo 1649, dietro offerta di varie somme di denaro²¹.

In seduta consiliare del 30 aprile 1651 vennero ammesse altre quindici famiglie con 27 voti favorevoli e 9 contrari.²²

Dopo il 1662 non risultano adottate altre delibere di concessione della cittadinanza. Tuttavia appare chiaro da elenchi redatti all'inizio del 1700 che molte altre famiglie furono successivamente ammesse. Con ogni probabilità la decisione di ammissione venne adottata dal Consiglio Speciale, del quale rimangono solo poche delibere in un registro datato 1794–1796.

Per molti decenni fra originari vecchi e nuovi non si presentarono alla Amministrazione comunale altri problemi e sembrava stabilita una convivenza pacifica, ma nelle riunioni del Consiglio Comunale del 21 gennaio 1791 e del 2 settembre 1792 si presentò un nuovo problema.

Gli originari che da oltre un secolo si erano dispersi in altri paesi,

18. ASCL, *foglio 106 e seguenti*.

19. ASCL, *foglio 298-298*.

20. ASCL, *Provviszioni 1643-1659*, fogli 70-71.

21. ASCL, *Provviszioni 1600-1673*, f.53 – 54.

22. ASCL, *Provviszioni 1643- 1659*, f.195.

sostenuti anche da quelli che erano rimasti in paese, reclamarono di essere partecipi delle rendite del Venzago perché esso fu acquistato a suo tempo solo dai loro antenati. Nacquero in Consiglio gravi tumulti fra le varie famiglie e discendenti, tanto che si decise di inviare a Venezia i signori Felice Arrighi e Francesco Bonatelli perché il Governo Centrale intervenisse.

A Venezia oltre ai due consiglieri nominati dal Comune e con il contributo di Giovan Battista Savoldi, Francesco Pagani e Giovan Battista Gerardi, in rappresentanza dei nuovi originari, si creò una particolare commissione che portò alla formulazione di un testo di norme per l'amministrazione del Comune di Lonato.

Il testo di tale *Piano di Riforma* fu approvato dal Senato Veneto con ducale del 15 maggio 1794. La ducale stessa riconosce l'importante contributo alla sua stesa da parte dei rappresentanti delle parti cittadini lonatesi come segue:

“Con dettagliata scrittura produssero pertanto alla approvazione quei benemeriti cittadini un piano concordemente convenuto tra gli Procuratori degli abitanti di quel Paese (i Procuratori dei non Originari erano (Dr. Gio Battista Gerardi, Gio. Battista Savoldi, Francesco Pagani) e i 5 Deputati eletti con parte di quel Consiglio del 16 febbraio e 16 marzo passato, che maturamente esaminato da cittadini stessi, diviene il Senato dietro il riputato loro parere ad interamente approvarlo in tutte le sue parti perché conciglianti li contemplati essenziali oggetti.”

Il 31 maggio 1794, con solenne adunanza nella sala del Palazzo Comunale, alla presenza del Provveditore e del Podestà, vennero convocati tutti gli elettori per la formazione del nuovo Consiglio Comunale.

Il giorno 7 giugno 1794²³, finalmente, nella riunione plenaria del Consiglio Comunale, sotto la presidenza dell'ill.mo Provveditore Orseolo Ruggero Badoer e del nobile Podestà Andrea Pedrocchi, e con la presenza di tutti i consiglieri e di tutte le cariche municipali, cioè Consoli, Sindaci, tutte le Deputazioni, Commissioni, ecc. *veniva abrogata la distinzione fra originari vecchi e nuovi e forestieri come da non più menzionarsi.*

Nella stessa riunione fu approvato il *Piano di riforma* del Consiglio

23. ASCL. *Provvisioni 1794-1795.*

Comunale che prevedeva una “*Vicinia degli Elettori*” divisa in cinque classi e poi in quadri che tuttavia non ebbe mai attuazione perché la Rivoluzione Francese negli anni immediatamente successivi portò un nuovo vento di civilizzazione e di mentalità.

Questo Consiglio e tutte le cariche elette rimasero in carica fino alla nomina della Municipalità Provvisoria della Repubblica Bresciana.

Gli odi si placarono finalmente dopo l’arrivo dell’armata francese che portò l’uguaglianza fra cittadini imposta dalla rivoluzione d’oltralpe. Anche la “possessione” del Venzago fu posta all’asta in 78 lotti il giorno di San Martino del 1797²⁴.

LA SOCIETÀ DEI GIOVANI SIGNORI

Le nuove idee rivoluzionarie che venivano da oltralpe diedero origine a vari movimenti culturali in tutto lo Stato Veneziano.

La grande attesa di un mondo nuovo portò anche a Lonato la spontanea formazione di alcuni giovani che “*Sino dal 1792 – scrive il Cenedella²⁵ – si occupavano dei studi politici*” con riunioni segrete che si tenevano nella casa di Giovanni Battista Savoldi posta in piazza con angolo vicolo Restelli.

“*Una società di giovani signori amanti del sapere – prosegue il Cenedella – che mal volentieri sopportavano l’andamento politico di quei tempi. I libri di Rousseau, di Voltaire, la Grande Enciclopedia ed altri libri erano scopo ed oggetto della lettura e studio della gioventù di allora*”.

Di questa piccola comitiva facevano parte oltre a *Giovan Battista Savoldi*, medico (1735-1802), che partecipò al Governo provvisorio della Repubblica Bresciana nel 1797 e fu uno dei cinque Membri del Direttorio della Repubblica Cisalpina su nomina di Bonaparte; *Vittorio Barzoni* laureato in giurisprudenza, scrittore e giornalista (1767-1843), avversario di Napoleone. Sue opere principali *Il solitario delle Alpi* e *I Romani nella Grecia*. Nel 1804 si trasferì a Malta dove diresse alcuni

24. Fu Luigi, figlio primogenito di Giovanni Battista Gerardi che in gioventù, prima di diventare un grande avvocato del foro milanese, quale amministratore del Comune di Lonato, ottenne dal Governo l’autorizzazione a vendere la grande proprietà del Venzago per risanare il bilancio comunale delle enormi spese di occupazione dell’Armata Francese. Vedi Pietro Zambelli, *Memorie intorno alla vita dell’avvocato Luigi Gerardi*, 1841, p. 215.

25. Cenedella, *libro 40°*.

giornali agli ordini del Governo Inglese. Caduto Napoleone, nel 1814 lasciò Malta e tornò a Lonato; *Francesco Pagani*, avvocato (1754-1817). Quando Gio. Battista Savoldi entrò a far parte del Direttorio della Cisalpina fu da lui nominato segretario generale, carica che tenne fino alla venuta degli Austriaci nel 1799. Fu poi Regio Procuratore Generale presso la Corte di Giustizia di Brescia; *Gio. Battista Gerardi* medico (1747-1797) originario di Limone, ottenne la cittadinanza lonatese dal Consiglio Comunale del 15 maggio 1778, ucciso il 9 aprile 1797, domenica delle Palme; *Giuseppe Mocini*, medico condotto a Lonato (Odolo 1751- Lonato 1789); *Felice Mozzini*, notaio (1753-1832 in Lonato); *Paolo Tenchetta*, figlio del segretario comunale di Lonato, amico di Bonaparte, acquistò dal Demanio tutta la proprietà dell'ex abazia di Maguzzano; *Giuseppe Zanoni*.

“Dopo il 24 gennaio 1797 – scrive ancora il Cenedella²⁶ – si scioglieva. Vittorio Barzoni per alcune contese e differenze con Giovan Battista Gerardi ed Olivo suo fratello si erano già da molti mesi ritirati a Venezia”.

Il Tessadri, che abitava ai Prè, così ricorda questi personaggi²⁷: *In quei tempi il Triunvirato lonatese era composto dal sig. Savoldi, dal dott. Franco Pagani e dal nostro Gerardi. Si vuole che il Savoldi fosse grande e profondo pensatore, che Pagani fosse il miglior scrittore di quei tempi del nostro paese e che Gerardi finalmente fosse il miglior parlatore.*

ALLEGATO

Orazio Tessadri, *Memorie, libro primo*, manoscritto inedito presso la biblioteca dottor Gianfranco Papa.

*Orazione funebre di Giovan Battista Gerardi,
scritta da Vittorio Barzoni.*

No, io non lascerò perdersi nelle tenebre dell'oblio le buone qualità del mio amico Gerardi. Il cuore mi ordina di farne parola: la verità conduca i miei detti. Di un fare aperto e disinvolto, tra le cure del suo stato, nella società, cogli amici, per tutti aveva Gerardi, nelle ma-

26. *Idem*, inizio libro 4°.

27. Tessadri, libro primo, nota 43.

niere, nel discorrere, nell'operare quella sciolta facilità che è figlia di vera naturalezza e di un'arte che sa facilmente nascondere ogni onta. Professava la medicina, occupavasi dell'agricoltura, amava le scienze, coltivava la buona lettura ed in tutto faceva spirare quel chiaro ingegno di cui era dotato. D'una illibatezza esemplare, era sempre pronto a sacrificare qualunque vista d'interesse alla purità della sua morale ed alla rettitudine dell'animo suo. Buon padre di famiglia amava teneramente la moglie ed i propri figli: egregio amico, s'intrometteva in tutto, per giovare a tutti: pietoso verso i poveri ed i malati, confortava le condizioni de' primi con frequenti lemosine, alleviava i mali de' secondi, od affatto li removeva coll'adoperare gli spedienti dell'arte da lui professata. Quest'uomo aiutava, quest'uomo più non aiuta e fatalmente tragica fu la sua morte. Egli fu ucciso per aver voluto salvare un paese intero dalla totale sua ruina e nessuno fece del di lui eroismo onorevole commemorazione. Io suo amico profitto di queste circostanze per pagare un sacro contributo di pianto alla memoria di questo martire del suo amore verso il prossimo, e per ripagare modeste funebri lodi sulla tomba di quest'uomo, al quale non mancò forse che il favor della circostanza per essere grande. Però se la storia superba trasvola sugli annali di Gerardi perchè oscuri, io degli annali di Gerardi terrò conto, perchè immacolati. Nato in Limone, istruito a Bologna, da poi aver là conseguita la laurea nella facoltà medica, era venuto a stabilirsi in Lonato, ove avealo chiamato una sua zia, cognominata Segala. Questa al suo morire l'aveva lasciato erede di tutti i di lei averi. Però benchè padrone di quel ricco patrimonio, sentì che qualche cosa mancava ancora alla sua piena felicità. Laonde accasatosi con una donna nobile di famiglia e più per le molte sue private virtù, con Barberina Zambelli. Viveva con essa, il suo tempo scompartendo tra lei, la cultura dei suoi poderi ed il liberale esercizio della sua professione.

Giovan Battista Gerardi ebbe a mano di sua moglie cinque figli e due figlie, ed era beato nel veder ad ogni momento rinvigorirsi da crescente vita le pargolette membra degli uni e delle altre: e padre e madre e figli in vista sembravano 9 creature d'una sol anima informate: passavano beatamente insieme dei mesi, degli anni a lor parvero minuti e giorni. Gerardi s'incaricò egli stesso dell'educazione della sua prole, e la buona riuscita che questa andava facendo veniva citata come prodigio dell'educazione domestica.

Ma non solo era egli utile a suoi che utile pur era agli estranei. In qualità di medico occupavasi del curare gratuitamente gl'infermi del

paese, ed a lui erano con eguale sollecitudine nelle loro malattie assistiti il mendico ed il benestante, il povero contadino che lavorava la terra per altri e lo spettabile sacerdote che pel bene delle anime sparge la parola di Dio. Non meno esperto medico che perito agricoltore, nuove pratiche aveva introdotte onde aumentare e migliorare i prodotti del suolo, e nuovi e tali e sicuri metodi aveva istituiti per la coltura dei gelsi, che nei suoi poderi li faceva esemplarmente prosperare. La sua campagna era una scuola vivente dalla quale partivano insegnamenti che andavano ad istruire i lavoratori del contado ed a fertilizzare i terreni.

Tanti benefici fatti al prossimo, tanto ingegno, sommo credito acquistaronò al Gerardi in Lonato. Le molte sue capacità, il non comune sapere, il fecero guardare come uomo atto a tutto. Per lo chè i suoi concittadini invece di andare a cercare le decisioni delle loro liti nel Foro, con unanime vista investivano Gerardi dell'autorità del Giudice, ed al suo arbitrio rimettevano la definizione delle civili loro contese. Vantaggiato dal suo discernimento e dal suo buon nome, egli stesso inappellabilmente giudicava le questioni vertenti tra il potente ed il debole, fra il benestante ed il povero, tra l'uomo accorto e l'idiota privo di ogni senno. Per tal modo Gerardi salvava tante oneste famiglie dall'andare a rovinarsi nel foro, salvava tanti infelici dal cruccio di essere balestrati da una in altra magistratura, nel dispendiosissimo proseguimento dei loro processi. Tutto ciò che riguardava un sì valente uomo merita essere conservato. Le sue buone opere sono un patrimonio di famiglia: sono un retaggio appartenente ai suoi discendenti i suoi stessi discorsi. Per lo che non devono con lui rimanere nella tomba sepolti. Un giorno stando egli in un suo orto, seduto sotto un pioppo, al margine di un fiume, mosse a discorrere sulle qualità delle passioni e sulle lodi della virtù. Io giovane allora ero con lui ed attentamente mi posi ad ascoltarlo. "Giacchè, disse egli, cominciano a germogliare in voi tutti gli umani affetti ricordate spesso che le passioni qualora non sieno dirette dalla virtù, trasmutano l'uomo in flagello di se e del suo prossimo". "Ma per rimuover quel disordine e quel danno (intempestivamente io proruppi) non sarebbe forse sano consiglio l'annientare addirittura nell'uomo le sue passioni?" "No! – risposemi Gerardi – Anzi quel divisamento sarebbe al mondo sommamente funesto. Con distruggere le passioni si verrebbero a torre all'uomo quell'incitamenti per quelle tendenze morali che creano del pari il buon principe e lo spietato tiranno, l'ingegnoso artefice e l'accorto raggiratore, l'uomo studiosamente onesto e lo scellerato scadentemente nemico di ogni lodevole

principio". "Che deesi far dunque -soggiunsi io- colle umane passioni?" "Incamminarle, replicò, al retto e dirigerle al conseguimento del lecito bene, adoprarle e promuovere la prosperità de' nostri simili, e per vantaggio del prossimo giovarsi di tutta la forza delle stesse, a seconda però delle norme prescritte dalla virtù. Sempre che questa serva di guida alle nostre passioni, allora non saranno mai nè a voi nè ad altri funeste. Siate dunque virtuoso, questo sol precetto basta!" "Ma basterà forse - interrompi io - comandare all'uomo di essere virtuoso, perchè lo sia?" "No! - risposemi Gerardi - ma conviene provargli che ci va del proprio suo interesse a non esserlo." "Come provarlo? - replicai - Il mio amico piantato il suo bastone in terra, e sulla cima dello stesso congiunte le mani, e sulle mani posato il mento, così seguitò a dire: "La virtù è una facoltà della mente, che è conforme alla ragione, un'abitudine dell'animo che porta a vivere rettamente tra gli uomini, ma chi va contro la ragione ed il retto opera contro se, dunque chi resiste alla virtù se steso offende, e desta il suo proprio danno. E siccome la virtù fa che l'uomo col giovare agli altri sommamente a se stesso compiaccia, così il cittadino dabbene nel promuovere la prosperità de' suoi fratelli la propria edifica. Se la virtù fa che l'uomo trovi la propria felicità nel formare l'altrui, se la virtù nel mover l'uomo a far agli altri ciò che vorrebbe che a lui fosse fatto, lo colma di contentezza; il vizio nell'indur l'uomo corrotto a far male ai suoi simili lo affligge, e col determinarlo a fare agli altri ciò che non vorrebbe che a lui fosse fatto, riversa nel suo cuore voraci rimorsi e nel male cagionato altrui gli fa trovare il suo suplicio. Il vizio dunque genera la miseria propria e quella del prossimo; come la virtù nel momento è grata a chi la esercita è anche agli altri vantaggiosa". Allora Gerardi alzandosi e mettendomi una mano sul capo e gli occhi scintillanti fissando nel cielo, concluse: "Siate dunque virtuoso se volete essere contento qui ed altrove, siate d'incorruttibile probità, siate nella vostra condotta irreprensibile, sia sacra la vostra parola, sieno larghe le vostre mani verso i vostri simili e sarete felice: volete poi di molto accrescere la vostra felicità coll'aumentare quella degli altri, sacrificate quando lo occorre una porzione dei vostri diritti pel bene degli uomini, ed al tramontar d'ogni dì ripetete con un onesto principe dell'antichità che avete perduto una giornata sempre che non è stata da voi marcata con qualche atto di generosità.

Un uomo che professava queste massime, che per tutta la vita le praticò, fu barbaramente ucciso. L'ultima volta che io lo vidi Gerardi fu notevole per un colloquio che mai non uscirà dalla mia mente. Era sul

cominciare dell'autunno dell'anno 1796, ed ero a passeggiare sul monte della Rua con Battista Savoldi, Francesco Pagani e Gerardi. Cammin facendo si venne a discorrere della Rivoluzione Francese e della Democrazia. Come Gerardi si era posto a censurare le orride iniquità e le sanguinose turbolenze che sempre accompagnano gli stati democratici, Savoldi sdegnato audacemente portò in campo le cupe ingiustizie e gli atroci fatti che in modo apparentemente placido, fermentavano d'attorno al solio dei Tiranni... Pagani venne con impeto in quel contrasto e disse: "La libertà è sacrificata in tutti e due questi stati poichè nell'uno il cittadino è vittima, nell'altro è schiavo della volontà dei despoti. Ma che fare? Tale fu spesso la sorte dell'umana libertà; ella spesso rimase esposta ad uno di quei due scogli, ed ad uno scappando andò necessariamente a rompere nell'altro". Allora venendo Gerardi ad interloquire disse: "E pure io credo che si possa trovare un temperamento di governo che ad un tempo preservi la libertà dell'uomo dagli orrori popolari e dagli atti dispotici de' tiranni. Io sono persuaso – continuò egli – che un principe ereditario, se sostenuto dal patriziato e moderato da forti leggi, sia il miglior custode della libertà degli uomini". E un tal uomo fu creduto un Giacobino e qual giacobino trucidato! L'aver questo padre della patria voluto salvare i Repubblicani dal furore dei patrioti, dalle vendette dei francesi, causa fu che venisse spento.

È tempo che estesamente esponga dietro a quali casi, per quali mano ed in che orrido modo cessasse egli di esistere. La città di Brescia era sotto i Veneti auspici tranquilla e felice. Bonaparte coi vocaboli di democratici e di aristocratici divise gli abitanti della medesima, armò contro i patrioti i repubblicani, col braccio di questi la sovvertì, ed un nuovo reggimento v'introdusse. D'ordinario quando fra il popolo si agitano questioni per mutamenti di governo, quelle questioni sciaguratamente dal popolo si argomentano colle soverchierie, col coltello e col sangue. Infatti non fu appena Brescia rivoltata che i Repubblicani spinti da Bonaparte con le armi alla mano andarono ne' casali, ne' paesi della provincia bresciana a piantarvi violentemente alberi di libertà ed a fondarvi reggimenti democratici. I patrioti della provincia animati dal lodevole sentimento di difendere la patria, il legittimo loro governo, i loro costumi, la religione, tutto, si levarono in armi contro quelle tiranne innovazioni, schiantarono gli alberi della libertà, abbassarono le potenze dei municipi e si dichiararono nemici dei Repubblicani.

In quella notevole crisi la controrivoluzione scoppiò anche a Lonato. I patrioti abbrancarono le armi, rovesciarono l'albero della liber-

tà, rialzarono le venete bandiere, maledirono Bonaparte, esecrarono i francesi e dichiararono voler devastare le case ed i poderi dei Repubblicani. In fra tanta effervescenza Gio. Batt. Gerardi risolve di riparare ai sovrastanti danni e di opporsi alle imminenti minacciate devastazioni, corre per le strade, parlamenta, prega, scongiura i patrioti a non voler devastare le proprietà dei repubblicani, li persuade e molte case salvate devono la loro conservazione al coraggio ed alla rettitudine di Gerardi.

Per quest'atto di virtù gli attrasse l'odio di alcuni uomini vendicativi che si erano messi nella schiera patriottica per isfogare il loro rancore contro antichi avversari, ed a questi essendosi riuniti quei pochi nemici che aveagli da gran tempo fatti la sua onestà, la sua ricchezza ed il suo ingegno, tutti insieme mossero a disseminare fallaci storie onde farlo apparire Giacobino. È facile far credere tutto ad un popolo giustamente inviperito e sollevato. Laonde questo di leggieri sospettò Gerardi qual Giacobino e da quel momento lo riguardò come della di lui parte non amico. Eppure egli non avea fatto che opporre all'esecuzione di meditati eccessi! Non pertanto il risentimento degli uomini vendicativi nelle loro aspettative delusi, il livore segreto di naturali nemici, la crudeltà ed il furore del popolo, tutto era contro Gerardi. La fermentazione generale maggiormente riscalda ed esacerba gli animi dei patrioti contro di lui. La sua persona è notata... In quel travaglioso frangente giunge da Brescia una notificazione del generale Landrieux colla quale sotto pena di mettere tutta la provincia a ferro e fuoco, intima ai patrioti di deporre le armi. Questi da tal colpo stupefatti, credono che i Giacobini abbiano suggerito al generale francese quell'editto, e fortemente sospettano che lo stesso Gerardi abbia avuto parte in quella macchinazione. Laonde infuriati corrono per le strade, empiono il paese di grida, d'imprecazioni, di bestemmie, ruotano spaventevolmente i ferri, e di atroce morte minacciano i partigiani della democrazia. Questi tentano sottrarsi al furore dei patrioti. Le madri, le spose, le famiglie di quelli o di questi sono colla palpitazione nel cuore. L'impronta orrenda dello spavento sta nel volto desolato dei cittadini che non hanno presa alcuna parte. Chi teme essere sospettato Giacobino e percosso. Chi teme essere accusato di Giacobinismo e spento. Giov. Batt. Gerardi è inteso esporsi a nuovo repentaglio per salvare i repubblicani dal macello, è inteso far deporre le armi ai patrioti per salvarli dal risentimento dei Francesi. I suoi amici, i prossimani suoi, i suoi figli si argomentano rimuoverlo da quel divisamento per non far crescere nel popolo i fatali sospetti di giacobinismo che già si avevano contro di lui. Non cede alle

istanze degli amici, non alle suppliche dei parenti, non alle preghiere di sua moglie e dei suoi figli, si toglie dalle lor braccia e volge a salvare il paese dal suo eccidio. Si imbatte nei patrioti, in nome dell'umanità li prega di non voler bagnarsi le mani nel sangue dei loro concittadini, in nome di Dio li scongiura di deporre le armi per non chiamare sopra loro stessi la vendetta dei Francesi. "Le poche vostre forze – dice ad essi – non potranno far fronte alle falangi di Bonaparte: laonde col trucidare i repubblicani, e col tenervi armati, altro non fate che trovarvi addosso la collera dei Francesi (dell'intera armata francese) la quale da poi che avrà sterminato voi agguaglierà al suolo la patria vostra".

A quel discorso un mormorio confuso e truce si leva tra i patrioti attorno a lui radunati: chi calunnia il suo onore, chi lo maledice come Giacobino, chi rinfaccia di voler tradir la patria. Tutto è addosso a lui, il furor popolare da uno in altro luogo lo sospinge, l'intimazione di trucidarlo lo incalza in ogni dove. Non v'è riposo alla rabbia dei patrioti contro lui sollevati: si vuole il suo sangue... In quell'istante si sente suonar orrendamente a martello ed una voce diffondesi esser nella piazza co' suoi l'ufficiale francese che aveva in Lonato il comando. A quella voce i patrioti lasciano Gerardi e corrono a precipizio e colle armi alla mano sulla piazza. Dove vi trasporta sciagurati il furor vostro? Che volete con quegli archibugi? Quali vittime con l'occhio inquieto ricercate? Di quali cittadini bestemmiate il nome? Di chi chiedete il sangue? Ma il sollevamento ingrossa: tutto è orrore e sbattimento delle cose: tutto è trambusto e confusione per la strada: chi corre, chi fugge, chi minaccia: ovunque si sente urlar l'inasprita gente, ovunque uno spesso rimbombar della campana a martello... Gerardi si presenta sulla piazza: i patrioti lo attorniano, lo investono. Egli oppone intrepido all'odio loro la propria virtù e per l'ultima volta li avverte degli estremi danni ai quali vanno incontro col persistere nel disegno di perseguire i repubblicani, e di rimanere contro Bonaparte armati. E per ismuoverli dal loro proponimento si rivolge al Comandante francese ed il prega acciò egli pure l'induca ad obbedire alla notificazione di Landrieux. Fatalmente mostrò colui dubitar che esistesse, e Gerardi con se non l'avendo, Sebastiano Apollonio salì per la scala della Casa del Comune onde andar a prenderla e recarla. In aspettando di sentir leggersi quella scrittura i patrioti tacquero e si acquietarono. Sembrava che si fosse riavuta la calma, ma era la calma che di poco precede la tempesta.

Tutto in un colpo prorompe nella piazza un patriota ed esclamando:

Guarda! Guarda! scompiglia, disperde gli astanti e contro il Gerardi che pure partiva, avventa un tiro di schioppo. L'infelice al sentirsi colpito: "Che ti ho fatt'io?" gridò, ma sendo mortalmente percosso si dette a vagar, a brancolare, fra le tenebre della morte, finchè venne a cadere ai piedi della fontana che è nella piazza. Come si dimenava violentemente sulla terra per non esser ancora estinto, il suo uccisore gli scaricò nella tempia una pistola e lo finì... Pover'uomo sì onorato visse e sì miseramente cessò di vivere!

Uscivano appunto dal vicino Tempio sua moglie e i suoi figli, che lo scoppiar delle armi e l'inafausta nuova vennero a percuotere in un lampo il loro orecchio ed il loro cuore. Ah deplorabile spettacolo! In un miserabile stuolo ragunata andavansi una moglie in bontà a nessuna altra seconda, fatta vedova in un istante e sette creature in un punto rese orfane, ed alcune in sì tenera età che non conoscevano della vita che i baci ed i sorrisi della lor madre. Chi vendicar volea la morte del padre, chi desolavasi, chi avea un velo di pianto sugli ochi, chi lacrimava con l'abbondanza delle viti in primavera. Ricoveraronsi alla lor casa e trovaronla vuota e per sempre del padre, del marito, del protettore della famiglia. Gerardi giacea cadavere insanguinato e freddo sulla piazza: il suo nome era sul labbro di tutti; la sua immagine nella mente d'ognuno, e la tragica sua fine i buoni affliggeva e i tristi empiva di spavento. Uomo sciagurato! È vero, nulla ti mancò nel tuo morire, ma tutto tu avesti in orride forme. Non ordinate ti si suonaron le agonie della campana a martello: forse le udisti. La carità palpitando compìe alla rinfusa, di notte, i tuoi funerali nel mezzo di un popolare rivolgimento, fosti disordinatamente colto dalla mano deficiente del timore. La religione inorridita, al vederti arrivare tutto insanguinato sulla sponda d'un altro mondo, rimosso dall'augusta fronte il velo, guardotti e pianse.

Ah! Se è vero che le voci e i gemiti degli uomini travagliati passino le urne marmoree dei morti e sieno da lor intesi, deh! o Gerardi, ti sovvenga che pari alla tua fu la sorte di pressochè tutti i difensori dell'umanità... Perdona a' tuoi nemici, ti calma e pensa come la vera gloria non si uccide che sulla tomba, e come i fiori destinati ad inghirlandare l'uomo onesto non ispuntano nei cimiteri, fra i cipressi e nei sepolcri... Magnanimo uomo, che sangue e vita desti per salvare la patria, ricevi le candide lodi che sulle tue sacre ceneri io spargo... Ah! d'ora innanzi più non vedrai alzarsi l'aurora, imbrunire la sera, spuntar le stelle: no! più non vedrai i magnifici spettacoli che la natura al mio sguardo

tuttavia presente... Te più non vedranno quegli uomini idioti che illuminavi co' tuoi pareri, que' clienti che co' tuoi consigli illuminavi, quegli infermi che coll'arte tua alla salute ritornavi. I poveri non riceveranno più dalle tue mani que' soccorsi che tu loro si spesso compartivi, ed il contadino da te all'agricoltura istruito, inclinato sull'aratro, con cuore intenerito, osserverà le campagne che furono da te rendute ubertose, e colla mano battendosi l'anca piangerà la tragica tua morte... Te più non vedrà la tua adorata moglie, i tuoi sciagurati figli, ogn'ora si desoleranno per esser senza te, senza sostegno, e per non poter più tra lor divider i tuoi baci e gli amplessi tuoi... quel motto che a dirti mi avanza, ti è dal mio pianto espresso.

Ombra onorata del miglior amico che io m'avessi, addio!! Te la tua patria saluta, te i tuoi parenti abbracciano, io giacchè null'altro posso, a te auguro un'eterna buona notte.

f.to Barzoni Vittorio

DIEGO OSSOLI*

La difesa contraerea di Brescia nella Grande Guerra

Le colline del Picastello e l'area dei Campiani presentano strani tunnel sotterranei in cui i bambini delle generazioni passate si divertivano a giocare, esplorando il sottosuolo. Si tratta in realtà di reperti le cui prime origini risalgono alla Grande Guerra, che offrono lo spunto per raccontare una vicenda storica singolare e poco nota.

INTRODUZIONE

Brescia negli anni tra il 1915 e il 1918 venne investita dai fatti della Grande Guerra, anche se le operazioni militari strettamente intese riguardarono solamente il territorio provinciale di confine con l'impero austro-ungarico. In particolare, come noto, furono i fronti dell'Adamezzo e delle Giudicarie a caratterizzare la "guerra bresciana", per quanto questi rivestissero un'importanza secondaria rispetto ai teatri delle principali operazioni militari in Veneto e Friuli. Dalla documentazione rinvenuta emerge però chiaramente come la nostra città, insieme a numerose altre, sperimentasse già in quest'epoca il concetto di "guerra

* L'Autore fa parte del Gruppo Alpini Travagliato - Sezione ANA Brescia.

totale”¹, che si sarebbe compiutamente espresso nel Secondo Conflitto Mondiale. Infatti, Brescia fu uno snodo di retrovia di notevole importanza, così come lo furono varie altre aree del nostro territorio provinciale, e conobbe un notevole grado di “militarizzazione” dei propri spazi e delle proprie regole di vita quotidiana. Inoltre, a causa dell’importanza quale sito di produzione industriale bellica per il Regno, subì diversi attacchi aerei. Conseguentemente ebbe a dotarsi di diverse installazioni di difesa contraerea, che ancora oggi hanno lasciato notevoli tracce sul territorio e che potrebbero senz’altro costituire siti di interesse da valorizzazione e rendere fruibili, come nuova e ulteriore chiave di lettura della storia del nostro territorio.

IL PRIMO PERIODO DEL CONFLITTO: ATTIVISMO CIVICO E SUCCESSIVA MILITARIZZAZIONE

Inizialmente la difesa contraerea della città non venne organizzata militarmente. I primi atti documentabili che si rinvennero in materia sono relativi alle attività del “Comitato bresciano di preparazione”. Questa realtà fu costituita il 27 Marzo 1915², in occasione della convocazione della prima assemblea di tutti gli aderenti, ma l’iniziativa prese le mosse fin dal gennaio dello stesso anno, con lo svolgimento delle prime riunioni private tra i cittadini promotori. Tra le attività che questo comitato promosse direttamente vi fu l’organizzazione di una sezione “Guide e Tiratori” (diretta dall’avv. Antonio Nova), che annoverò una quarantina di giovani aderenti non in età di leva, i quali svolsero servizio di vedetta e segnalazione per eventuali incursioni aeree nemiche. Tale servizio venne condotto approntando alcuni posti di guardia sui rilievi circostanti la città. Questi volontari erano attrezzati per svolgere servizio sia diurno che notturno e furono selezionati in quanto “provetti tiratori”, risultando essere il solo personale attivo nello svolgimento di questo servizio fino al 6 giugno 1915, momento a partire dal quale l’amministrazione militare avocò a sé ogni aspetto legato alla gestione della difesa contraerea cittadina, vigilanza compresa. Il Comitato, inoltre, si

1. Il concetto venne teorizzato per la prima volta negli anni immediatamente successivi al Primo Conflitto Mondiale da Generale Giulio Douhet nel testo “Il Dominio dell’Aria” a cura del Ministero della Guerra.

2. Archivio di Stato di Brescia, Fondo “Comune di Brescia. Archivio dell’Amministrazione comunale 1742 – 1954”, busta 225

adoperò nei confronti dell’Autorità militare segnalando le necessità che si profilavano con il possibile ingresso dell’Italia in guerra. Il 21 Aprile 1915 giunse infatti al Ministero della Guerra la lettera a firma del Presidente del Comitato (cav. Giuseppe Graziotti) in cui si sollecitava la predisposizione di misure per la difesa della città dalle incursioni aeree nemiche, data la vicinanza alla linea di confine e il rilievo industriale di Brescia³. Nella stessa, tra l’altro, il Comitato di preparazione metteva a disposizione i propri volontari per collaborare con i militari nell’organizzazione dei necessari posti d’avvistamento. Questa comunicazione dal Ministero verrà poi inoltrata all’Ufficio del Capo di Stato Maggiore Esercito e, quindi, al Comando del III Corpo d’Armata di Milano, allora territorialmente competente su Brescia, perché fossero presi gli opportuni accordi a livello locale. Si può quindi notare come il primo “motore”, affinché la nuova arma aerea venisse considerata una minaccia per una città prossima al confine come la nostra, derivasse innanzitutto da una sensibilità di tipo civico. Infatti, i primi provvedimenti militari concreti, come vedremo, saranno presi solo successivamente a queste iniziative, peraltro intraprese in un periodo precedente all’effettivo ingresso italiano nel Conflitto.

La “guerra totale”, quindi, non era ancora vista dai vertici militari come concreto rischio derivante dalla nuova tipologia di scontro armato che si stava sperimentando in Europa.

Prima di passare alla disamina concreta delle disposizioni adottate, è utile fare una piccola rassegna delle principali disposizioni di carattere tattico emanate dall’Autorità militare per l’approntamento di efficaci difese contraeree delle varie città e località potenziali obiettivo di incursioni. In questo senso le circolari emanate dal Comando Supremo nel 1916 sono chiarificatrici⁴. Innanzitutto, esse operano una distinzione tra la “difesa diurna” e la “difesa notturna” dei centri abitati e delle zone considerate obiettivi potenziali. Chiave per il funzionamento del sistema era la costituzione di una rete di posti di osservazione che dovevano essere dislocati a partire anche da notevole distanza dalle località da difendere, quindi già a ridosso delle linee di combattimento, via via

3. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, “Fondo E1 – 1^a Armata”, Cartella 53.

4. Archivio Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto (Tn), Fondo “Guerra Italo – austriaca 1915 – 1918”, copia digitalizzata Istituto Storico e di Cultura dell’Arma del Genio, Busta 507. Ufficio storico Aeronautica, Roma, Fondo “La Prima Guerra Mondiale Sezioni Uffici e Comandi d’aeronautica – L’aeronautica delle origini”, cartella 4.

disposti lungo i principali assi viari di accesso ai centri abitati e, infine, negli immediati dintorni di questi ultimi. I velivoli dell'epoca, infatti, non erano dotati di sistemi di guida o puntamento e i piloti si orientavano attraverso il riconoscimento visivo degli obiettivi al suolo. Era poi necessario che tali postazioni fossero situate in quota e che fossero, inoltre, dotate di collegamento "Rt" (cioè radio – telegrafico) per poter dare pronta comunicazione alle difese arretrate, in modo che queste si attivassero per tempo. La difesa contraerea di maggior efficacia, quindi la principale, è identificata nell'impiego di aerei da caccia, mentre secondario risulta essere l'impiego di artiglieria e fucileria contraeree. I campi di aviazione dovevano, quindi, essere dotati di collegamento diretto "Rt" con i posti di avvistamento, così da poter essere allertati prontamente e consentire ai caccia di portarsi in quota di combattimento prima dell'arrivo dei velivoli nemici. Veniva tuttavia consigliato anche l'impiego di artiglieria e fucileria, data la scarsità dei mezzi prettamente aerei a disposizione dell'Esercito. Fra le due soluzioni, la maggior efficacia è riconosciuta all'impiego dell'artiglieria contraerea, data la gittata utile raggiungibile dal tiro delle armi, mentre residuale risultava l'effetto del tiro di mitragliatrici e fucileria (tanto che nel corso del conflitto queste misure verranno dismesse⁵). In particolare, all'artiglieria è riconosciuto un ruolo di efficacia "psicologica" nei confronti degli aviatori nemici. La tecnica prevista per l'impiego di tali dispositivi d'arma era quella di battere con fuoco di sbarramento i quadranti di cielo in cui i velivoli avversari sarebbero transitati, a quota di circa 2000 metri, in modo da spaventare i piloti avversari che non avrebbero avuto modo di procedere alla ricognizione e/o al bombardamento del territorio⁶. Anche i posti di artiglieria e fucileria contraerea, infine, dovevano essere situati preferibilmente in zone sopraelevate e posizionate in modo tale che il fuoco fosse diretto all'esterno della zona di cielo direttamente

5. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, "Fondo F1 – 7^a Armata", Cartella Busta 180: comunicazione del Comando 7^a Armata del Maggio 1918 inerente la difesa contraerea della zona di Nozza e Vestone (Bs), nella quale si rende nota la costituzione di postazioni di mitragliatrici contraeree in sostituzione dei posti di fucileria aventi medesima funzione, a seguito di disposizione di abolizione di questi ultimi emanata dal Comando Supremo per manifesta inefficacia.

6. P. Giacomel, *Tu col cannone, io col fucile: Curzio Malaparte e Alessandro Suckert nella grande guerra*, ed. Gaspari, Udine 2003. Nell'episodio del 26 e 27 Dicembre 1915 alla batteria contraerea di Monte Strigolo, quota 1692m sulla sinistra Val Chiese: "[...] Come si vede il tiro ha delle difficoltà grandissime. Il nostro compito si può dire che non è quello di abbattere il velivolo, ma di molestarlo tenendolo sempre in iscacco, impedendogli di soffermarsi a lungo su di una posizione che vuole esplorare".

corrispondente al perimetro dell'abitato o obiettivo da difendere, così da evitare la ricaduta di fuoco amico.

Per la difesa notturna, invece, i posti di avvistamento diurni mutavano in cosiddetti "posti di auscultazione", cioè atti ad ascoltare, letteralmente, eventuali rumori dei motori dei velivoli nemici in avvicinamento e dare l'allarme alle difese, prime tra tutte alle postazioni di installazione dei fari fotoelettrici (cioè proiettori di fasci luminosi) che sole potevano consentire la visibilità degli apparecchi attaccanti. La difesa, in questo caso, era affidata esclusivamente all'azione delle artiglierie, data l'impossibilità di impiegare efficacemente gli aerei da caccia di notte. In particolare, è il dirigibile la tipologia di minaccia principale identificata nell'eventualità di un attacco notturno, data la sua maggiore vulnerabilità diurna, ma anche vista la maggior capacità di trasporto di esplosivi da poter sganciare al suolo, rispetto agli aerei da bombardamento. Dato che il principale mezzo di allerta notturno era identificato nell'udito umano, il Comando supremo si premurava, inoltre, di specificare che la dislocazione dei relativi appostamenti doveva avvenire in zone al di fuori dei centri abitati e in posizione elevata, in modo che non fossero disturbati dai rumori tipici della città. In questo senso, un ausilio tecnico era quello costituito dall'impiego di apparecchiature di auscultazione appositamente studiate, che dovevano consentire una maggior efficacia della sorveglianza effettuata – appunto – mediante l'impiego dell'udito umano⁷.

Passando ad una più puntuale disamina dei provvedimenti militari presi allora per le difese, chiariamo quale fosse il reparto competente in materia per Brescia e operante per tutta la prima fase del conflitto. Si trattava della cosiddetta 1^a Armata, costituita nell'ottobre del 1914 con un Comando derivato dal Comando del III Corpo d'Armata di Milano, precedentemente l'unico competente per la nostra città⁸. Questa grande unità militare amministrò l'area di Brescia e provincia fino agli inizi del 1918, quando il 25 Febbraio venne costituita la 7^a Armata, che subentrò nelle competenze della 1^a fino alla data del suo scioglimento il 18 novembre 1918⁹. Nell'immediato dopo guerra, infatti, l'area della

7. Attilio Brauzzi Capitano di fregata, *Ascoltazione aerea a mezzo di trombe acustiche*, «Rivista Marittima» III trimestre (1927), ed. Ministero della Marina, pp. 341 – 364. Descrizione dell'utilizzo degli apparecchi "Sagnac" (e altri) nella Prima Guerra Mondiale.

8. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, "Inventario Fondo F-2 Carteggio sussidiario armate 1912-1921 – Introduzione Storica".

9. Ibidem.

nostra provincia subirà una nuova riorganizzazione militare passando sotto la giurisdizione della 6^a Armata¹⁰. Oltre alla presenza in città di diversi altri reparti, la difesa del centro abitato era affidata ai militari delle Compagnie Presidiarie di Brescia, che erano in particolare la 21A e la 21B¹¹, mentre la gestione delle artiglierie risultava di competenza del 6^o Reggimento Artiglieria Campale¹². In un primo momento, infatti, sarà proprio l'adattamento, spesso artigianale, delle armi da campo a caratterizzare la nascita di una artiglieria contraerea che, prima, non era mai stata concepita. Forse anche a causa della nascita, per così dire, casuale di questa nuova arma, l'efficacia di tali dispositivi si rivelerà relativamente scarsa. Il Comando specificamente competente per la difesa contraerea di Brescia era il "Comando della Divisione Territoriale di Brescia", alle cui dipendenze operavano i reparti inquadrati nel III Corpo d'Armata, anch'esso dotato di un proprio Comando¹³. Successivamente, a ottobre del 1916, verranno costituiti i Comandi di Difesa Antiaerea di Brescia e di Gardone Val Trompia come entità distinte, che sovrintenderanno specificamente al coordinamento di questa tipologia di difese¹⁴.

Anche per quanto riguarda le aree utilizzate come sito di avvistamento e/o installazione di armi contraeree si assistette ad una evoluzione, almeno iniziale, delle posizioni che via via si stabilizzarono con una presenza ben definita in alcune zone di città e provincia, determinata da precise logiche ed esigenze di carattere difensivo. Per quanto riguarda i provvedimenti presi sul terreno, come detto, inizialmente furono allestiti i posti di avvistamento al Monte Picastello di Brescia, quello al Monte Peso di Collebeato e quello in località "Ronchi" di Brescia. Tali siti vennero dotati di appositi baraccamenti in legno, e furono serviti da una decina di volontari del Comitato di preparazione con l'incarico di effettuare segnalazioni di eventuali avvistamenti di velivoli con l'impiego di fuochi. Successivamente tali dislocazioni verranno rimpiazzate da

10. Archivio storico Aeronautica, Roma, Fondo "La Prima Guerra Mondiale Sezioni Uffici e Comandi d'aeronautica - L'aeronautica delle origini", Cartella 5.

11. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, Fondo "M Reparti Presidiari" - Busta 23.

12. Ibidem, Fondo "E1 1^a Armata", cartella 53.

13. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, Fondo "E1 1^a Armata", cartella 53.

14. Ibidem: comunicazione del Comando del Corpo d'Armata di Milano del 10/10/196. Nella stessa sono identificati anche i nuovi Comandi di Difesa Antiaerea di Milano, Bergamo e Lecco.

“posti truppa”, dotati anche di pistole modello “wery” di segnalazione (una sorta di antesignano delle pistole lancia razzi odierne, inizialmente impiegate nella Marina Militare) e poi da due drappelli di artiglieria, posizionati presso il Monte Peso di Collebeato e presso la cascina Medaglie ai Ronchi di Brescia¹⁵. Questi primi provvedimenti di difesa, oltre alla spontanea nascita derivante dall’attivismo dei volontari bresciani, furono coordinati da una apposita Commissione mista composta da personale militare e civile, che si riuniva presso la Prefettura e che era costituita da membri provenienti dal Comune di Brescia, dalla Prefettura, dal Comando della Divisione Territoriale di Brescia, dai Pompieri e dal Comitato di preparazione. La prima seduta di questo organismo si svolse il 26 Maggio del 1915 e stabilì, tra gli altri provvedimenti, la definizione dei segnali di allerta, diurni e notturni, alla popolazione in caso di attacco aereo, nonché le funzioni di ciascuno degli enti coinvolti nei servizi di difesa (erano previste anche funzioni di difesa cosiddetta “passiva”, come appunto l’intervento dei Pompieri a seguito del bombardamento nemico)¹⁶. Nonostante i provvedimenti, il primo attacco aereo subito dalla città colse tutti di sorpresa, generando una convocazione d’urgenza della commissione mista (28 Agosto 1915) su richiesta del sindaco della città, a esito della quale venne fatta richiesta alle autorità militari di potenziare le difese esistenti. Possiamo così vedere come, nel corso del tempo, le difese assunsero un carattere di maggiore capillarità sul territorio, secondo il quadro di seguito elencato¹⁷:

— Stazione di tiro per fucileria contraerea alla Stazione Treni di Brescia con dislocazione di un plotone (60 uomini),

— Stazione di tiro per fucileria contraerea a Colle S. Giuseppe (divisorio tra il quartiere cittadino di Mompiano e il Comune di Nave) con un plotone,

15. Istituto Storico di Cultura dell’Arma del Genio, copia digitalizzata presso “Museo storico italiano della guerra” di Rovereto (Tn), Fondo Guerra italo-austriaca 1915–1918, busta 505, cartella 7. Comunicazione del 08/06/1916 relativa ai “provvedimenti contro i bombardamenti aerei”, redatta dal Comando di Corpo d’Armata di Milano per il Comando 1^a Armata.

16. Archivio di Stato di Brescia, fondo “Comune di Brescia – archivio dell’Amministrazione comunale 1742/1954”, busta 231.

17. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, “Fondo E1 1^a Armata”, cartella 53: Minuta del Comando 1^a Armata del 22.11.1915 e comunicazione del Comando del II Corpo d’Armata al 30.12.1915 con cartografia allegata. “Fondo Guerra Italo Austriaca 1915-1918 Istituto storico dell’Arma del Genio”, copia digitalizzata presso il Museo di Rovereto, busta 505. Comunicazione del 08.06.1916 del Comando Corpo d’Armata di Milano al Comando Generale della Prima Armata inerente i provvedimenti presi nei primi mesi di guerra per la difesa contraerea di Brescia in accordo con il locale comitato di preparazione.

- _ Stazione di tiro per fucileria nel Comune di Gardone Val Trompia (zona precisa non identificata) con un plotone, dislocato specificamente per la difesa dei siti di produzione armiera,
- _ 2 Cannoni mod. 75/911 presso il Castello di Brescia,
- _ 2 cannoni mod. 75/911 per la difesa della fabbrica d'armi in Gardone Val Trompia (dislocazione precisa non identificata) ,
- _ 2 cannoni mod. 75/912 a Monte Santa Croce (falde sud ovest Monte Maddalena, in zona S. Gottardo – Brescia),
- _ 2 cannoni mod. 87/B al Colle S. Anna (Brescia, zona Oltremella al confine ovest di quartiere S. Anna),
- _ 2 cannoni mod. 87/B al colle “Forte Garibaldi” in S. Eufemia (colle alle falde meridionali M. Maddalena in Brescia),
- _ posto di avvistamento collocato alla Torre Mirabella del Castello di Brescia,
- _ posto di avvistamento collocato sulla cima del Monte Maddalena di Brescia.



Prime dislocazioni difese contraeree di Brescia: aviazione, artiglieria e fotoelettriche (fine 1915)

Questo iniziale breve elenco venne aggiornato in diversi momenti dalle competenti autorità militari, ma venne in prima battuta stilato per analizzare la situazione della difesa cittadina, dopo che Brescia fu fatta oggetto della seconda incursione aerea austriaca il 15 novembre 1915¹⁸.

Già da qui, ad ogni modo, e soprattutto dalla visione della cartografia allegata alla documentazione d'epoca, si intuiscono le principali logiche e direttrici seguite per l'approntamento delle difese contraeree del territorio. Innanzitutto l'esigenza di posizionare le artiglierie e i posti di avvistamento in zone elevate e che fossero dotate di una linea di vista sgombera da ostacoli, così da agevolare lo svolgimento delle funzioni di avvistamento e tiro. Secondariamente, il tentativo di garantire la difesa dei luoghi di produzione necessari allo sforzo bellico e alla gestione dei servizi essenziali per la città. Infatti, sempre allegata alla documentazione citata, si trova la cartografia indicante i siti produttivi considerati obiettivi da difendere per la città e le diverse aree della provincia, tra cui per Brescia: l'Arsenale Militare sito in Corso Magenta, le sedi di Croce Rossa e Croce Bianca, lo stabilimento Franchi Griffin in S. Eustachio, lo stabilimento Tempini in zona cimitero monumentale, lo stabilimento Togni a est della Tempini e le Officine Riunite Italiane a nord della stessa con le relative fonderie (situate tra Cascina Borghetti e Piazza d'Armi, cioè l'attuale Campo Marte) e, infine, la fabbrica d'armi Toschi e Castelli in zona Porta Trento. Tra le centrali cittadine, invece, sono individuate quali obiettivi sensibili la centrale della Società Elettrica Bresciana (zona a sud di Piazza d'Armi), il reparto elettrico della società Caffaro (attuale sito Caffaro), l'Officina del gas in zona stazione ferroviaria e l'Officina Elettrica Comunale, situata tra Piazza Mercato e la futura Piazza Vittoria. Per la Valle Trompia, invece, sono individuati, quali siti strategici da difendere, lo stabilimento Glisenti a Carcina e la trafleria di Cogozzo¹⁹. Interessante è poi vedere come le considerazioni sulla necessità della difesa dei luoghi strategici del territorio, secondo un concetto di "profondità", investano progressivamente molta parte della provincia. Da ulteriore documentazione si riconosce infatti la dislocazione dei vari punti "RT" posti a osservazione e comunicazione in tutta l'area. In particolare, i punti più "profondi" (cioè lontani rispetto

18. Quotidiano "La Provincia di Brescia" del 16.11.1915 e 26.08.1915 (emeroteca Queriniana di Brescia); *La guerra sull'uscio di casa Brescia e bresciani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Fappani, La Voce del Popolo, Brescia 1969, Capitolo X.

19. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, "Fondo E1 1[^] Armata", cartella 53. Carteggio tra il Comando del III Corpo d'Armata e il Comando 1[^] Armata del 05/02/1916.

agli obiettivi) sono quelli situati in Vesio (alto Garda), che comunicava i movimenti dei velivoli nemici alle località di Desenzano del Garda, Brescia e Milano e presso Monte Dasdana (alta Valle Trompia), sempre in comunicazione diretta con Brescia e Milano. Ancora, nel 1917, si rileva la presenza di una batteria contraerea in zona sopra Condino (Cima di Serolo), dotata di 2 bocche modello Krupp 75/906, quindi appena a Nord del lago di Idro, nonché una stazione “RT” presso Rivoltella del Garda.



(1916) obiettivi sensibili in Brescia con proiezioni della copertura di fuoco delle artiglierie contraeree

Infine, sarà istituita una rete di punti “RT” in ogni stazione ferroviaria della linea Verona – Brescia – Bergamo – Milano, in modo da garantire la diramazione degli allarmi ai territori di retrovia nella Valle del Po, a seconda della direzione presa dagli incursori nemici avvistati già a partire dalle stazioni più a ridosso delle linee²⁰. Questa tipologia di difesa in profondità, con la relativa organizzazione di una rete di punti di avvistamento e di difesa attiva, rispecchiava un approccio derivante direttamente dalle direttive impartite dal Comando Supremo in materia

20. Ibidem. Comando 1^a Armata, stesura del regolamento per il funzionamento della rete di avvistamento e segnalazione per la difesa contraerea delle zone arretrate del 21.03.1916.

di contraerea²¹. Nel corso del 1916 e del 1917, poi, si approntano difese contraeree anche per le località di Desenzano del Garda, con la dislocazione di una batteria di artiglieria presso Monte Corno (rilievo a quota 153 metri, situato in zona Nord-Ovest rispetto al centro abitato), a difesa del viadotto ferroviario e dello snodo portuale, oltre ad una postazione di artiglieria contraerea in località “fornaci” a Sirmione, entrambe dotate di cannoni mod. 87/B²². Inoltre, nella zona dell’Alto Garda bresciano vennero allestite le postazioni contraeree di Cima Bandiera e Monte Carone (nell’entroterra di Limone del Garda), dotate di una batteria di cannoni mod. Krupp 75/906, mentre in Brescia verrà allestita un’ulteriore postazione di artiglieria contraerea in zona a Sud del centro cittadino in loc. Villa Gallera (posta in zona Sud-Ovest rispetto all’attuale quartiere di Chiesanuova)²³. In questo senso si evince come il tentativo fosse, da un lato, quello di avvistare il transito dei velivoli nemici lungo le principali rotte di navigazione che, come detto, seguivano gli assi viari terrestri dalle estreme propaggini della provincia verso la pianura e, quindi, la città. Dall’altro, si opponeva resistenza negli immediati dintorni delle località potenziale obiettivo, e, nel caso della città, le artiglierie venivano dislocate nei punti da cui si potevano meglio intercettare le aeronavi nemiche prima che giungessero sul centro, cioè a ovest (zona collinare d’Oltremella per le provenienze dalla Valle Trompia), a est e a sud (Maddalena e aree di campagna a meridione del centro) per le provenienze dalla Gardesana. Come detto, elemento fondamentale per una efficace difesa attiva risultava però essere l’impiego dell’arma aerea, tramite l’utilizzo di velivoli da caccia. La dislocazione dei campi di aviazione rispecchiava essenzialmente la seguente situazione²⁴:

_ campo di aviazione di Castenedolo (Bs), con la 120^a squadriglia da caccia;

21. Archivio storico Aeronautica, Roma, Fondo “La Prima Guerra Mondiale Sezioni Uffici e Comandi d’aeronautica – L’aeronautica delle origini”. Circolare dell’Ufficio servizi aeronautici a firma del Sottocapo di Stato Maggiore C. Porro del 22.07.1916 inerente il non funzionamento della rete di allarme in profondità nel caso dell’incursione aerea a La Spezia. Circolare dell’Ufficio Servizi Aeronautici del 14.01.1918 a firma del Sottocapo di Stato Maggiore Badoglio, inerente la riorganizzazione delle attività di avvistamento antiaereo nella Valle del Po’.

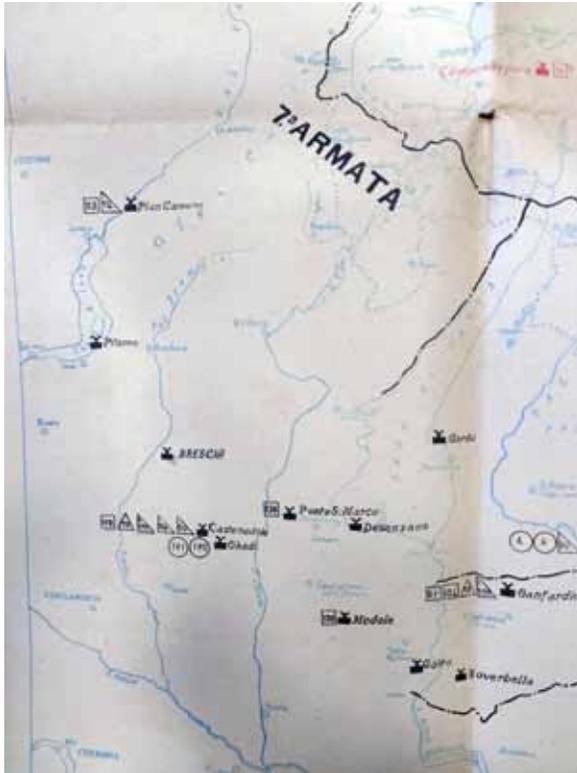
22. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, Fondo E1 1^a Armata, cartella 21: documentazione Ottobre 1916.

23. Ibidem “Fondo E1 1^a Armata”, cartella 53: documentazione varia.

24. Ibidem “Fondo E1 1^a Armata”, cartella 53: documentazione varia anni 1915 – 1916; Archivio storico Aeronautica, Roma, Fondo “La Prima Guerra Mondiale Sezioni Uffici e Comandi d’aeronautica – L’aeronautica delle origini, Cartella 5. Cartografia inerente i campi di aviazione italiani su tutto il fronte e le retrovie al 23/04/1917.

_ campo di aviazione di Pilzone d'Iseo (Bs), con la 1[^] squadriglia Idrovolanti;

_ campo di aviazione di Desenzano del Garda (Bs), con la 3[^] squadriglia Idrovolanti;



(1917) in nero campi di aviazione italiani, in rosso campi avversari

_ campo di aviazione di Brescia (in zona Piazza d'Armi), con la 72[^] squadriglia da caccia (poi trasferita in Castenedolo per il dimensionamento del campo cittadino troppo ridotto);

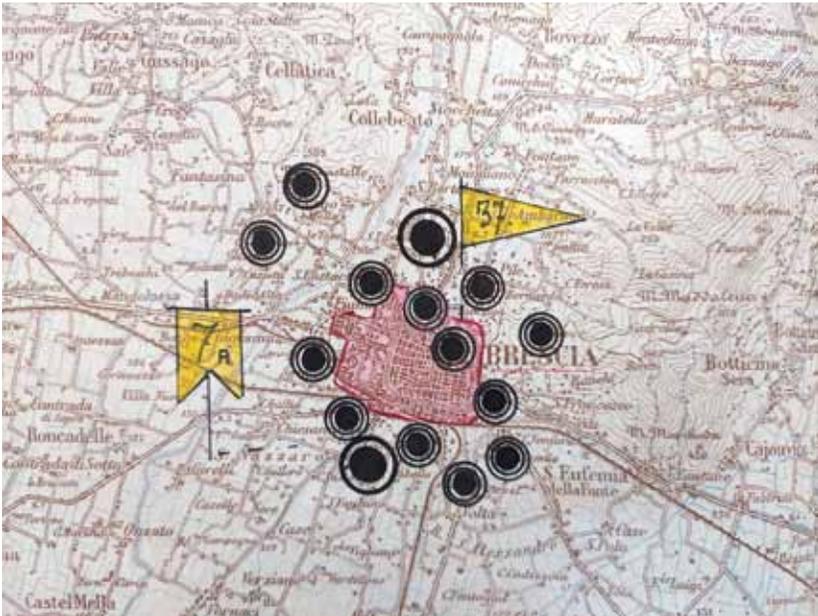
_ campo di Ghedi (Bs) con la 75[^] squadriglia da caccia;

_ campo di Pian Camuno / Civate Camuno con la 74[^] Sezione caccia²⁵;

25. Sia nella documentazione reperita presso l'Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito che in una notevole quantità di fonti locali, anche di diversa tipologia, risulta ben documentata la presenza del campo di aviazione in loc. "Prada" di Civate Camuno. Rimane un punto controverso l'indicazione di un unico campo d'aviazione per la Valle Camonica a Pian Camuno,

campi di Ponte S. Marco e Lonato del Garda rispettivamente dotati, però, di soli velivoli da ricognizione e di aerostati, non risultando, quindi, direttamente inseriti nel dispositivo della difesa contraerea.

Con riferimento particolare all'impiego dell'aviazione come difesa contraerea, va notato che a partire dal Gennaio 1915 la Direzione generale dell'aeronautica del Ministero della Guerra aveva aperto un dialogo con il Comune cittadino per realizzare un campo di aviazione. L'accordo, però, sarà raggiunto nell'Agosto 1915 e il campo di Piazza d'Armi (attuale Campo Marte) verrà inaugurato solo nel Settembre di quell'anno²⁶.



(inizio 1918) dislocazione fotoelettriche a difesa della città

testimoniata dai documenti dell'Archivio storico Aeronautica di Roma, Fondo "La Prima Guerra Mondiale Sezioni Uffici e Comandi d'aeronautica – L'aeronautica delle origini, cartella 5.

26. *Brescia Contesa*, a cura di A. Brumana, E. Ferraglio, F. Giunta, ed. Misinta, Borgosatollo, Novembre 2013, Vol. II, p. 571.

SECONDO PERIODO: DEFINIZIONE DEL QUADRO DELLE DIFESE CON LA 7[^] ARMATA

Il quadro definitivo della difesa contraerea di Brescia si può rinvenire dalla documentazione riguardante la 7[^] Armata. Anzitutto, vediamo come la difesa di Brescia e Gardone Val Trompia venisse assegnata definitivamente alla 16[^]B Compagnia Presidiaria²⁷, che quindi sarà il reparto competente fino a fine conflitto. Inoltre il massiccio impiego dell'arma fotoelettrica sarà definitivamente inquadrato nella 37[^] Sezione Fotoelettrica, alle dipendenze della Direzione Servizio Fotoelettrico d'Armata (con sede in città presso l'ex officina Rusconi di Via Rodolfo Vantini). Proprio considerando la posizione delle fotoelettriche sul territorio si nota la capillarità assunta dalle difese, che per la città erano situate presso Castello di Brescia, Ronchi, loc. Conchiglia, Canton Mombello, S. Eustachio, Piazza d'Armi, loc. San Carlo, loc. Cristianina, Cascina De Micheli, Manicomio, Cascina Rose, Cascina Abbeni, loc. Ospedaletto, Monte Picastello, Villa Guzzetti, forte Garibaldi, S. Maria Bambina; per Gardone Val Trompia presso Monte Tesoro, Colma Domaro, colle S. Bartolomeo (per l'area Valtrumplina, inoltre, si nota un ampliamento delle postazioni di vedetta per l'allerta delle fotoelettriche e, poi, delle artiglierie, situate in loc. Navezze, sopra Sarezzo, in Monte Prealpa, sopra Lumezzane, e sul Monte "Pal", sito non meglio identificabile se non immaginando una corrispondenza con l'attuale toponimo del Monte Palo, posto a nord dell'abitato di Lodrino²⁸); in area Botticino e Serle presso il M. Fratta; per l'Alto Garda presso Monte Carone e Punta Larici; per Idro presso Crone di Idro; infine presso i campi di aviazione di Ghedi e Castenedolo²⁹. Anche la gestione dei servizi "Rt" si estende ulteriormente, dotandosi di nuove stazioni a Monte Nota in Alto Garda, a Nozza di Vestone in Val Sabbia e Lodrone per l'area Giudicarie, oltreché presso il Comando della 7[^] Armata in Brescia (situato in Mompiano) e al Casinello di Blumone e Breno per l'area camuna³⁰. Per quanto riguarda l'artiglieria (i cui uffici di Direzione sono

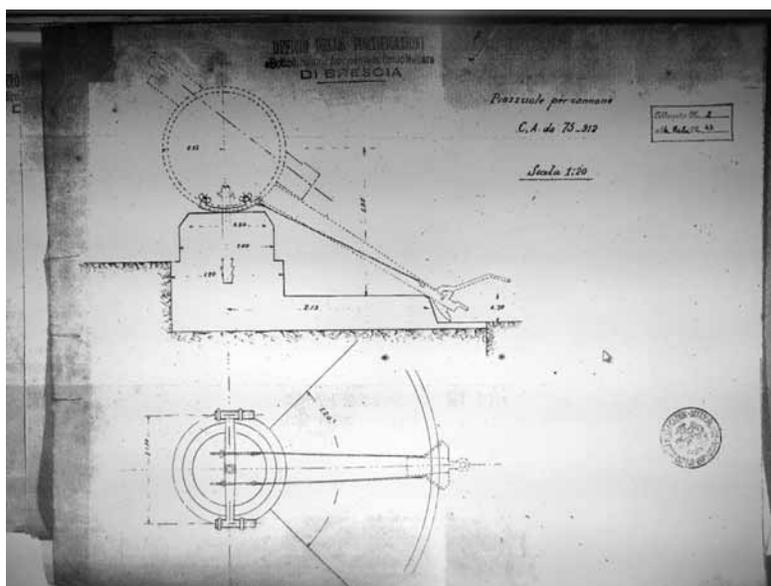
27. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, "Fondo F2 - 7[^] armata", Busta 170; Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo-austriaca 1915-1918, busta 164, cartella 2.

28. Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo-austriaca 1915-1918, Busta 833, cartella 2. Relazione n. 51 dell'Ufficio delle Fortificazioni e Sottodirezione autonoma del Genio Militare di Brescia, redatta il 28.02.1918.

29. Ibidem.

30. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, "Fondo F2 - 7[^] armata", Busta 170.

situati in Corso Magenta n. 56 a Brescia) le contraeree vengono organizzate nel 7° Raggruppamento batterie antiaeree Brescia (tutte dotate di 4 bocche da fuoco) che comprende, per la città: 18[^] batteria calibro 75/911 al Colle S. Anna, 29[^] calibro 75/911 presso Villa Calzoni, 52[^] batteria calibro 75/911 presso Cascina Maggia, 107[^] batteria calibro 75A presso Villa Gallera, 130[^] batteria calibro 76/45 presso M. Santa Croce, 167[^] batteria calibro 76/40 presso Cascina Veneziana, con il Comando di Gruppo situato presso il Castello di Brescia; in Val Trompia la 117[^] batteria calibro 75A in Monte Palosso (sopra Carcina), la 51[^] batteria calibro 75/911 in Monte Tesoro (Gardone V.T.).



Progetto per la costruzione di postazione fissa per artiglieria contraerea utilizzata in Brescia

Nella zona Val Sabbia, inoltre, sono indicate la 112[^] batteria contraerea in Nozza di Vestone, una batteria contraerea a Valledrane (alle spalle di Idro, nella zona dell'omonimo forte) dotata di 4 bocche da fuoco calibro 87/B, una in Monte Suello (Anfo) con 4 bocche calibro 380 CA, una a Darzo (oltre Ponte Caffaro) in Dosso della Croce con 4 bocche calibro

75K e, per l'Alto Garda, una in Tremalzo con 4 bocche calibro 75K³¹. Nell'impiego dell'artiglieria si assiste, quindi, ad un miglioramento di tipo qualitativo e quantitativo rispetto alle fasi iniziali del conflitto. Si possono notare infatti miglioramenti di tipo tecnico, dato l'utilizzo di tipologie d'arma adibite specificamente a tale funzione. Inoltre, viene aumentato il numero delle armi in posizione nelle diverse località, fino a costituire delle vere e proprie batterie (in termini di uomini serventi, una batteria contraerea contava una trentina di unità). D'altro canto, si può riscontrare una sostanziale continuità nella logica con cui tali dispositivi vengono dislocati sul terreno, cioè nelle posizioni meglio atte ad intercettare le principali direttrici di provenienza nemica. Un miglioramento si rinviene nelle modalità di installazione sul terreno delle batterie di contraerea fisse. Vengono infatti costruite delle strutture con piantane in calcestruzzo per il posizionamento dei cannoni, montati su perno centrale in ferro, che grazie all'impiego di ghiera circolari graduate, situate attorno alle piantane centrali, possono essere fatti ruotare e posizionati in maniera più rapida ed agevole dai serventi al pezzo, stabilendo di volta in volta i dati di "alzo e sbando" per il tiro utili a seconda del momento³². Infine, si può notare una capillare diffusione anche delle postazioni di mitragliatrici ad uso contraereo, che di fatto vanno a sostituire la funzione inizialmente svolta dalle postazioni di fucileria, giudicate inefficaci dato il corso degli eventi successivi. In particolare la dislocazione in città (sezioni di mitragliatrici mod. "Saint Etienne" con Comando di Compagnia in Via Moretto) risulta essere³³: Sezione di Via dei Mille (situata sul tetto di un edificio scolastico), Sezione Cascina Sedabuoni (fraz. S. Bartolomeo) e Sezione Canton d'Albera (presso la caserma di cavalleria A. Monti). Invece, per l'area della Valle Sabbia

31. *Ibidem*, buste 180 e 226; Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo-austriaca 1915-1918, Busta 833, cartella 2.

32. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo-austriaca 1915-1918, Busta 833, cartella 2. Relazione n. 51 dell'Ufficio delle Fortificazioni e Sottodirezione autonoma del Genio Militare di Brescia, redatta il 28.02.1918. Busta 764, cartella 5: progetto di costruzione per batteria contraerea con relativi baraccamenti presso loc. Violino di Sopra - Brescia, calibro 75/912. Per alcuni esempi di "soluzioni artigianali" di adattamento delle armi d'artiglieria campale al servizio contraereo si veda: 23/04/1916 Comando III c. d'A. invia delle memorie sulle attività intraprese per le Batterie Contraeree dotate di pezzi da 87/B di Brescia (Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, Fondo E1 1^ Armata, cartella 53).

33. Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo-austriaca 1915-1918, Busta 764, Cartella 5. Documentazione anno 1918.

e Idro il dislocamento risulta essere il seguente³⁴: Odolo (loc. Monte Corvino e S. Zeno), Agnosine, Sabbio Chiese, Preseglie, Barghe, Nozza di Vestone e Anfo.

LA GUERRA TOTALE: SIGNIFICATO DI UN TERMINE NUOVO

In apertura di questa breve relazione ho utilizzato il termine “guerra totale”. Che significato può avere, però, un’espressione che stona con il periodo storico di cui qui si tratta? A Brescia e in molte zone della provincia che, secondo l’immaginario collettivo, erano luoghi in gran parte non interessati dalla guerra, in realtà la presenza di forze e installazioni militari era capillare. Molte di queste installazioni, come visto, erano adibite alla difesa di luoghi che venivano concepiti dai Comandi militari quali potenziali obiettivi di incursioni aeree nemiche. A conferma della correttezza di questa visione vale la pena riassumere il quadro delle incursioni aeree effettivamente succedutesi nel nostro territorio di retrovia nei tre anni e mezzo di conflitto. Il primo episodio fu quello del 25 agosto 1915, a cui seguirono altri il 15 novembre 1915, il 14 e il 21 febbraio 1916, il 29 giugno 1916, il 16 luglio 1916 e l’11 maggio 1918³⁵. I danni causati da queste incursioni alle infrastrutture fondamentali per l’organizzazione della vita civile e militare furono molto circoscritti, mentre rilevante fu il tributo in termini di vittime civili. Certo nulla di paragonabile a quanto si vedrà nella Seconda Guerra Mondiale, ma appunto sufficiente per far comprendere come Brescia e il suo territorio, pur se geograficamente distanti dalle zone di combattimento, non potevano considerarsi al sicuro di fronte alla nuova Arma aerea. Dalle cronache dell’epoca possiamo però verificare come, coerentemente alla logica con cui vennero approntate le difese, l’azione nemica si svolgesse lungo le direttrici della Gardesana (provenienza da Riva del Garda), della Val Trompia e della Valle Sabbia, cercando di arrivare alla città di Brescia dalla direzione Nord, oppure da Est aggirando la Maddalena,

34. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Roma, “Fondo F2 – 7^a armata”, Busta 180. Comunicazione del Comando 7^a Armata (Maggio ‘18 /Giugno ‘18) inerente la difesa aerea di Vestone e Nozza.

35. *La guerra sull’uscio di casa*, cap. X. F. Ragni, *1915: un bombardiere di tela sulla città: Brescia sotto le bombe nella Grande Guerra*, «AB: Atlante bresciano: la rivista per un’altra idea di Brescia» n. 84 (2005), pp. 75-78. Quotidiano “La Provincia di Brescia”, edizioni del 26/08/1915, 16/11/1915, 15/02/1916, 22/02/1916, 16/07/1916. *Un aeroplano getta bombe su Brescia*, «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti» serie I, n. 15 (1915), pp. 228.

o ancora compiendo un più ampio volo in direzione Sud per poi risalire verso la città con provenienza Castenedolo. Le segnalazioni che i cronisti di volta in volta riportano negli articoli dei quotidiani di allora riflettono non a caso gli avvistamenti avvenuti presso le aree di Tignale, Ponte Caffaro, Gardone Val Trompia, ecc. Nell'episodio del 21 febbraio 1916 i bombardamenti colpirono anche le località di Desenzano del Garda, Gargnano e Salò, mentre negli altri episodi è prevalentemente Brescia l'obiettivo, oltre a Gardone Val Trompia. Diversi, poi, sono i casi in cui si registrano morti o feriti civili, che hanno incautamente deciso di non seguire le disposizioni emanate dalle autorità, per esporsi a vedere i velivoli (la curiosità per queste nuove e stupefacenti armi volanti doveva essere notevole, dato che è citato anche il provvedimento della sanzione amministrativa per coloro che si fossero fatti trovare allo scoperto). Infine, si registrarono anche episodi di ricadute di fuoco amico sulle abitazioni civili, come ad esempio nella cronaca dell'incurSIONE avvenuta il 14 febbraio 1916, quando in località "Casa delle Margherite" (a mezza via tra località Campiani e il Comune di Cellatica) caddero delle pallette di shrapnel danneggiando un'abitazione.

Non possiamo però declinare il concetto di guerra totale, intendendo per Brescia un mero ruolo passivo nelle dinamiche del conflitto. Infatti, proprio dai locali campi di aviazione partirono alcune incursioni di aerei che si spinsero ben dentro il territorio nemico e che non si comportarono diversamente dai colleghi austriaci. Ad esempio, è il caso dell'azione su Innsbruck del 29 Febbraio 1918. In quell'occasione, infatti, i biplani SVA 5 dell'87^a squadriglia, partiti dal campo di Castenedolo al comando del Capitano Palli, bombardarono e mitragliarono la città avversaria, compiendo un viaggio di 600 chilometri³⁶.

Ad ogni modo, l'effetto della guerra nella vita quotidiana di retrovia non si limitò solo all'aspetto dei bombardamenti. Infatti, notevole fu l'impatto sulla popolazione civile delle requisizioni ed espropriazioni di beni, operate per le esigenze militari. In questo senso esiste notevole documentazione dalla quale risultano le richieste di risarcimento presentate dai proprietari locali contro i reparti militari di stanza. Ad esempio, è il caso di alcuni abitanti in località Pendolina di Brescia o Campiani che lamentano furti di frutta e altri beni di prima necessità a opera dei militari di stanza nel luogo³⁷. Oppure ancora si pensi all'epi-

36. *Brescia Contesa*, Vol. II - p. 571.

37. Archivio storico Comunità Montana Valle Trompia, Fondo Comune di Collebeato, Faldone IX "leva e truppe", anni 1915 - 1918.

sodio della requisizione dei locali delle scuole del Comune di Collebeato per necessità di allestimento degli alloggi per i soldati³⁸. Il Comune di Gardone Val Trompia scrisse a sua volta nell'ottobre del 1917 alle autorità militari per richiedere il risarcimento dei danni causati dalle truppe di stanza alle famiglie presso cui avevano quartiere. Tra questi sono da segnalare i casi dell'immobile del sig. Poli Giovanni in loc. Colma Domaro e quello delle sig.re Mutti Rosa e Andreina Berardinelli in loc. Anveno, situati cioè in quelle aeree su cui insistevano le postazioni di contraerea³⁹. Allo stesso modo troviamo testimonianze anche per la zona di Carcina (Comune di Villa Carcina in Valtrompia), località in cui insistevano le postazioni di contraerea del Monte Palosso, per le quali furono inoltrate al 16° Reggimento di Artiglieria campale e alla Direzione contraerea di Gardone V.T. richieste di risarcimento da parte dei locali proprietari tra l'agosto e il dicembre 1916⁴⁰.

Il coinvolgimento del territorio di retrovia nel conflitto riguardò anche l'aspetto della gestione dei prigionieri di guerra e, a volte, del loro impiego a scopi militari. È il caso di alcune testimonianze come quella di Battista Labemano di Polaveno (Bs), che racconta come nella Prima Guerra venissero impiegati dei prigionieri "tedeschi" per l'esecuzione di lavoro di taglio del bosco in loc. Domaro (Gardone V.T.) a servizio del "cannone per gli apparecchi"⁴¹. Non è l'unica testimonianza che si ritrova di questo tenore. Infatti, vi sono riferimenti simili anche per la zona dei Monti Picastello e Ratto di Brescia (oltremella – Urigo), dove il Faustino Cingia ricorda la sua infanzia (anni '30 del secolo scorso) di giochi nelle strutture dei cosiddetti "trinceroni" e, appunto, narra come i genitori raccontassero che durante il Primo Conflitto le opere del Picastello fossero state costruite con l'impiego dei prigionieri austriaci⁴².

Infine, un ultimo aspetto che merita di essere citato. Si tratta delle norme regolatrici del transito dei civili nelle aeree di retrovia del nostro territorio. Infatti, sulla zona situata a Nord della linea Sarezzo – Sabbio

38. Ibidem, Comunicazione del 25/05/1918 al Comune di Collebeato da parte dell'Ufficio fortificazioni, sottosezione autonoma del Genio della Divisione territoriale di Brescia.

39. Ibidem, Fondo Comune di Gardone V.T., busta 321.

40. G. Raza (Associazione Valtrompia storica), *Ali tedesche nei cieli di valle da Anveno al Monte Palosso*, <https://www.valtrompiastorica.it>.

41. M. Abati e A. Peli (Gruppo di Storia locale di Polaveno), *"I persichi e la gavetta, primo Novecento e Grande Guerra a Polaveno e Brione: documenti d'archivio, testimonianze e lettere dei soldati"*, Edizioni dell'Ofili, Gardone V.T. (Bs) Maggio 1998, pp. 64 – 66.

42. M. Capra, *Per seminare guardavamo la luna: testimonianze di vita contadina e cultura materiale rurale nel Parco delle colline di Brescia*, Grafo, Brescia 2008.

Chiese – Toscolano insisteva il divieto assoluto di transito della popolazione nelle aree di pertinenza militare. Inoltre, la Questura di Brescia aveva emanato una direttiva secondo la quale i territori di tutti i Comuni della Provincia, non direttamente coinvolti dalle operazioni belliche, erano stati classificati come “zona di retrovia”. Di conseguenza in quest’area le Autorità militari erano autorizzate a vistare il cosiddetto “passaporto per l’interno”, cioè un documento rilasciato solo per giustificati motivi a quei civili che volessero transitare in queste località⁴³. Anche dal tenore di queste disposizioni, quindi, possiamo capire quale fu l’impatto del conflitto su zone relativamente distanti dagli scontri e per le quali, quindi, il concetto di guerra totale venne sperimentato fin dalla Prima Guerra Mondiale.

TESTIMONIANZE OGGI

Di tutto quanto detto sopra oggi rimangono visibili numerose tracce. In particolare, con riferimento alla città di Brescia, si tratta delle postazioni per installazione in posizione fissa di cannoni contraerei situati in località Forte Garibaldi (colle divisorio tra i quartieri di S. Eufemia e Caionvico), così come della strada di arroccamento che qui risale dal quartiere di S. Eufemia (nella retrostante Val Carobbio sono anche visibili i resti del poligono militare dell’epoca). Allo stesso modo una bella testimonianza è quella dei cosiddetti “trinceroni”, anche se furono oggetto di numerosi rimaneggiamenti successivi, dato il loro utilizzo a fini addestrativi fino agli anni ’60 del secolo scorso a opera dei reparti militari di stanza in città. In questo caso si tratta di articolate postazioni (un complesso di bunker, incavernamenti e trincee) presenti sui Monti Picastello e Ratto, situati a nord del quartiere di Urago Mella e divisorii tra i Comuni di Brescia e Collebeato. Anche qui, inoltre, è bella la testimonianza lasciata dalla strada di arroccamento, risalente al Passo delle Crosette da Località Valle Bresciana. Più difficili da individuare, a causa della vegetazione fittamente cresciuta, ma non meno significativi, sono i resti delle strutture di ricovero e avvistamento che si possono ancora vedere sulla sommità del Colle di S. Anna, rilievo situato ad Ovest dell’omonimo quartiere, anch’essi probabilmente oggetto di

43. *“I persichi e la gavetta”*, pp. 64 – 66. Comunicazione del Comando della 6^a Divisione di Fanteria del Maggio 1915 e comunicazione della Questura di Brescia del 10 Agosto 1915.

rimaneggiamenti successivi alla Grande Guerra. In Gardone Val Trompia, invece, presso le località di Domaro e Punta Cannoni (quest'ultima una propaggine meridionale di Punta Almanà, in loc. Tesoro - Anveno) risultano ben visibili e in ottimo stato di conservazione le piazzole di installazione dei cannoni di contraerea. In località Navezze, cima posta alle spalle degli abitati di Sarezzo e Zanano, invece, la postazione di avvistamento è sì ancora visibile, ma in uno stato di conservazione ampiamente compromesso, mentre già oggetto di un bell'intervento di valorizzazione (attuato dai locali Gruppi Alpini) è il sito delle piazzole di contraerea di Monte Palosso sopra Carcina. In Alto Garda, infine, ben visibili sono i basamenti per il posizionamento di cannoni contraerei in postazione fissa di Monte Carone e Cima Bandiera (rispettivamente situati alle spalle di Limone del Garda e nelle vicinanze di Passo Bestana).



(Primavera 2022) postazione per artiglieria contraerea in loc. Colma di Domaro (Gardone V.T.)

Fonti archivistiche

Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, Roma, Fondo Guerra italo – austriaca 1915 – 1918.

Istituto Storico di Cultura dell'Arma del Genio, presso “Museo storico italiano della guerra” di Rovereto (Tn), Fondo Guerra italo – austriaca 1915 – 1918.

Archivio storico di Valle Trompia, Fondo Comune di Collebeato, Fondo Comune di Gardone V.T.

Archivio di Stato di Brescia, Fondo “Comune di Brescia. Archivio dell'amministrazione comunale 1742 – 1954”.

Ufficio Storico Aeronautica Militare, Roma, Fondo “La Prima Guerra Mondiale. Sezioni, Uffici e Comandi d'aeronautica – l'aeronautica delle origini”.

Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, Fondo F-2 Armate 1^ Guerra Mondiale, Fondo Fondo M - 1^ Guerra Mondiale, Fondo D Diario Reparti, Fondo El Carteggio sussidiario armate.

Archivio Fondazione Micheletti di Brescia, Fondo A “RSI, Sez. 1 Brescia e Provincia”, sottosezioni: Comando Germanico e Comuni, Fondo B “Archivio Resistenza n.1”.

Archivio Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia, Fondo Morelli.

Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana: <https://www.notiziari.gnr.it/home/default.asp>.

Quotidiano d'epoca “La Provincia di Brescia”: <https://brixiana.medialibrary.it/home/index.aspx>.

Bibliografia (oltre ai volumi citati nelle note)

L. Galli, *Incursioni aeree nel bresciano: 1944-1945 con documenti inediti e l'elenco delle vittime*, Ed. Del Moretto, Brescia 1980.

Antonio Fappani, Emanuele Cerutti, *Brescia e i bresciani nella Prima guerra mondiale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2015.

J. Cerutti (Museo della Guerra Bianca in Adamello di Temù), *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale in Val Trompia*, Montagne di Valgrigna, Breno (Bs) 2015.

L. Galli, *Fatti documentati sulla “Guerra civile”: Brescia, 1943 – 1945*, s.n., 2017.

L. Galli, *Riflessioni sui bombardamenti aerei: Brescia, 1943 – 1945*, Provincia di Brescia s.n., Arco di Trento (TN) 2009.

A. Alberti, D. Vezzoli con la collaborazione di L. Merli, S. Merli e M. Annoni, *Obiettivo Brescia*, ed. IBN, Roma 2016.

L. Galli, *Incursioni aeree su Brescia e provincia: 1944 – 1945*, Ateneo di Brescia, Brescia 1975.

L. Malatesta, *La guerra dei forti: dal 1870 alla grande guerra le fortificazioni italiane e austriache negli archivi privati e militari*, ed. Nordpress, Chiari (Bs) 2003.

“1915 – 1918 Gli aerei nella Prima Guerra Mondiale” da Salvatore Flavio Mucia, *Le ali della Leonessa, Storia dell'aviazione a Brescia*, Ed. Giorgio Apostolo, Milano 2010.

P. Giacomel, *Tu col cannone, io col fucile : Curzio Malaparte e Alessandro Suckert nella grande guerra*, ed. Gaspari, Udine 2003.

Gruppo ricerca Badia Trenta, *Brescia Badia, dalla badia vallombrosa alla badia marcoliniana. Vicende di uomini e di luoghi*, ed. La nuova cartografica, Brescia 1997.

Gruppo ricerca Badia Trenta, *La badia marcoliniana per i suoi primi cinquant'anni*, Tipografia Camuna, Breno (Bs) 2006.

S. Vacchelli, *Giogo del Maniva: la frontiera dimenticata: 1915-1918, Brescia va alla guerra e la guerra cantata dai bombacè: con 11 escursioni sulla linea del fronte tra Croce Domini e Baremone*, s.n. 2020.

(A cura di) R. Chiarini, E. Pala, *Brescia sotto le bombe: 1940 – 1945: Palazzo Martinengo-Brescia 13/10 – 11/11 2018 catalogo mostra*, Compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca 2018.

Un aeroplano getta bombe su Brescia, «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti » serie I, n. 15 (1915), pp. 228.

I prigionieri austriaci nel castello di Brescia, «La guerra italiana: cronistoria illustrata degli avvenimenti » serie I, n. 15 (1915), pp. 232.

Attilio Brauzzi Capitano di fregata, *Ascoltazione aerea a mezzo di trombe acustiche*, «Rivista Marittima» III trimestre (1927), ed. Ministero della Marina, pp. 341-364.

Renzo Bresciani, *È urgente difendere il Picastello, oasi verde alla periferia cittadina*, «Giornale di Brescia», n. 04/01/1985.

Altre fonti

Il Parco delle Colline: 350 ettari di natura, cultura, sport e ospitalità nei Comuni di Bovezzo, Brescia, Cellatica, Collebeato, Rodengo Saiano, AMP Movies, 2006 (filmato).

Arch. Mauro Lanciano, *Studio sul paesaggio e sui beni d'interesse artistico e storico-architettonico*, Parco delle Colline di Brescia.

(A cura di) Paolo Vitale, *Le caratteristiche ecologiche del Parco delle Colline di Brescia*, Parco delle Colline di Brescia.

Carta condivisa del paesaggio, PGT Comune di Collebeato.

Giovanni Raza (Associazione Valtrompia storica), *Ali tedesche nei cieli di valle da Anveno al Monte Palosso*, <https://www.valtrompiastorica.it>.

Si ringraziano per la collaborazione e il sostegno

L'Ing. Fabio Lazzari della Sez. ne ANA di Brescia, l'Alpino Angelo Dolzanelli del Gruppo Alpini di Marcheno (Bs), il Dott. Emanuele Cerutti Direttore del Museo del Nastro Azzurro di Salò (Bs), l'Archivista Massimo Galeri di Civitas sistema archivistico Comunità Montana Valle Trompia, il Col. Emilio Tirone dell'Uff. Storico SME di Roma, la Direttrice Debora Piroli dell'Archivio di Stato di Brescia, i membri dell'Associazione Speleologica Bresciana, il Sig. Guido Cominotti di Urago Mella, il Gruppo Alpini della Badia di Brescia, la Commissione Cultura della Sez.ne ANA di Brescia, il Gruppo Alpini di Collebeato (Bs), l'Alpino Maurizio Zani di Brescia, il Consiglio di Quartiere di Urago Mella.

NOTE, DOCUMENTI, RASSEGNE

GIUSEPPE NOVA

Francesco Zanetti
«stampator» e «scriptor» bresciano a Roma
nel XVI secolo

Francesco Zanetti, poco noto stampatore bresciano di cui a tutt'oggi si posseggono scarse e, per certi versi, contraddittorie notizie, merita, alla luce di recenti ricerche, una netta e doverosa rivalutazione, riguardo soprattutto al periodo della sua attività romana.

In un documento epistolare datato 13 giugno 1573, rinvenuto presso la British Library¹ e pubblicato da Anna Gaspari², si può leggere:

Mag.co S. Piero sal.

Egli e circa uno anno che sono qui à Roma, et in questo tempo/non mi e mai venuto occasione di scrivere alla S. V. di che ne/ero molto desideroso per havere ricevuto da lei tanti benefitii, et/favori, et farli conoscere qual'è l'animo mio, et hora non po/tendo sodisfare simil cose in tutto, almeno in parte li mostrerò/la grande affetione ch'io li porto, però sapendo io che la S. V./ha desiderio di vedere cose nuove; qui à Roma si stampa dodici/libri dell'Iliade d'Homero tradotti in ottava rima, quale li mando/il primo foglio, pregandola che mi perdoni se la cosa non è tanto/alta quanto richiede alli gran studii della S. V. et piacendoli/la sarà contenta darmi aviso, et volendone un paro di questi/libri come siano stampati ò più me gli offero mandarglieli come/sia forniti che sarà per tutto Luglio come il stampator à pro/messo à l'autore, il qual autore è un gentil'huomo molto honorato./quale m'ha pregato di ciò perveder il parere della S. V./del suo portamento in questa translatione, se però la sarà/contenta darmene avviso

1. Segnatura *Lond. Add. 10273*, f. 336r. Lettera inviata da Francesco Zanetti allo scrittore, filologo ed umanista fiorentino Pietro Vettori.

2. A. GASPARI, *Francesco Zanetti stampatore, copista e instaurator di manoscritti greci*, in «Toξότης. Studies for Stefano Parenti» pp. 155-175 (Grottaferrata, Roma, 2010).

subito quello che li pare, et anche se/lei è contenta ch'io ne mandi, doi ò tre, o quello che li parerà./del resto sono sano, et ho da scrivere quanto voglio, et in buo/nissimo credito con questi Cardinali, et Signori che mi danno/da scrivere, et anche sono prontissimo alli servitii della S. V./la quale mi perdoni se per il passato non l'havessi servita/come meritamente bisognava, et hora bisognandoli qualche/cosa qui in Roma mi offero servirla con tutto il cuor,/et con questo faccio fin baciando le mani humilmente della/S. V. che Iddio lungo tempo la mantenghi.

Data in Roma a di 13 zugno 1573.

La lettera, che risulta firmata «*D. V. S. humiliss[im]o servitore Franc[esc]o Zanetti scrittor[e] Greco, et sta[m]patore scrisse*», attesterebbe non solo la presenza a Roma dello stampatore bresciano già nel 1572 (cioè l'anno precedente la data d'invio), ma soprattutto l'ignorata ed inesplorata attività di "scrittore Greco", cioè di copista di manoscritti in lingua greca.

Ma chi era Francesco Zanetti? Francesco, originario di Castrezzato, piccolo borgo della Bassa Bresciana occidentale, secondo una più che credibile congettura formulata da Evro Layton³, già avanzata da Emile Legrand⁴ e poi avallata da Saverio Franchi⁵, sarebbe figlio di Bartolomeo Zanetti, noto tipografo soprattutto di opere greche e latine. Tra il 1514 ed il 1516 Bartolomeo «*casterzagensis*» era a Firenze⁶ nell'officina di Filippo Giunta e, dopo una breve parentesi a Roma (1516), fece ritorno nel capoluogo toscano dove rimase fino al 1520. In quell'anno fu chiamato dai benedettini dell'eremo di Fontebuono a Camaldoli⁷ per la stampa della *Regulis Vite Eremitice*. Dopo un terzo soggiorno a Firenze (1522-1524) Bartolomeo si trasferì a Venezia⁸, dove aprì una propria tipografia che condusse insieme ai figli almeno fino al 1543, anno in cui le sue tracce si fanno sempre più labili e frammentarie. La

3. E. LAYTON, *The sixteenth century Greek book in Italy. Printers and publishers for the Greek world*, in «Library of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies», 16 (Venice 1994).

4. E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique* (Paris 1894).

5. S. FRANCHI, *Le impressioni sceniche. Dizionario bio-bibliografico degli editori e stampatori romani e laziali di testi drammatici e libretti musicali dal 1579 al 1800* (Roma 1994).

6. D.E. RHODES, *La stampa a Firenze (1471-1550)* (Firenze 1984); U. DORINI, *I librai dell'antica Firenze* (Firenze 1932); G. CASTELLANI, *Da Tolomeo Ianiculo a Bartolomeo Zanetti via Giovangiorgio Trissino*, in «La Bibliofilia» XCVI, 1994; G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Cinquecento*, pp. 235-236 (Brescia 2000).

7. P. LUGANO, *Del tipografo bresciano Bartolomeo de Zanettis al servizio di Camaldoli e della Regulis Vite Eremitice*, in «La Bibliofilia» 1912; G. NOVA, op. cit., pp. 237-238.

8. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI* (Firenze 1924); G. NOVA, op. cit. pp. 165-166; S. ABBIATI (a cura di), *Catalogo della mostra Armeni, Ebrei, Greci, stampatori a Venezia* (Venezia 1989).

morte colse Bartolomeo Zanetti, forse a Roma, nel 1550. Ma ritorniamo a Francesco. Dopo aver terminato l'obbligatorio periodo di praticantato nell'azienda veneziana ed aver studiato la lingua greca e latina, il giovane Francesco sottoscrisse un'edizione in lingua greca, la *Niketa filosofou tou kai dabid Ermeneia. Epigrammata* (fig. 1), del teologo e scrittore greco San Gregorios Nazanzos (330-390), vescovo di Nazianze, che risulta sottoscritta «Venetijs: apud Franciscum Zanetum, 1563», dopo di che rimase a collaborare nella bottega di famiglia per circa un decennio, finché decise di lasciare Venezia e di trasferirsi a Roma. Nel 1572, come abbiamo visto, Francesco era già sicuramente nella Città Eterna, dove intraprese l'attività di copista. A questo proposito si sono rivelati di estremo interesse i mandati di pagamento della Camera Apostolica ed i Registri della Biblioteca Vaticana, dove risultano, oltre alle entrate ed alle uscite, i nomi degli «scribi» che erano attivi in quel periodo⁹. Si apprende, così, che Francesco Zanetti «il 12 febbraio 1575 ha ricevuto 13 scudi, dietro ordine di un chirografo di Guglielmo Sirleto [cardinale bibliotecario dal 1572 al 1585] per la copia dei *Sermones di Cirillo d'Alessandria*»:

D. Fran.co Zannetto.

Mag.co d. Bernardo Olgiato pecuniarum Camerae Ap./cae generali depositario/de mandato et auctoritate tenore presentium committimus et mandamus ut/de dictis pecuniis solvas et numeres d. Francisco Zannetto/scriptore graeco scuta tresdecim monetae de iuliiis 17 decem pro quolibet/scuto sine retentione pro pretio unius operis sermonum Cirilli per eum in/servitium Bibliothecae Vaticanae Graece facti, pro ut ill.mus et/r.mus d. meus, d. Gulielmus Cardinalis Sirletus Bibliothecarius, suo chirographo r. p. d. thesaurario apostolico generali directo sub die 9 presentis mensis/facto et penes infrascriptum nostrum et dictae Camerae notarium dimisso attestatus est quae sic soluta. (Nel margine esterno del f. 123v è riportata la somma: *scuta 13*)¹⁰.

Datum Romae in Camera Apostolica, die XII mensis februarii 1575.

Da quanto riportato si evince non solo che il codice (il «*Vat. gr. 601*») copiato da Francesco Zanetti conteneva i *Sermones*, cioè le *Omellie* di Cirillo d'Alessandria, ventinove lettere festali scritte per la Pasqua de-

9. A.P. CHERUBINI, *Mandati della Reverenda Camera Apostolica (1418-1802)*, in «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 55 (Roma 1988).

10. La stessa ricevuta di pagamento è conservata nell'Archivio della Biblioteca Vaticana, nel «Libro dove si notavano tutte l'intrate et uscite della libreria cioè è li denari d'essa in che si spendono» (Conti e denari spesi per la Vaticana dal 1572 al 1699, Ap. 10, f. 5v), in cui si può leggere: «*A m. Francesco Zannetti scrittore greco per una opera delli sermoni di Cirillo in greco per la libreria Vaticana di moneta 13 a 9 di Febraro 1575*».

gli anni 414-442, ma che lo «scriptor» Francesco Zanetti ricevette uno scudo ogni 18 fogli, in linea con i pagamenti dell'epoca. Sulla base di criteri sia paleografici che codicologici, la studiosa Anna Gaspari¹¹ è riuscita ad attribuire con certezza alla mano di Francesco Zanetti ben ventisette codici greci.

Sappiamo che dopo il suo arrivo a Roma, Francesco Zanetti gravitò nell'orbita sia della Biblioteca Vaticana, quale «scriptor», sia della Diocesi romana quale «stampator», come vedremo, anche se manca da chiarire un ultimo aspetto, cioè la sua attività di «instaurator». La mano del bresciano è infatti ravvisabile anche in interventi di restauro di almeno sei manoscritti¹², in cui lo Zanetti integrò parti di testo mancanti per la perdita di fogli. I suoi interventi di restauro sono eseguiti su apposito supporto cartaceo, anche se in taluni casi le sue integrazioni testuali risultano realizzate su pergamena.

Per quanto riguarda la sua attività romana di stampatore, sembrerebbe che tutto ebbe inizio nel 1576, allorquando venne fondato un sodalizio tipografico con il conterraneo Bartolomeo Tosi, il quale a sua volta si era perfezionato a Venezia alla scuola di Paolo Manunzio. I due si associarono con Venturino Tramezzino per stampare il libro del padre gesuita Benedetto Pereyra intitolato *De communibus omnium rerum naturalium principijs* (fig. 2). Gli accordi di stampa, sottoscritti presso lo studio del notaio Vola¹³, furono rogati il 18 febbraio 1576:

In mei presentia personaliter constituti domini Bartholomeus Toso brixienensis et Franciscus Zanettus venetus socii impressores in Urbe sponte etc. omnibus etc. promiserunt in solidum domino Venturino Tramezzino libraro in Urbe presenti etc. imprimere quandam operam philosophie cuius auctor est reverendus pater dominus don Benedictus Pereiras sacerdos Societatis Iesu et propretio et nomine pretii scutorum novem monete de iuliis decem pro quolibet scuto pro qualibet balla, etc. de diece per balla dichiarando però con il calo di doi per cento della carta, qual carta habbia da essere di detto Venturino cum pactis et capitulis infrascriptis inter ipsas partes solemnibus stipulatione vallatis. In primis che li detti compagnij siano obligati come sin 'hora promettono al sudetto messer Venturino dar principio al imprimere la decta opera per tutto il principio del mese di aprile prossimo et di più che li detti compagni non possono stampare ne imprimere più di mille e cento opere et stampandone di più et non consegnandole al detto messer Venturino vogliono essere tenuti essi compagni alla pena de venticinque scudi per ciascheduna opera quale s'habbia d'applicare la metà al fisco, un quarto all'accusatore et l'altro quarto alla parte osservante. Et ad bonum

11. A. GASPARI, *op. cit.*, pp. 162-164.

12. A. GASPARI, *op. cit.*, p. 173.

13. Archivio di Stato di Roma, *Notarile*, Atti Vola, vol. 57 c. 158v.

computum supradicte opere imprimende i dicti domini Bartholomeus et Franciscus socii in mei etc. habuerunt et receperunt in tot iuliis et testonibus a supradicto domino Venturino presente etc. scuta viginti quinque monete de iuliis decem pro scuto que ad se traxerunt.

Data in Roma die 18 febrarj 1576.

Un accordo tra il committente, il «medicus» Fabio de Amicis, ed il Tramezzino, nominato «ministro della compagnia», che si era assunto l'impegno tecnico di curare l'edizione, portò ad una furiosa lite tra quest'ultimo e i due bresciani che minacciò di compromettere la pubblicazione del libro del Pereyra. Dopo querele da ambo le parti, si giunse finalmente ad un accordo, così che l'opera riuscì comunque a vedere la luce. Nel frontespizio di questa tribolata edizione d'esordio troviamo la seguente sottoscrizione: «*Romae, Impensis Venturini Tramezzini, Apud Franciscum Zanettum, & Bartholomaeum Tosium socios, 1577*».

La collaborazione con il libraio-editore Venturino Tramezzino si concluse con la stampa del libro del gesuita, non senza uno strascico polemico, alimentato soprattutto dallo Zanetti il quale, come ebbe occasione di ribadire più volte, non poteva accettare la clausola che abilitava il De Amicis «*a spartire la compagnia ad ogni suo beneplacito*» ed indicava il Tramezzino «*come unico interlocutore con il committente*».

L'anno successivo i due soli bresciani pubblicarono l'opera del gesuita Pedro da Fonseca intitolata *Commentarium in libros Methaphysicorum Aristotelis Stagiritate*, nel cui frontespizio troviamo la seguente sottoscrizione: «*Romae: apud Franciscum Zanettum, et Bartholomaeum Tosium socios, 1577*».

Durante la fase di stampa dell'opera in questione, forse a causa anche delle passate incomprensioni, i rapporti tra i due soci si deteriorarono ulteriormente, tanto che si decise di sciogliere il sodalizio subito dopo la pubblicazione dell'opera del Fonseca, e così avvenne, visto che nel frontespizio dell'edizione successiva, il testo in greco dal titolo *E hagia kai oikoumenike en Phlorentiai genomene Synodos* (fig. 3), risulta la sottoscrizione, anch'essa in greco, del solo Zanetti: «*En Rhomei: dia Phrankiskou Zanetou, M.D.LXXVII*».

Nel 1578 Francesco Zanetti diede alle stampe, con le sole sue forze, ben 13 pubblicazioni. Le opere che decise di pubblicare furono il frutto di una scelta oculata che rispondeva sia ad esigenze di mercato, sia a precise disposizioni ecclesiastiche. Stabili, quindi, di pubblicare soprattutto opere a contenuto religioso, con la sola eccezione di testi di grammatica destinati ai ragazzi e considerati di sicuro smercio. La sua

scelta cadde perciò sulle opere di santi, tra cui ben quattro di san Basilio Magno, dottore della chiesa del IV secolo che fu vescovo di Cesarea, un'opera di san Ferrando, diacono della chiesa di Cartagine, un'opera di san John Fischer, acerrimo antiluterano e vescovo di Rochester, un'opera di san Roberto Bellarmino, cardinale gesuita ed arcivescovo di Capua, e un'opera di san Crisostomo, vescovo di Costantinopoli. A questa selezione aggiunse un'edizione ebraica del Vecchio Testamento, una raccolta di lettere dei missionari gesuiti in oriente, un'opera di orazioni curata dalla diocesi romana, oltre a due «*Rudimenta*» grammaticali, una del gesuita portoghese Manuel Alvares che ebbe vastissimo successo, tanto che lo Zanetti pubblicò altre quattro ristampe da immettere sul mercato ad intervalli regolari (1580, 1584, 1588 e 1591), l'altra del famoso grammatico romano Elio Donato. Bisogna segnalare, infine, che lo Zanetti decise di controfirmare la sua produzione con una propria marca che, a parte il monogramma di Cristo («*IHS con Croce*») (fig. 4) che sembrerebbe più un omaggio ai gesuiti che un suo specifico contrassegno, era costituita da una cornice figurata contenente le sue iniziali, e cioè: «*Tre lance in palo unite da un nastro con ai lati le lettere F. e Z.*». (fig. 5)

La prima opera che vide la luce fu il testo scolastico *Rudimenta grammatices* di Elio Donato (1578) che conteneva la marca editoriale che, salvo alcune eccezioni, caratterizzò tutta la sua produzione romana, la quale, spalmata su un arco temporale di circa un quindicennio, superò largamente le duecento edizioni. All'opera del Donato fecero poi seguito il *Breve racconto delle constitutioni monastiche. Molto utile a tutti quelli che hanno eletto di fare vita monastica* di san Basilio Magno (1578), il saggio dal titolo *Concio adversus iracondus* di san Basilio Magno (1578), la raccolta in greco delle *Syntomos eklogè ton asketikon diataxeon* di san Basilio Magno (1578), il *De institutione grammatica. Libri tres* di Manuel Alvares (1578), il *Liber Genesis* in ebraico (1578) (fig. 6), gli *Opuscola* di san Ferrando (1578), il *Tractatus de orando et de fructibus precum modoque orandi* di san John Fischer (1578), le *Lettere del Giappone degli anni 74, 75 & 76* a cura dei missionari gesuiti (1578), le *Institutiones linguae hebraicae* di san Roberto Bellarmino (1578), le *Orationes nonnullorum Graciae patrum* a cura della diocesi di Roma (1578), le *Proseuches Biblia* di san Crisostomo (1578) e le *Omilia prostois neios an de ellenikon opheloi to logon* di san Basilio Magno (1578).

Sappiamo che la scelta fatta da Francesco Zanetti fu pienamente

azzeccata, tanto che le opere edite nel suo primo anno in proprio ebbero un ottimo riscontro di mercato e, quindi, portarono un non trascurabile profitto nelle sue tasche. Questo successo commerciale spinse l'editore bresciano ad insistere su questa linea editoriale, così che l'anno successivo pubblicò sette opere, scelte accuratamente: un'opera di sant'Ambrogio, vescovo di Milano, un'opera di san Pietro Canisio, gesuita olandese, una raccolta di orazioni di Francisco Farfan, noto teologo di Toledo, i commenti ai «Decretales» (lettere papali contenenti disposizioni giuridiche) del professore di diritto civile Decio Filippo, l'opera dello storico genovese Uberto Foglietta, la raccolta di lettere dei missionari gesuiti in Giappone e una lettera del frate domenicano Francesco Lerna per la morte del noto padre predicatore bresciano Serafino Cavalli, inquisitore generale del Sant'Uffizio di Roma.

La prima opera ad essere pubblicata fu il *Tractatus & enarrationes* di Sant'Ambrogio (1579), cui seguirono le *Orationes* di Francisco Farfan (1579), il trattato dal titolo *In decretales commentaria actenus* di Decio Filippo (1579) (fig. 7), l'*Opera* di Uberto Foglietta (1579), le *Lettere del Giappone dell'anno 1597* a cura dei missionari gesuiti (1579), il *Cathechismus catholicus* di san Pietro Canisio (1579), e la *Lettera della santa morte, et honorata sepoltura del Rev. Generale di tutto l'Ordine de' Predicatori, il padre maestro Serafino Cavalli di Brescia, in Siviglia. Con l'oratione fatta alle sue esequie in Roma nella chiesa di S. Nicolao di Campomarzo della provincia di Lombardia. Con alcuni epigrammi di diversi belli spiriti, posti al catafalco, del quale si mette il suo modello* a cura di Francesco Lerma (1579).

Anche questa scelta, inutile dirlo, ebbe gli aspettati riscontri economici, così che Francesco Zanetti poté pensare ad una selezione per l'anno successivo, ma questa volta si spinse un po' più oltre. Nel 1580, infatti, decise di aprire una propria officina tipografica¹⁴ e, per concretizzare il suo progetto, strinse società con Domenico Basa, stampatore e libraio originario di Cividale del Friuli, ma attivo a Venezia fin dal 1535. Una volta arrivato a Roma, nel 1567, il Basa gestì la stamperia

14. M. MENATO-E. SANDAL-G. ZAPPELLA, *Dizionario dei tipografi e degli stampatori italiani. Il Cinquecento. Volume I (A-F)* (Milano 1997); G.L. MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento* (Roma 1980); G. NOVA, *op. cit.*, pp. 266-267; F. ASCARELLI-M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia* (Firenze 1989); F. BARBIERI, *Tipografi romani del Cinquecento* (Firenze 1983); F. BARBIERI, *Librai a Roma nel Cinquecento* in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LIV, 1986.

del Popolo Romano, officina che il pontefice Pio IV aveva precedentemente affidato alle cure di Paolo Manunzio. Nel 1573 l'intraprendente friulano fondò la Compagnia dei Librai (egli stesso aveva una libreria al Pellegrino) e, dal 1587 al 1596, gestì la Stamperia Vaticana (per un biennio, dal 1593 al 1595, affiancò anche la gestione della tipografia della Congregazione di Santa Maria della Vallicella). Si trattava, dunque, di un ottimo partito, con il quale Francesco Zanetti diede alle stampe un'ottantina di edizioni, alle quali, però, occorre aggiungerne almeno un'altra ventina, frutto della collaborazione del bresciano con Bartolomeo Grassi¹⁵ e con Giacomo Tornieri¹⁶, mentre un'edizione risulta impressa: «appresso ai Cesarini». In questo periodo nel frontespizio delle edizioni zanettiane compare o la semplice sottoscrizione «*Apud Franciscum Zanettum*» o la più completa dicitura «*ex typographia Dominici Basae, excudebat Franciscus Zanettus*». Dobbiamo far rilevare, infine, che proprio dal 1580 lo Zanetti, affiancò alla vecchia marca editoriale una nuova marca raffigurante: «*La Vittoria che tiene nelle mani una corona d'alloro e un ramo di palma*» con il motto «*vincenti dabo*». (fig. 8)

Da un documento notarile¹⁷ del 2 maggio 1583 risulta che il bresciano abitava «*in Pairone*», in una casa «*cum sala, cantina et alijs suis membris in qua ut dicitur inhabitat Franciscus Zanetti stampator*» di proprietà dei nobili Leni, cui pagava pigione. Nella sua officina tipografica lavorava anche un garzone, tale Bernardino d'origine vercellese, come risulta da un altro documento notarile¹⁸ datato 22 aprile 1583, in cui si legge: «*Bernardinum quondam Clari promisit servire bene et fideliter in artem stampe dominum Franciscum Zanettum stampatorem sanctissimi domini nostri per spatium duorum annorum*» e per il complessivo salario di scudi 12 da pagarsi “alla mano”. Alla stipula del contratto intervennero due testimoni, Pietro Giacometto dell'Anguillara ed il noto stampatore bresciano Stefano Blado.

La società tra lo Zanetti ed il Basa, che ebbe sede alla Sapienza, come si legge su alcuni frontespizi, durò circa un lustro, fino a tutto il 1585, ed iniziò con la pubblicazione degli *Essercitii spirituali* di Giulio

15. Tipografo “al segno della Stella”, abitava nella parrocchia di San Lorenzo in Damaso, al Pellegrino. Di lui si conoscono una quarantina di edizioni pubblicate per suo conto o in società con Giacomo Ruffinelli e Francesco Zanetti.

16. Tipografo con officina al Pellegrino “all'insegna dell'Ostia raggianti”. Fu associato con Giacomo Bericchia (1585-1586), con Francesco Zanetti (1586-1590), con Girolamo Donangeli (1586-1589) e con Giacomo Ruffinelli (1589-1590).

17. Archivio di Stato di Roma, *Notarile*, Atti Fusco, vol. 17 cc. 193r-194r.

18. Archivio di Stato di Roma, *Notarile*, Atti Romuali, vol. 37, c. 378r.

Cesare Albicante (1580), cui seguirono i *Quinque volumina Cantica, Ruth, Threni, Ecclesiastes, Ester* in ebraico tratti dal Vecchio Testamento (1580), la ristampa del *De institutione grammatica* di Manuel Alvarès (1580), la *Psychagogia, hoc est, anime recreatio. Quattuor libris distincta* di Louis de Blois (1580) (fig. 9), l'*Alphabetum Graecum cum litterarum calligationibus, earumque abbreviationibus* (s.a., ma probabilmente a cura dello stesso Zanetti), il *Brevis orthodoxae fidei professio* a cura della Diocesi di Roma (1580), l'*Opus novum cunctis de sanitatis tuenda* di Girolamo Candrano (1580), la ristampa del *Tractatus et enarrationes* di san Ambrogio (1580), il *De institutis renuntiarum. Libri XII* di san Giovanni Cassiano (1580), il *Pontificum Romanorum effigies* di Giovanni Battista Cavalieri (1580), la ristampa delle *Institutiones linguae hebraicae* di san Roberto Bellarmino (1580), l'*Index sententiarum Breviarii Romani* di Fabrizio Porticella (1580), le *Constitutiones et decreta condotta in provinciali synodo Consentina* a cura dell'Arcidiocesi di Cosenza (1580), l'*Index librorum quorundam Romae impressorum* (s.a., ma probabilmente pubblicato a cura della Compagnia dei Librai), e il *De Arte Rethorica. Libri tres. Ex Aristotele, Cicerone & Quintiliano* di Cipriano Suarez (1580), l'*Opuscola de voluptate et dolore de risu et fletu; de somno et vigilia; de fame et siti* di Jossio Nicandro (1580).

Nel 1581, anno del massimo sforzo editoriale della società tipografica con sede alla Sapienza (circa 25 pubblicazioni), Francesco Zanetti inserì a catalogo ben sei opere del nobile conterraneo Lorenzo Gambarà (Brescia 1496 - Roma 1586), letterato che si addottorò in Lettere e Scienze presso l'università di Padova, ma che fu chiamato a Roma alla corte del cardinale Alessandro Farnese, poi di papa Gregorio XIII, oltre ad alcune ristampe di opere che continuavano ad essere richieste dal mercato e, quindi, molto remunerative. L'anno si aprì con la stampa dell'opera di Raffaele Aquilino dal titolo *Espositione sopra Qui habitat, et levavi oculos meos in monte* (1581), cui seguirono i *Gnomonices. Libri Octo* di Christoph Clavius (1581), il *Liber Psalmorum* in ebraico, tratto dal Vecchio Testamento (1581), la *Tavola utilissima per moltiplicare et partire e far molti conti senza la penna* di Giacomo Patti (1581), la *Regola del padre santissimo Benedetto con le dichiarazioni fatte da' padri Casinensi per conservatione dell'osservanza regolare della loro Congregatione* a cura dei padri benedettini (1581), la *Sphaeram Ioannis de Sacro Bosco. Commentarius* di Christoph Clavius (1581), gli *Effetti mirabili de la limosina, et sentenze degne di memoria, appartenenti ad essa* di Giulio Fosco (1581), l'*Expositio materiaria eorum quae de*

Deo a theologis cicintur in decem decades partita di Joannes Cyparisiota (1581), il saggio dal titolo *In Aristotelis librum De longa et brevi vita ab eo Latine redditum ecphrases* di Bernardino Crippa (1581), la *Praemeditatio expositionis materiariae eorum quae de Deo a theologis dicuntur* di Joannes Cyparisiota (1581), l'*Oratio in serenissimae Annae austriacae, hispaniarum et indiarum reginae funere* di Ascanio Colonna (1581), le *Omiliias dekka diaphori* di san Crisostomo (1581), il saggio dal titolo *Eorum qui vel elemosynas erogaverunt fructus. Opera* di Giulio Folco (1581), l'*Aenigmata* di Symphosius (1581), il *De Navigatione Christophori Columbi. Libri quattuor* di Lorenzo Gambara (1581), il saggio *Venetiae* di Lorenzo Gambara (1581) (**fig. 10**), la *Capirola* di Lorenzo Gambara (1581), l'*Expositi ad Ill. Antonium Perenottum cardinalem granvellanum et in regno Neapolitano* di Lorenzo Gambara (1581), gli *Idyllia sacra* di Lorenzo Gambara (1581), i *Poemata sacra* di Lorenzo Gambara (1581), i *Cantica b. Virginis vulgo Magnificat quattuor vocis* di Tomas Luis de Victoria (1581), il *Dialogo utile col quale s'istruiscono li giovani nelli costumi christiani* di Paolo Ciccio (1581), il *Modo d'istruire i fanciulli nella dottrina christiana* a cura della Diocesi di Roma (1581), e gli *Hymni totius anni, secundum Sanctae Romanae Ecclesiae consuetudinem, qui quattuor concinunturum vocibus* di Tomas Luis de Victoria (1581).

Nel 1582 Francesco Zanetti, esperto nella lingua greca, oltre che proseguire nella pubblicazione delle opere del conterraneo Lorenzo Gambara, diede alle stampe il nuovo calendario gregoriano che fu introdotto proprio il 4 ottobre di quell'anno, oltre che cimentarsi, per la prima volta, nella pubblicazione di testi scritti in illirico ed in serbo-croato.

L'edizione d'esordio fu il *De persecutione Anglicana libellus* di Robert Parsons (1582), cui fecero seguito i *Capitoli, lettanie, orationi et indulgenze della venerabile Compagnia del Santissimo nome di Dio instituita dal sacro Ordine delli frati Predicatori per estinguere il pessimo vitio della bestemmia et inutili giuramenti* a cura della stessa Compagnia (1582), le *Constitutioni della Compagnia delle Vergini Miserevoli di santa Caterina della Rosa* a cura della stessa Compagnia (1582), la *Professio orthodoxae fidei a Graecis facienda* a cura della Diocesi di Roma (1582), i *Poemata diaphora hellenika* di Prospero Martinengo (1582), le *Rationes decem quibus fretus, certamen adversariis obtulit in causa fidei* di Edmund Campion (1582), la *Nauch Charstians. Dottrina christiana per la nazione illirica nella propria lingua* di Aleksandar Komulovic (1582), l'*Isptrauniich za ispodivniici. Breve direttorio per*

sacerdoti confessori, e per penitenti in illirico di Juan Polanco (1582), i *Pochorni i mnozii inii psalmi Davidovi* in serbo-croato tratti dal Nuovo Testamento (1582), le *Parafrasi sopra le Meccaniche d'Aristotele* di Alessandro Piccolomini (1582), i *Carmen ad ill. et rev. d. Petrum Donin Volscium episcopum Piocensem* di Lorenzo Gambara (1582), il *De novo Societatis Iesu collegio Gregorii XIII pont. max.* di Antonio Quarenghi (1582), il *Kalendarium Gregorianum perpetuum* a cura della Chiesa cattolica (1582), il *Missarum Liber* di Franciscus Guerrero (1582), il *Ragionamento sopra la riforma fatta da n. s. papa Gregorio XIII* di Alessandro Canobbio (1582) (fig. 11), ed il saggio dal titolo *Subtilium indagationum* di Luca Valerio (1582).

Nel 1583, anno avaro di pubblicazioni, Francesco Zanetti diede alle stampe una nuova edizione del Calendario Gregoriano, questa volta in lingua greca, ma soprattutto due importanti e richiestissime opere, una dell'Agrippa sulla guglia di San Pietro e l'altra del Barozzi sulla "prospettiva" che riscossero un vasto ed immediato successo.

L'anno si aprì con la stampa del *Trattato del modo di ridurre a pace l'inimicitie private* di Fabio Albergati (1583), cui seguirono le *Disputationum adversus gentes. Libri septem* di Arnobius (1583), il *De legibus senatus consultis* di Antonio Agustin (1583), il *Trattato di trasportar la guglia in su la piazza di San Pietro* di Camillo Agrippa (1583), l'*Epitome arithmeticae practicae* di Christoph Clavius (1583), i *Kanones kai dogmata* a cura della Diocesi romana (1583), il *De imitatione Christi* di Jean Charlier de Gerson (1583), il *Kalendarion Gregorianon* in greco a cura della Chiesa cattolica (1583), il *Martyrologium Romanorum* a cura della Chiesa cattolica (1583), l'*Oratio habita Bisuntij in maiori, et metropolitana ecclesia S. Stephani* di Petrus Gemellius (1583), la *Theotocodia sive Parthenodia opus eximium in laudem Dei padrae Virginis* di Prospero Martinengo (1583), il saggio dal titolo *Le due regole della prospettiva pratica* di Giacomo Barozzi (1583), e il *Discorso della correctione dell'anno, & del nuovo calendario* di Niccolò Masucci (1583). (fig. 12)

Nel 1584 Francesco Zanetti firmò soltanto una decina di edizioni, comprese le ristampe delle opere del Fosco e dell'Alvares, quasi tutte a contenuto sacro, con predominanza di autori gesuiti.

L'anno ebbe inizio con l'*Oratio in funere Pauli Foxii archiepiscopi Tolosani* di Marc Antoine Muret (1584), cui seguirono i *Kata philippou logos protos* di Demostene (1584), le *Descriptiones quaedam illius inhumanae et multiplicis persecutionis, quam in Anglia propter fidem*

sustinent catholice christiani di Giovanni Battista Cavalieri (1584), il saggio intitolato *Alcune lettere delle cose del Giappone dell'anno 1579 insino al 1581* a cura dei missionari gesuiti (1584), la terza ristampa dell'opera di Manuel Alvares dal titolo *De institutione grammatica. Libri tres* (1584), il saggio intitolato *Sanctorum martyrum Abundii presbyteri* di Fulvio Cardulo (1584), il *De praesidium concessione* di Latino Latini (1584), la ristampa dell'*Eorum qui vel elemosynas erogaverunt* di Giulio Fosco (1584), la raccolta poetica intitolata *Ecloga XI ex XXX* di Gregorio Tancredi (1584) (**fig. 13**), la *Relatione della felice morte di cinque religiosi della Compagnia di Giesu, et di alcuni secolari ammazzati da' gentili per la fede dell'India orientale l'anno 1583* di Alessandro Valignano (1584) e l'*Enuntiata publico disceptanda* di Geremia Brugnuolo.

Nel 1585 Francesco Zanetti sottoscrisse una quindicina di titoli che, sostanzialmente, restavano in linea con le avvedute scelte della sua strategia editoriale, anche se aggiunse al catalogo due pregevoli opere che ottennero grande favore di pubblico e, quindi, gli procurarono sostanziosi guadagni, vale a dire i saggi d'arte del noto pittore e letterato Romano Alberti, all'epoca segretario della prestigiosa Accademia di San Luca e del celebre umanista e tipografo Paolo Manunzio che a Roma fu direttore della Stamperia del Popolo Romano.

L'anno iniziò con la stampa della raccolta lirica dal titolo *Poemata omnia* di Pietro Angeli (1585), cui seguirono gli *Acta consistorii publice exhibiti a s.d.n. Gregorio papa XIII regum Iaponiorum legatis Romae* a cura della Chiesa cattolica (1585), il *Trattato della nobiltà della pittura* di Romano Alberti (1585), il saggio dal titolo *Aristotelis Rheoricum* di Marc Antoine Muret (1585), la *Breve rilatione del consistoro publico, dato a gli ambasciatori giapponesi dalla santità di papa Gregorio XIII* a cura della Diocesi romana (1585), l'*Oratio habita ad ill. et rev. S.R.E. cardinales ipso die Paschae* di Marc Antoine Muret (1585), il *Ton agion Pateron omilion kai epistolon eklekton tumos protos* di Girolamo Brunelli (1585), la *Lettera annale delle cose de Giappone* di Gaspar Coelho (1585), l'*Oratio ad Philippum II* di Ascanio Colonna (1585), la *Relatione della partita di sua Mestà da Castiglia & del parentato et nozze seguite in Saragozza tra li serenissimi duca di Savoia & infanta donna Catharina d'Austria* di Angelo Corazzino (1585), il *De vita et morib. Ignatii Loiolae, qui Societatem Iesu fundavit* di Giovanni Pietro Maffei (1585), il *Ragionamento in occasione di essequie che all'Ill. Card. Santa Prassede, alcuni mesi dopo la morte di lui, commando che si*

facessero di Francesco Panigarola (1585), l'*Antiquitatum Romanorum. Liber de civitate romana* di Paolo Manunzio (1585), l'*Oratio in exequiis Gregori XIII Pont. Max.* di Stefano Tucci (1585), il *Responsio ad librum Leonharti Waramundi, haeretici calviniani, in causa Coloniensi* di Gonzalo Ponce (1585) (fig. 14), e l'*Oratio in funere Marcus Antonii Mureti* di Francesco Benci (1585).

Nel 1586 Francesco Zanetti sciolse il sodalizio con Domenico Basa ed entrò in società con i tipografi Bartolomeo Grassi, Giacomo Ruffinelli e Vincenzo Accolti, ma anche con il duo sodale formato da Giacomo Tornieri e Giacomo Bericchia. Naturalmente lo Zanetti mantenne la sua strategia editoriale, privilegiando la stampa di opere a tematica soprattutto religiosa che, oltre a celebrare il nuovo papa Sisto V, era mirata verso i soliti autori gesuiti, anche se iniziò a rivolgersi verso l'Ordine carmelitano.

L'anno, che vide la pubblicazione di una quindicina di edizioni, cominciò con la stampa del *Breve trattato del sacramento della penitenza, con uno esame generale per far la confessione* del gesuita Vincenzo Bruni (1586), cui seguirono gli *Avvisi del Giappone de gli anni 1582-1583-1584. Con altri della Cina* a cura dei missionari gesuiti (1586), la *He Palaia diatheke kata tous Hebdomekonta di aythentias Xystou* in greco, tratta dal Nuovo Testamento (1586), la *Fabrica et usus instrumenti ad horologiorum descriptionem peropportum* di Christoph Clavius (1586), il carne *Ad ill. et rev Hieronymum de Ruvere s.r.e. cardinalem a.s.d. Sixto quincto pont. max. creatum XVI kal. Januarij 1586* del carmelitano Giuseppe Castiglione (1586), il *Tesoro della sanità. Nel quale si da il modo da conservar la sanità, el prolongar la vita, et si tratta della natura de' cibi, e de rimedij de i nocumenti loro* di Castore Durante (1586), la ristampa del saggio intitolato *Gli effetti mirabili de la limosina et sentenze degne di memoria appartenenti ad essa* di Giulio Fosco (1586), il *Carminie pythagorico* del noto poeta e letterato padovano, presso la Santa Sede, Antonio Quarenghi (1586), il *Dialogo nel quale passati in prima alcuni ragionamenti tra 'l molto illustre e rev. mons. Giovanangelo Papio & l'autore d'intorno all'eccellenza della poesia. Si parla poi delle valorose operationi di Sisto V p.m. et in particolare del trasportamento dell'obelisco del Vaticano. Con alcune allegorie al componimento di quella gran macchina accomodate* di Cosimo Gaci (1586), la *Ratio atque instituto studiorum per sex patres ad id iussu r.p. praeposti generalis deputatos conscripta* che risulta pubblicata «In Collegio Societatis Iesu», cioè presso la Tipografia del Col-

legio Romano¹⁹ (1586), le *Orationes tre pro Octavio Farnesio Parmae ac Placentiae duce* di Pietro Magno (1586), le *Relationi della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma sino alla partita di Lisbona* di Guido Gualtieri (1586), le *Constitutiones fratrum Ordinis beatissime Dei genitricis Mariae de Monte Carmeli. Item regula eorundem, cum mitigatione eiusdem* a cura dell'Ordine Carmelitano (1586) (**fig. 15**), il *Lucius Annaeus Seneca a Marco Antonio Mureto correctus et notis illustratus* di Seneca (1586), e il *Modello nuovo, e breve di contemplare il Rosario di Maria Vergine* di frate Paolo Gallo (1586).

Nel 1587, anno in cui, se si esclude l'anno della morte, si registra la minor produzione di Francesco Zanetti, il quale diede alle stampe solo una mezza dozzina di edizioni, tutte commissionate o dai Gesuiti o direttamente dalla Diocesi di Roma.

L'anno iniziò con la pubblicazione dell'*Ergastus. Drama* del gesuita Francesco Benci (1587), cui seguirono i quattro libri che formavano la *Psychagogia, hoc est animae recreatio* di Louis de Blois (1587), l'*Obelesciscus Vaticanus Sixti V pont. max. pietate invictissimae* a cura della Diocesi di Roma (1587), il *Pro quibus orandum et nomina sanctorum insignium singulorum mensium, ex Martyrologio Romano, & surio collecta* a cura della Diocesi di Roma (1587), la ristampa della *He Palaia diatheke kata tous Hebdomekonta di aythentias Xystou* in greco, tratta dal Nuovo Testamento (1587), e l'opera lirica dal titolo *Ad Sixtum V pont. max. Carmen heroicum encomiasticum tam Graece, quam Latine* del nobile poeta e letterato bresciano Tito Prospero Martinengo (1587). (**fig. 16**)

Nel 1588 Francesco Zanetti trasferì la sede della sua azienda tipografica in piazza di Pietra, nel rione Colonna, prestigiosa e centralissima zona dove, nell'antichità, sorgevano le «domus» degli abitanti più ricchi e facoltosi. Fu uno degli anni più fecondi in assoluto per quanto riguarda la produzione dell'editore bresciano che riuscì a dare alle stampe più di venti edizioni, molte delle quali avevano come argomento liriche, raccolte poetiche (i cosiddetti «carminum»), canzoni e panegirici in lode a papa Sisto V.

19. Si tratta della nota officina di stampa dei Gesuiti, voluta dallo stesso fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Lojola, che fu attiva per più di sessant'anni. La tipografia, che possedeva caratteri latini, greci, ebraici ed arabi, iniziò l'attività nel 1556, appena dopo la morte di Ignazio di Lojola, e fu operosa fino al 1616 (anche se recentemente il "Catalogue of seventeenth century Italian books" della British Library di Londra, ha segnalato la presenza di un'edizione che risulta datata 1617).

L'anno ebbe inizio con un accurato ragguaglio sulla canonizzazione del francescano Diego di Alcalà realizzata a cura della Santa Sede che, nel frontespizio, riporta l'indirizzo della nuova sede: «*In Piazza di Pietra*», e cioè la *Relatione della canonizatione di San Diego di Alcalà di Henares* (1588) (fig. 17), alla quale fecero seguito gli *Avvisi della Cina et Giapone del fine dell'anno 1586. Con l'arrivo delli signori giapponesi nell'India* a cura dei missionari gesuiti (1588), la quarta ristampa del *De institutione grammatica. Libri tres* di Manuel Alvares (1588), la *Corona del cavaliere gerosolimitano* di Giacomo Bosio (1588), il *De rebus praeclare gestis a Sixto V pont. max. Carminum* di Giovanni Francesco Bordini (1588), gli *Avvisi della Cina et Giapone del fine dell'anno 1587* a cura dei missionari gesuiti (1588), l'*Oratio habita Romae in aedibus ill. & rev. d. Henrici cardinalis Caietani* di Gabriele Calvi (1588), il panegirico dal titolo *In Cardinalatum ill. principis Scipionis Gonzagae. Panegyris* di Giuseppe Castiglione (1588), la lirica *In funus Francisci Peretti Sixti V pont. max. nepotis Carmen* di Giuseppe Castiglione (1588), la *Passio sanctorum martyrum. Notis & digressionibus illustrata* di Fulvio Cardulo (1588), la lirica *Ad sanctissimum d.n. Sixtum V pont. opt. Max. Carmen* di Manuel Constantino (1588), il *Liber de Graegae linguae particulis* di Matteo Devaris (1588), il saggio *In sacrosanctum Ioannis Evangelium commentarii* del gesuita Francisco Toledo (1588), l'*Opera della croce, distinta in cinque libri. Nella quale si tratta come il segno della croce si trova in ogni cosa, dell'uso antico del segnarsi, nell'erigere le croci, de' miracoli & dell'adoratione sua* di Cipriano Uberti (1588), la *Descrizione del Real Tempio, et monastero di Santa Maria Nuova di Monreale* di Giovan Luigi Lello (1588), il *Ragguaglio d'un notabilissimo naufragio, cavato d'una lettera del padre Pietro Martinez, scritta da Goa al molto rev. p. generale della Compagnia di Giesù alli IX dicembre 1586* di Pedro Martinez (1588), il *De divina providentia. Libri tres* di Giovanni Antonio Viperano (1588), il *De ratione docenti ad serenissimum Albertum Austriam S.R.E. card.* Di Giovanni Antonio Viperano (1588), il *De Sixto V pont. max. classem parante. Carmen* di Antonio Quarenghi (1588), la raccolta lirica intitolata *l'A Leon Niketes* del poeta polacco Stanislaw Niegoszewski (1588), il saggio *Sanctis insignibus Canonic. Regul. Cong. S. Salvatoris. Divinae imagines et humanae. Dicatae* di Raniero Bavosi (1588), gli *Statuti della venerabile Archiconfraternita de Santi dodici Apostoli in Roma* a cura della Confraternita stessa (1588), e la *Selecta quaedam operibus di Xenophon quorum index in sequenti pagina cernitur* di Xenophonte (1588).

Nel 1589 Francesco Zanetti proseguì sulla stessa falsariga degli anni precedenti, dando alle stampe una quindicina di edizioni a contenuto prettamente sacro (orazioni, inni, canzoni, elegie, commentari, ecc.) che, a fronte di una bassa esposizione economica (nella maggior parte erano già pagate dai ricchi e nobili committenti, dagli Ordini religiosi o dalla diocesi romana), garantivano però un sicuro e veloce smercio.

L'anno iniziò con la pubblicazione di una breve canzone dedicata a papa Pio V, dal titolo *Al sommo et ottimo pont. Sisto quinto. Canzon* di Lauro Badoer (1589), cui seguirono le *Orationes duae et elegiae totidem in obitum Alexandri Farnesii* di Francesco Benci (1589), l'*Officium proprium s. Iacobi apostoli Hispaniorum patroni ad formam breviarum Romani restitutum* a cura della Diocesi romana (1589), l'*Oratio de discrimine inter virum sapientem & indocium* di Francesco Benci (1589), il *De bono status religiosi. Libri tres* di Girolamo Piatti (1589), l'orazione *In funere amplissimi principis cardinalis Farnesii* di Giovanni Francesco Croce (1589), il *Threni Ieremiae prophete cum Originis et Olympiodori. Commentariis additis* di Antonio Agelli (1589), l'*Oratio de Christi Domini in coelum ascensu habita ad Sixtum V pont. max. in sacello Vaticano* a cura della Diocesi romana (1589), il *Vaticiniumj Tiberis ad urbem Romam de Sixto Quinto pont. max.* di Pellegrino Scardino (1589), la *Theotocodia sive parthenodia opus eximium in laudem deiparae Mariae Augustissimae atque generosissimae Virginis. Tot videlicet hymnis* di Prospero Martinengo (1589), la *Oratio de corona* di Demostene (1589), gli *Invicti quinarij numeri series. Quae summitim a superioribus pontificibus et maximi a Sixto V res praellare quadriennio gesta adnumerat* di Giovanni Piadello (1589), le *Oratiunculae duae Latina, Graeca & Hebraica lingua. Cum carmine quondam Latino & Hetrusco coram s.d.n. Sixto V pont. max. publice habitate* di Fabio Cianca (1589), l'orazione *In obitu ill. card. Farnesij* di Girolamo Serlupi (1589), e il *Commentarium In lamentationes Ieremiae.* di Antonio Agelli (1589). **(fig. 18)**

Nel 1590 Francesco Zanetti pubblicò più di una dozzina di edizioni di autori agostiniani, francescani e gesuiti, oltre che commissioni ricevute direttamente dalla Diocesi di Roma. Da segnalare la stampa di due opere del nobile bresciano Tito Prospero Martinengo, di una relazione sull'Inghilterra, e degli "Officia" editi «ad instantiam» dell'Arcidiocesi di Lisbona.

L'anno iniziò con la stampa dell'opera in difesa della fede dal titolo *Theoremata adversus insulas hereticorum opiniones* del francescano

Paolo Argoli (1590) (**fig. 19**), cui seguirono i *Camina selecta* di San Gregorius Nazzenus (1590), la lirica *Ad serenissimum Ferdinandum Medicem magnum Heetruriae ducem de principe nato. Carmen* di Giuseppe Castiglione (1590), la *Lettera annale del Giapone scritta al padre generale della Compagnia di Giesu alli XX di febraio 1588* di Luis Froes (1590), il commentario *In librum duodecim prophetarum. Commentari sensum eorundem prophetarum historicum & moralem, persapae etiam allegoricum complectentes* del gesuita Francisco de Ribera (1590), la *Pia quaedam poemata, ac theologica, odaeque sacrae diverso carminum genere conscriptae* di Prospero Martinengo (1590), il *Rei novae proposita consideratio* di Latino Latini (1590), la lirica *Ad evangelistam Pallotium card. Consentinum. Carmen* (1590), la *Relatione del presente stato d'Inghilterra. Cavata da una lettera de li 25 di maggio scritta di Londra, et da un'altra scritta da una persona di qualità venuta di fresco d'Inghilterra, data in Anversa alli 27 di giugno et altre* a cura della Diocesi di Roma (1590), la *Poemata diaphora ellenika kai latinika, on men ta pleisa eisi theia te ka iera* di Prospero Martinengo (1590), la *Raccolta di molti avvisi del Giapone dell'anno 1582 fin al 1587. Dove si tratta il progresso della fede cristiana, delle varie revolutioni, e mutationi de' stati, d'una gran persecutione contra i fedeli & altre cose notabili. Con altri avvisi della China dell'anni 1583 et 1584* a cura dei missionari gesuiti (1590), la *Theotocodia theophanea* a cura della Diocesi di Roma (1590), il saggio dal titolo *Quae extant opera, nunc primum ex Bibliotheca Vaticana Graece & Latine* di Theophanes Nicolaenus (1590) e *Gli officia propria Ulysiponensis Ecclesiae* a cura dell'Arcidiocesi di Lisbona (1590).

Nel 1591, ultimo anno d'attività di Francesco Zanetti, la produzione risenti della debilitante malattia che minò irreversibilmente il fisico dell'editore bresciano, il quale riuscì a dare alla luce la richiesta quinta ristampa del testo di grammatica di Manuel Alvares ed a licenziare le tre importanti commissioni che aveva ricevuto, dopo di che i suoi torchi smisero di gemere.

L'anno iniziò quindi con la stampa della quinta edizione del *De institutione grammatica. Libri tres* di Manuel Alvares (1591), cui seguì l'*Oratio in funere Antonii Carafae cardinalis* (1591) e la *Grammatica, et metrica institutio. In qua supervacuis resecatis, traduntur omnia ab initio ad finem usque magis necessaria: novo, brevi, ac facili ordine digesta* di Paulus Gnalidius (1591).

L'ultima edizione che porta la sottoscrizione di Francesco Zanetti è

un'opera del celebre padre agostiniano di Salamanca che fu professore di teologia ad Osuna, Diego de Zuniga. Si tratta del saggio, dedicato dall'autore al papa Gregorio XIV ed al re di Spagna Filippo il Cattolico, dal titolo *Didaci a Stunica Salmanticensis eremita Augustiniani in Job Commentaria. Quibus triplex eius editio vulgata Latina, Hebraea & Graeca septuaginta interpretum, necnon & Chaldea explicantur* (1591), nel cui frontespizio troviamo la seguente dicitura: «*Romae: Apud Franciscum Zanettum, 1591*». (fig. 20)

La morte colse, infatti, Francesco Zanetti sicuramente entro lo scendere del 1591 visto che esiste un'altra edizione pubblicata in quell'anno, ma che risulta sottoscritta dagli eredi. Si tratta dell'opera del minore conventuale originario di Fossano (Cuneo), professore di teologia e filosofia, Simone Tomasetti dal titolo *In Scoti formalitates absolutissima syntaxis peripateicae* nel cui frontespizio possiamo leggere: «*Romae: Haeredes Francisci Zanetti, 1591*».

Dopo la morte dell'editore bresciano fu in un primo tempo la moglie, tale Fiorenza, a prendere in mano le redini dell'azienda romana. Nei primi mesi del 1592, infatti, la vedova diede alle stampe un'opera, probabilmente già programmata, del teologo e linguista Pomponio Brunelli dal titolo *Alphabetum Graecum, et Rudimenta* che risulta così sottoscritta: «*Romae apud Florentiam reliq. Francisci Zanetti 1592*».

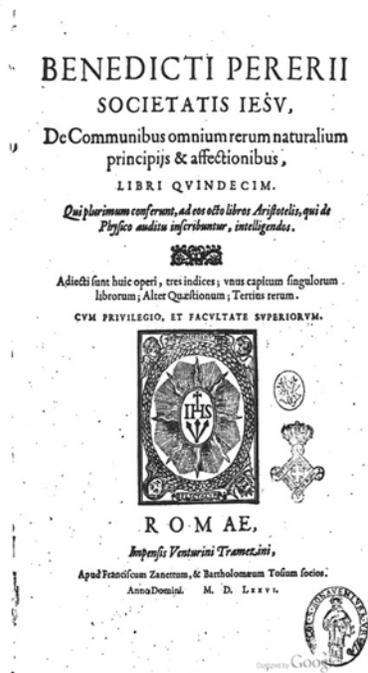
Questa è l'unica edizione conosciuta ascrivibile alla moglie dello Zanetti, poiché dopo la stampa di quest'opera, Fiorenza, decise di passare definitivamente la mano ai suoi quattro figli²⁰ maschi: Antonio, che risulta attivo dal 1592 al 1598 sottoscrivendo una quindicina di opere in società prima con lo stampatore Ascanio Donangeli, poi con Guglielmo Facciotti, marito della sorella Maria; Luigi, che aveva bottega presso il Collegio Romano, ma che dopo la morte del padre diresse l'officina tipografica della Congregazione dell'Oratorio fino alla morte, che sopraggiunse il 2 novembre 1611; Alessandro e Bartolomeo "il giovane" che, dopo aver lavorato nell'azienda paterna per circa un decennio, succedettero alla gestione della tipografia di Luigi, insieme alla vedova del fratello, tale Francesca Orlandi.

20. Francesco e Fiorenza avevano anche tre femmine: Lucrezia (che lavorò nell'azienda di famiglia per circa un ventennio), Maria (che sposò il tipografo vercellese Guglielmo Facciotti, attivo a Roma «in Borgo» dal 1592 al 1637. Alla morte del marito fu proprio Maria, insieme ai fratelli del marito ad ereditare l'officina tipografica che, nel frattempo, si era trasferita in «vicolo delle Colonnelle») e un'altra figlia, di cui non si conosce il nome.



(fig. 1) Francesco Zanetti, *Niketa filosofou tou kai dabid Ermeneia. Epigrammata* (Venezia 1563)

(fig. 2) Francesco Zanetti, *De communibus omnium rerum naturalium pricipijs* (Roma 1576)





Η ΑΓΙΑ
ΚΑΙ ΟΙΚΟΥΜΕΝΙΚΗ
ΕΝ ΦΛΩΡΕΝΤΙΑ
ΓΕΝΟΜΕΝΗ
ΣΥΝΟΔΟΣ.



Coll. Rom. Soc. Jesu. Cat. minor.

B. 5



(fig. 3) Francesco Zanetti, *E hagia kai oikoumenike en Phlorentiai genomene Synodos* (Roma 1577)



(fig. 4) Francesco Zanetti (fig. 5) Francesco Zanetti *Marca con monogramma di Cristo (IHS)*
Marca: Tre lance in palo unite da un nastro con ai lati le lettere F. e Z.



(fig. 6) Francesco Zanetti, *Liber Genesis* (Roma 1578)

(fig. 7) Francesco Zanetti, *In decretales commentaria actenus* (Roma 1579)

PHILIPPI DECII
MEDIOLANENSIS

I. C. CLARISSIMI

In Decretales Commentaria haecenus
in lucem edita.

Additis adnotationibus Clarissimorum J. C. Franc. Curtij, Sylvestri Aldobrandi,
Hieronymi Giganti, Theodorici Stradae, & aliorum
distinguiturum hominum,

OPUS SPHMARII, ET INDEX LOCUPLETISSIMO.

OMNIA ROMÆ A MENDIS QUAMPLVRIMIS
expurgata, & diligentissime conatenda.

SVPERIORVM PERMISSV.



VITAM



REVIRESCENDO

REPARAVIT.

R O M A E,

Apud Franciscum Zanettum, M. D. LXXIX.



(fig. 8) Francesco Zanetti, marca: Vittoria con motto «vincenti dabo»

PSYCHAGOGIA,
HOC EST ANIMÆ
recreatio quatuor li-
bris distincta:

Quorum tres priores collecti sunt ex tra-
ctatus suis homilij Diui Aurelij Au-
gustini Hippomenis Episcopi : quartus de-
scriptus est excerptis Beati Gregorij Papæ

PER LUDOVICVM BLO-
ssum Abbatem monasterij Latien-
sis, orantis Sancti Benedicti.

PERMISSVS SUPERIORVM.



ROMÆ,
Apud Franciscum Zanettum, 1580.

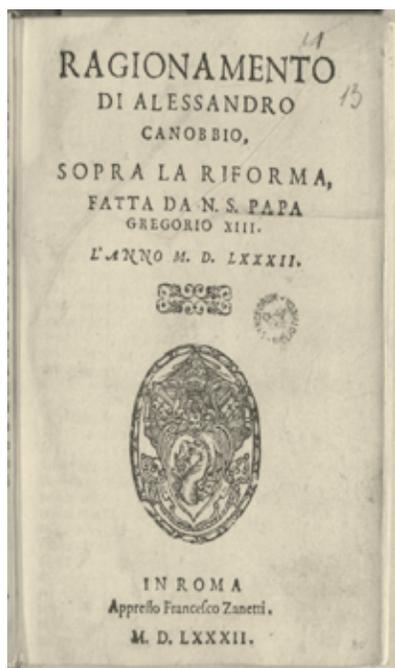
(fig. 9) Francesco Zanetti, *Psychagogia*
(Roma 1580)

LAURENTII
GAMBARÆ
BRIXIANI
VENETIÆ.



ROMÆ,
Apud Franciscum Zanettum.
M D LXXXI.
2-½

(fig. 10) Francesco Zanetti, *Venetia*
(Roma 1581)

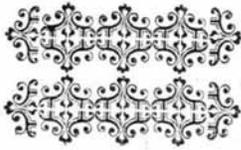


(fig. 11) Francesco Zanetti, *Ragionamento sopra la riforma fatta da n. s. papa Gregorio XIII* (Roma 1582)

(fig. 12) Francesco Zanetti, *Discorso della correzione dell'anno, & del nuovo calendario* (Roma 1583)



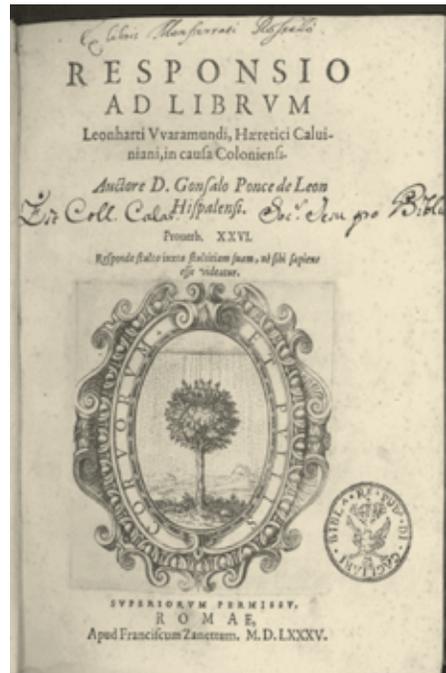
GREGORII
TANCREDI
SICVLI
POETÆ ET DOCTORIS
EXIMII NVMISMA,
ECLOGA. XI. EX. XXX.



R O M Æ,
Apud Franciscum Zannetum
M. D. LXXXIII.
De Licentia Superiorum.

(fig. 13) Francesco Zanetti, *Ecloga XI ex XXX* (Roma 1584)

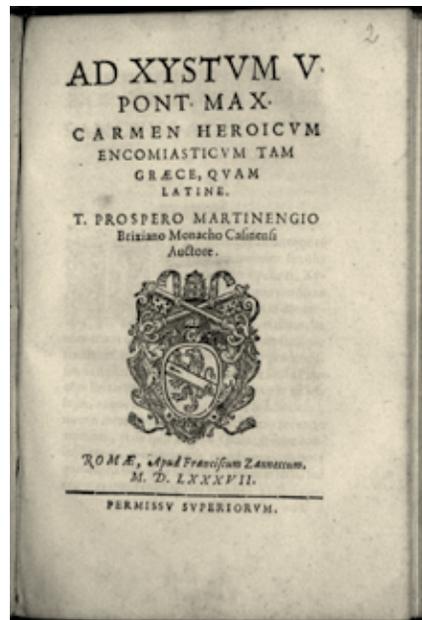
(fig. 14) Francesco Zanetti, *Responsio ad librum Leonharti Waramundi* (Roma 1585)





(fig. 15) Francesco Zanetti, *Constitu-
tiones fratrum Ordinis beatissime Dei
genitricis Mariae de Monte Carmeli*
(Roma 1586)

(fig. 16) Francesco Zanetti, *Ad Sixtum V
pont. max. Carmen* (Roma 1587)





(fig. 17) Francesco Zanetti, *Relatione della canonizatione di San Diego di Alcalá* (Roma 1588)

(fig. 18) Francesco Zanetti, *In lamentationes Ieremiae. Commentarium* (Roma 1589)

IN
LAMENTATIONES
IEREMIAE

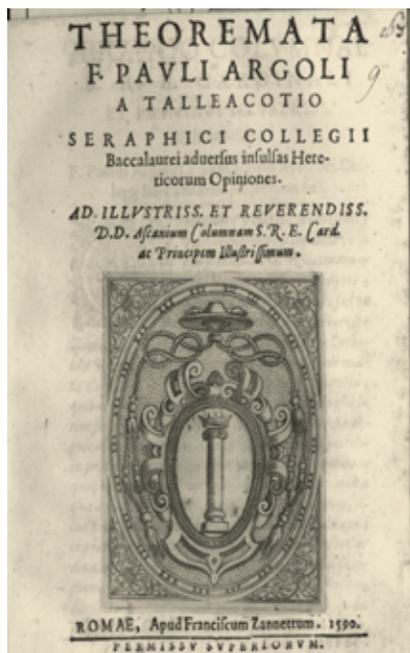
COMMENTARIUM
EX AVCTORIBVS GRAECIS
COLLECTVM

IN EASDEM ANTONII AGELLII
PRESBYTERI REGVLARIS
EXPLICATIO.

SVPERIORVM PERMISSV.

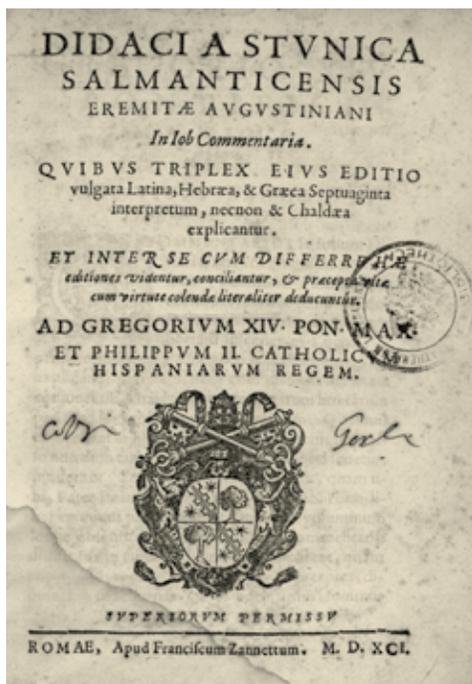


Apud Franciscum Zanettum. M. D. LXXXIX.



(fig. 19) Francesco Zanetti, *Theoremata aduersus insulas hereticorum opiniones* (Roma 1590)

(fig. 20) Francesco Zanetti, *Didaci a Stvnica Salmanticensis eremitae Augustiniani in Iob Commentaria* (Roma 1591)



ANGELO GIORGI – FEDERICO TROLETTI

Giacomo Ceruti in Valcamonica: tracce delle commissioni per la nobiltà e per la borghesia

Ben conosciuta è l'attività di Giacomo Ceruti (Milano 1698-1767) in Valcamonica, come esecutore di alcune opere sacre. Note sono le pale ad olio su tela, raffiguranti *Madonna del rosario con i santi Domenico Guzman e Caterina da Siena, con i Misteri* (1723)¹, *Sacra famiglia coi santi Antonio abate e Stefano* (1723-1724) e *Adorazione dell'eucarestia da parte dei santi Lucia, Carlo Borromeo, Rocco e Apollonia* (1723-1724), per la chiesa di Sant'Antonio abate di Rino di Sonico, la cui commissione potrebbe essere ricondotta al ramo della famiglia Federici, attestata in loco dal XIV secolo, da cui, verso la metà del XVII secolo, si era diramata, forse anche per gli interessi minerari e siderurgici della zona, una propaggine del ceppo di Artogne². Conosciuta è anche un'altra tela con *Madonna del rosario con i santi Domenico Guzman e Caterina da*

1. L. ANELLI, *Giacomo Ceruti in Valle Camonica*, Tip. Camuna, Breno (Bs) 1984; F. PIAZZA, *I committenti di Ceruti in Valle Camonica: note a margine dei dipinti d'altare*, in *La realtà dello sguardo. Ritratti di Giacomo Ceruti in Valle Camonica*, Catalogo della mostra, Breno (Museo Camuno, 16 settembre 2017 - 7 gennaio 2018), a cura di F. Piazza, Scalpendi - Museo Camuno, Milano - Breno (Bs) 2017, pp. 59-73.

2. F. BONTEMPI, *Storia del comune di Sonico, Upsel Domeneghini*, Padova 2003, pp. 275, 277, a cui, però si deve far notare la mancanza di indicazioni archivistiche precise e inequivocabili. I fratelli Lanfranco (1628 - 10 febbraio 1688) e Giulio (1663-1693), di Artogne, risultano abitanti a Rino: Giovan Antonio e Giovanni, forse i figli del primo, risulterebbero abitanti nella torre (Estimo di Sonico, 1647); la discendenza di Giulio, sposato con Lucia, pare si sia estinta entro la fine del XVII secolo.

Siena, con raffigurazione dei Misteri (1732-1733), con probabilità fatta eseguire per iniziativa di don Giovanni Battista Federici per la chiesa della Visitazione di santa Maria a Elisabetta³, beneficio della famiglia Federici, a seguito del lascito testamentario di don Giovanni Maria Federici (Gorzone, attorno al 1643 - Artogne, 28 dicembre 1710)⁴ e solo in seguito trasferita nell'omonimo altare nella parrocchiale di Artogne⁵. Quest'ultimo, originario di Gorzone ma abitante ad Artogne, fu ritratto, come il fratellastro Giovan Battista Federici e sua moglie Barbara Paoli (tav. 1 con l'albero genealogico dei Federici di Gorzone, abitanti nel castello tra la fine del XVI e l'inizio del XIX secolo)⁶, da un ignoto artista,

3. Don Giovan Battista Federici (Artogne, 1° agosto 1669 - 2 maggio 1748), rettore di Visone dal 23 febbraio 1701 al luglio 1704, fu coadiutore parrocchiale e rettore della visitazione di santa Maria a Elisabetta.

4. Don Giovan Maria Federici, figlio del primo matrimonio del notaio Oberto di Gorzone (vivente nel 1652, defunto a Crema, il 31 luglio 1661) e di Dorotea Bonettini di Malegno (figlia del notaio Maffeo e di tale Lucrezia, morì di parto il 12 marzo 1652, nel dare alla luce Maffeo), fratellastro dell'altro ritrattato, Giovan Battista, era sacerdote, fu parroco a San Vigilio di Rogno (1683-1686), poi ad Artogne. L'autore del manoscritto *Registro Matrimoni, nascite e morti della Nobile famiglia del Castello di Gorzone*, con la genealogia dei Federici del castello di Gorzone (oggi non rintracciabile, ma al tempo conservato dalla signora Paola Alberzoni, abitante nel castello di Gorzone), trascritto da G. M. BONOMELLI, *Storia di Gorzone e del suo castello*, Tipografia Armanini, Darfo Boario Terme (Bs) 1972, p. 56, riporta la discendenza di don Giovan Maria Federici *senior* da Giambattista (anziché da Oberto), confondendolo con l'omonimo nipote sacerdote che nacque a Gorzone nel 1682, defunto ad Artogne il 23 agosto 1745 a cinquant'anni (cfr. *Idem*, p. 57).

5. Si rimanda a: BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, Consorzio BIM di Valle Camonica, Breno (Bs) 1990, vol. III-1°, pp. 159-161, 228 e nota 31 alle pp. 239-240; PIAZZA, *I committenti*, in cui viene contestualizzato l'ampliamento della parrocchiale curato da don Martino Bonometti (Piano, 17 dicembre 1705 - Artogne, 2 dicembre 1776), chierico e poi coadiutore nella parrocchiale di Piano, lettore di filosofia e teologia morale, fu parroco di Artogne (dal 15 giugno 1739 alla morte).

6. I due ritratti in oggetto, recentemente individuati e visionati dagli scriventi in proprietà privata, erano stati pubblicati da BONOMELLI, *Storia*, pp. 66-67, senza indicazioni critiche, ed erano stati menzionati in A. BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, Consorzio BIM di Valle Camonica Breno (Bs) 1984, vol. II, p. 377 (che, errando, indicano il nome della donna come Barbara Paola), in seguito furono ritenuti per molto tempo scomparsi, assieme al *Ritratto di don Giovan Maria Federici*: cfr. A. GIORGI, *Presenti poco sconosciuti e illustri assenti: note per un repertorio delle figure di artisti sconosciuti e delle opere non rintracciate*, in *Sguardi privati. Volti e personaggi di Valcamonica tra '600 e '800*, Catalogo della mostra, Breno (Museo Camuno, 22 febbraio - 26 aprile 2020), a cura di F. Troletti, Museo Camuno - La Compagnia della Stampa, Breno (Bs) - Roccafranca (Bs) 2020, pp. 62-63. Giovan Battista Federici (Gorzone 1654-1702), notaio, figlio di Oberto e della seconda moglie Maria Benino; Barbara (o Barbera) Paoli, di Darfo (per le proprietà e la dislocazione delle abitazioni della famiglia si veda A. BIANCHI, *Il comune di Darfo-Montecchio (con Corna, Pellalepre e Fucine). Centri abitati e territorio (secoli XVIII-XIX)*, Archimedia, Bergamo 2017, pp. 126-128, i dati catastali nella tabella finale di trascrizione dell'estimo del 1735, pp. 151-219, in cui compaiono anche come Pavoli).

il cui stile rimanda alle coeve opere di Giacomo Borni detto Bate⁷. Se la produzione sacra di Ceruti in Valcamonica è oramai definita e poco resta da aggiungere, seppur la critica sia tornata sull'argomento anche recentemente, ma senza un apporto di grandi novità rispetto a quanto già scritto da Luciano Anelli⁸, crediamo resti ancora qualche margine di indagine sul fronte della ritrattistica eseguita dal maestro per i notabili locali: ne è la prova il recente rinvenimento del *Ritratto di don Bortolomeo Ballardini* (fig. 1), membro della famiglia di Breno, poi in parte trasferitasi a Erbanno, conservato fin dalla sua esecuzione in Valcamonica, ma fino al 2020 mai segnalato⁹: si tratta di un'opera, eseguita tra il 1734 e il 1739, di indiscusso livello qualitativo, che mostra una freschezza esecutiva nella resa realistica della fisionomia e nella capacità introspettiva del personaggio e che può essere accostata per un confronto stilistico con la produzione coeva del Ceruti.

Le presenti osservazioni, dunque, vogliono essere uno stimolo per ulteriori indagini, suggerendo la possibilità che il territorio camuno restituisca altri esemplari, in quanto Ceruti dipinse, infatti, molti ritratti, nella prolifica stagione camuna, che è da collocare tra il 1725 e il 1737¹⁰.

7. In alto sono presenti lo stemma familiare dei Federici (a destra) e la scritta, ampiamente rimaneggiata e mutila a causa di una lacuna da caduta di pigmenti, campita in colore neutro da sommario intervento di restauro, ma che permette l'identificazione del personaggio: «IO:(HAN-NES) MARIA DE FEDERICIS. P.VS (?) [...] T [in apice] VTRIVS(QUE) IVRIS / PATRONATVS (?). ANNOR. (UM) XXXX ANNO 1688»; nella mano sinistra del ritrattato una tenia con la scritta: «VT POSTERI / ORENT PRO ME», che pare fare riferimento a un lascito a beneficio pubblico; nella destra un volume, forse un breviario. L'opera ricorda da vicino gli stilemi della ritrattistica del pittore Giacomo Borni (o Bornini), detto Bate (Ponte di Valsaviore, 1635 - 29 ottobre 1700), in particolare in riferimento ai tre dipinti recentemente riconosciutigli (cfr. F. TROLETTI, *Il ritratto di famiglia in Valcamonica tra '600 e '800: un tentativo di sintesi*, in *Sguardi privati*, p. 14 e schede dello stesso, in *Sguardi privati*, cat. 12.B-C): il *Ritratto di Bernardo Malaguzzi*, cappuccino (1673), firmato e datato sul retro della tela «Giacomo Boñibate. / F.(ecit) / 1673»; per analogia stilistica, gli sono stati attribuiti anche altri due volti presenti nella stessa dimora, il *Ritratto di Clemente Malaguzzi* (1682) e il *Ritratto di Alberico Malaguzzi* (1682); a questi dipinti si aggiunga il *Ritratto di don Santo Aiardi* (sagrestia della parrocchiale di Capo di Ponte, ma proveniente dalla chiesa delle Sante Faustina e Liberata), firmato direttamente sul retro della tela «Giac.o(mo) Bate / F.(ecit)», databile attorno al 1691. Interessanti, inoltre, anche i confronti che provengono ora con altra opera, che qui viene riferita al nostro autore, per la prima volta, il *Ritratto di Maffeo Bianchi*, datato 1692, conservato nella sagrestia della chiesa dei santi Cornelio e Cipriano, di Artogne (pubblicata senza attribuzione da A. BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. III-1°, p. 173).

8. ANELLI, *Giacomo Ceruti*.

9. Scheda di A. Giorgi e F. Troletti, cat. 2.D, in *Sguardi privati*, pp. 81-84; si veda anche L. ANELLI, *In margine all'originale mostra di Breno: due Ceruti, un Rottini, un Cesare Campini, due Francesco Paglia*, in «Civiltà Bresciana», III, 1, nuova serie (2020), pp. 167-173.

10. ANELLI, *Giacomo Ceruti*; M. GREGORI, *Giacomo Ceruti*, Credito Bergamasco, Berga-



Fig. 1

Per i nobili Federici del ramo di Gorzone – i quali, intrecciati con le maggiori schiatte locali e bresciane, perseguivano tenacemente la loro ultima ideale rappresentazione nobiliare, prima dell'afflato dei venti di cambiamento degli assetti politici e sociali – l'artista milanese eseguì numerosi ritratti, tra cui anche il cosiddetto *Ritratto di un Federici*, databile tra il 1735 e il 1740, inizialmente appartenente alla collezione

mo 1982, pp. 36-41 (riguardo a cui si precisa che né i Cattaneo, né i Bonometti erano nobili di provincia, ma borghesi, che svolgevano professioni giuridiche e notarili e ricoprivano cariche pubbliche tra le mansioni del governo valligiano, e che cercavano una nobilitazione sociale), e schede dei dipinti citati: PIAZZA, *I committenti*; TROLETTI, *Il ritratto di famiglia*, pp. 18-19, 21-22.

Koelliker a Milano¹¹ e poi in vendita sul mercato antiquariale¹². La recente, sia pur parziale, identificazione dell'effigiato, resa possibile da un appunto vergato sul retro di una fotografia in bianco e nero («Gianico / Conte Federici della V. Camonica»), dell'Archivio Oreste Marini, ha permesso di gettare nuova luce sulla committenza del pittore, legato ai Federici¹³, senza dubbio la famiglia camuna più rappresentativa in età moderna. All'interno di questa produzione rientra anche il *Ritratto di Maria Federici*, del ramo di Esine, opera già assegnata a Giacomo Ceruti, creduta per molto tempo il ritratto di una componente della famiglia Cattaneo, la cui identità è stata recentemente riconosciuta in una copia dell'opera che, negli anni Settanta del Novecento, ha, inspiegabilmente e senza documentazione di vendita, sostituito l'originale così che non si notasse il vuoto al muro lasciato dalla tela sottratta dalla sagrestia di Esine¹⁴.

L'artista milanese eseguì commissioni anche per altre emergenti famiglie borghesi della Valcamonica: per l'unione di due giovani coniugi portò a termine, verosimilmente nel 1726¹⁵, il *pendant* di ritratti di Alessandro Bonometti (Piano, 26 maggio 1700 - Piano, 30 marzo 1773) e di

11. P. Vanoli, scheda n. 20, in *Giacomo Ceruti 1698-1767. Popolo e Nobiltà alla vigilia dell'età dei Lumi*, Catalogo della mostra, Milano (Robilant + Voena, 30 ottobre - 13 dicembre 2013), a cura di F. Frangi, A. Morandotti, Robilant + Voena-Skira, Milano 2013, pp. 72-73.

12. F. Piazza, scheda n. 10., in *La realtà*, pp. 55-56, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

13. F. Piazza, scheda n. 10, in *La realtà*, pp. 55-56; PIAZZA, *I committenti*, p. 68; F. PIAZZA, *Giacomo Ceruti in Valle Camonica. Postille alla mostra di Breno*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», (2017 [stampa 2020]), p. 258; F. FRANGI, *Novità e interrogativi per Ceruti in Valcamonica*, in *La realtà*, pp. 21-22. Da notare che nelle zone di Gianico e Artogne non sono attestati dei rami familiari indipendenti dei Federici, quanto, invece, degli stanziamenti di singole famiglie, riconducibili alle schiatte principali di Gorzone ed Erbanno: l'identità del ritrattato, pertanto, dovrebbe essere ricercata in questi ambiti.

14. Per la bibliografia critica di riferimento si rimanda a: GIORGI, *Presenti*, pp. 62-63; A. Giorgi, scheda n. 30.F, in *Sguardi privati*, pp. 266-269; si veda anche GREGORI, *Giacomo Ceruti*, p. 427, scheda n. 26. Si coglie qui l'occasione per emendare alcuni dati biografici relativi a Luca Rocco Cattaneo (scheda 4.C, di A. Giorgi e F. Troletti, in *Sguardi privati*, pp. 103-104), fratello di Maria, moglie di Giovan Francesco Moscardi (cat. 14.A): sposato nel 1614 con Diana Bontempi di Bienno (†1638), da cui ebbe, tra i molti figli: Pietro Jacopo (cat. 4.D), Laura sposa di Giuseppe Francesco Federici di Artogne, Claudia sposata nel 1638 con Giovan Marco Alberzoni. Luca Rocco Cattaneo dal secondo matrimonio con Benvenuta Federici di Breno, ebbe Fiorenza che sposò Gabriele Foresti nel 1623; ebbe, inoltre, altri figli naturali da relazioni occasionali. Si deve anche emendare il numero degli undici figli di Marina Sisti sposata con Pietro Cattaneo, di cui solo di sei si hanno notizie precise (schede di A. Giorgi, cat. 4D-E. in *Sguardi privati*, pp. 105-108).

15. Si vedano: GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 41, 428, nn. 30-31; F. Piazza, schede nn. 7a-b, in *La realtà*, pp. 50-52 e PIAZZA, *Giacomo Ceruti*, pp. 254-255.

Elisabetta Albrici o Alberici (Sarnico, 1702 - Piano, 29 marzo 1773)¹⁶, originariamente nella casa familiare di Piano (oggi Pian Camuno)¹⁷, poi acquistati da Luigi Lechi nel 1967 e attualmente in proprietà del Museo Lechi di Montichiari.

Per la famiglia Cattaneo di Breno, impegnata in ambito giuridico-amministrativo ed ecclesiastico, e per i membri che vi gravitarono attorno, Ceruti eseguì i ritratti dei fratelli don Giulio Cattaneo (Milano, collezione privata), datato sul retro 1732¹⁸, e Giovanni Battista Cat-

16. E. Boletti (scheda n. 3, in *Giacomo Ceruti, il Pitocchetto. Storie di ritratti*, Catalogo della mostra, Montichiari-Lonato-Calvagese della Riviera-Brescia, 6 maggio - 20 settembre 2015, a cura di P. Boifava, S. Lusardi, [s.e., s.l.] 2015, p. 39), riferiva che «al momento nessun documento aiuta a ricostruire l'identità della consorte», proponendo quindi d'identificare in modo generico la donna come «signora Bonometti».

17. L'indicazione che le opere, prima dell'acquisto sul mercato antiquario, fossero conservate in un convento di Esine sulla scorta di quanto asserito dal proprietario, riportata da F. Piazza (schede nn. 7a-b, in *La realtà*, pp. 50-52; il quale, forse, prende l'informazione da F. Frangi, scheda n. 8, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, Catalogo della Mostra, Brescia Monastero di santa Giulia, 13 giugno - 31 ottobre 1987, a cura di B. Passamani, Mazzotta, Milano 1987, p. 171), rispetto a quanto riferito da GREGORI, *Giacomo Ceruti*, p. 428, schede nn. 30-31, che indica la sola provenienza da Esine, lascia alquanto perplessi, perché fa trasparire una modalità, ormai conosciuta, di spoliazione di altre opere in Valcamonica (cfr.: GIORGI, *Presenti*, pp. 62-63 e A. Giorgi, scheda n. 30.F, in *Sguardi privati*, pp. 266-269). La notizia relativa al presunto convento in Esine, inoltre, risulta piuttosto ambigua, non essendo attestato, al tempo, sul territorio del paese camuno alcun tipo di convento (escludendo quello che era stato un convento di fratelli e sorelle umiliati, abbandonato nel 1314, divenuto nel XVIII secolo abitazione di Ignazio e Francesco Rizzieri, marito di Marina Cattaneo: cfr. A. SINA, *Esine. Storia di una terra camuna*, Monografie di storia bresciana XXIX, Queriniana dell'Istituto artigianelli, Brescia 1946, pp. 220, 311), a meno che, per equivoco, si sia pensato ad un convento per il pio luogo per l'educazione delle fanciulle, fondato a Esine da Maria Federici, il 17 settembre 1760, su cui si vedano: O. FRANZONI, *Per la storia della scuola camuna*, in «Lettere dall'Eremo», 60 (2006), pp. 37-38; A. Giorgi, scheda n. 30.F, in *Sguardi privati*, pp. 268-269. In questo caso, sarebbe utile capire come le due opere, eventualmente, potessero essere state presenti in un istituto religioso: per vicinanza territoriale si potrebbe individuare il monastero francescano di san Pietro di Bienno (oggi Eremo dei santi Pietro e Paolo), che però negli anni della pubblicazione era in stato di ricostruzione dallo stato di rovina a seguito della soppressione dei monasteri. Infine, non pare probabile, che i due ritratti fossero conservati nel convento della Santissima Maria Annunciata di Piancogno, in merito non si è individuata nessuna eventuale giustificazione. Da ricordare, invece, che don Giovanni Bonometti fu padre spirituale delle monache del monastero della Visitazione a Darfo tra il 1753 e il 1763, alle quali la famiglia potrebbe avere lasciato in eredità il proprio patrimonio: cfr. L. F. ARMANINI, *Organizzazione ed educazione nel Monastero della Visitazione di S. Maria a Darfo (1729-1810)*, in L. ARMANINI, P. M. FIOCCO, *Aveva il ciel destinato... il monastero a Darfo*, Imprimerie, Padova 2000, pp. 171-172, 208.

18. Il contatto col proprietario dell'opera, finalizzato allo studio in previsione di un'esposizione in Valcamonica che si sarebbe voluta allestire, era già stato preso dall'allora direzione museale, nel febbraio 1998, come testimoniato dalla documentazione scritta e fotografica (Comune di Breno, prot. 1042, del 9 febbraio 1998, copia in direzione museale). L'opera è solo citata da F. Frangi, scheda n. 8, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, p. 171.

taneo, conservato a Breno (Museo Camuno, inv. n. 333), databile al 1732¹⁹ (fig. 2), come quello in *pendant* della moglie sposata nel 1719, *Ritratto di Marina Federici* (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, inv. n. 1529, un tempo attestato, assieme ad altri, nello storico castello di famiglia)²⁰, del casato di Gorzone (fig. 3): i tre ritratti in oggetto, in origine di eguale forma ovale, dovettero essere eseguiti per lo stesso ambito familiare dal Ceruti durante il suo primo soggiorno a Breno, da datare tra il 1723 e il 1732.

Tra questi, le figure dei coniugi Cattaneo-Federici subirono lo stesso destino di trasformazione, dall'ovale alla forma rettangolare, durante un restauro avvenuto negli anni '70 del Novecento²¹. Il ritratto di Marina (Gorzone, 1693 - Breno, 19 febbraio 1753), raffigurata attorno a quarant'anni, figlia di Zaccaria Federici e moglie di Giovan Battista Cattaneo, non è certo quello della loro omonima figlia²², cui fu assegna-

19. Per la datazione si vedano: F. Piazza, schede nn. 3, 4, in *La realtà*, pp. 44-47, cui si integra che l'opera del Museo Camuno era già esposta con corretta attribuzione dalla proposta di riapertura del museo di Valcamonica (*Proposta per un museo di Vallecamonica. Mostra antologica del Museo di Breno*, Catalogo della mostra, Breno, Chiesa di s. Antonio, 6-21 agosto 1983, a cura di B. Passamani, Comune e Proloco di Breno, Breno Bs 1983) e dal cartellino espositivo museale in cui compariva anche la datazione, sia nella precedente sede museale, sia nell'attuale (dal 2009); A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, pp. 109-110.

20. R. PUTELLI, *Promotori del Museo Archivio Camuno*, in «Illustrazione Camuna», 11 (1913), p. 5; R. PUTELLI, *Un medico della Rinascenza: Antonio Bono Cattaneo*, in «Illustrazione Camuna», 4 (1914), pp. 1-4; Giorgi, *Museo camuno*, pp. 8-9, 47, nota 17; A. GIORGI, *Il museo camuno*, in Passamani B. (a cura), *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, BIM di Valle Camonica, Breno (Bs) 2004, vol. V, p. 295; A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, p. 110. L'opera in oggetto venne acquistata sul mercato antiquariale dai Musei Civici di Brescia nel 1984: cfr. R. Stradiotti, scheda n. 67, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, Catalogo della mostra (Brescia: Monastero di Santa Giulia, 13 giugno - 31 ottobre 1987), a cura di B. Passamani, Mazzotta, Milano, 1987, p. 188.

21. Come documenta l'immagine in BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. II, p. 377, fig. 592.

22. Non si tratta certo del ritratto della figlia della coppia, come indicava l'errata scritta vista da GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 460-461, scheda n. 178 (dato ripreso da: Anelli, *Giacomo Ceruti*, p. 106, che pur avvertendo la mancanza di testimonianze documentarie riguardo le parentele, equivoca sull'identità dei genitori della ritrattata; R. Stradiotti, scheda n. 67, in *Giacomo Ceruti*, p. 188, che la dice ritratta all'età di trent'anni), che la studiosa dice «su tela ovale», quindi visionata da costei quando era già stata restaurata, ricondotta alla forma ovale, e in proprietà privata, «a tergo riportata sul telaio», precisando, che tale scritta influì sulla collocazione cronologica del ritratto; l'opera è stata poi, giustamente, ricollocata al 1732-1736, circa, da R. D'Adda, scheda n. 6, in *La realtà*, pp. 49-50 (che tuttavia, sulla scorta di una notizia rintracciata nella scheda di I. Faiferri nello stesso volume, pp. 84-86, risulta ancora incerta sull'identità della ritrattata, tanto da avanzare l'ipotesi che potesse essere un'altra omonima della famiglia Camozzi, non attestata tra le parentele dei Federici di Gorzone). L'unica figura femminile della famiglia bornese che ebbe relazione e parentela con i Federici di Gorzone fu Laura Camozzi (Breno 1669-1732), figlia dell'avvocato Leandro e Maddalena Federici, che

to, come consuetudine, il nome della nonna paterna, defunta proprio tre anni prima della sua nascita²³, casualmente coincidente con quello della madre.

dispose, tra gli altri, vari legati (cfr. O. FRANZONI, *Il volto dell'aristocrazia camuna profili delle famiglie e documenti*, in *Sguardi privati*, p. 358): alla cugina Marina Federici, moglie del dottor Giovan Battista Cattaneo; alla cugina Chiara Federici; ai cugini don Giacomo e Francesco Federici di Gorzone cui lasciò anche «tutti li quadri di pittura, riservato il quadro del ritratto del signor Giovan Battista di lei fratello, che hora è padre Carlo Francesco riformato» (altro dipinto disperso, di certa mano di G. Borni Bate: cfr.: testamento dettato il 24 febbraio 1721, in ASBS, *Notarile di Breno, notaio Bortolo Dabeni*, filza 565, citato da O. FRANZONI, *Alle origini del movimento missionario camuno*, in *Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo*, Associazione per la storia della Chiesa bresciana e Associazione Gente Camuna, Brescia-Breno 2011, p. 37; TROLETTI, *Il ritratto*, p. 14; GIORGI, *Presenti*, pp. 60, 65, note 73-74).

Per il corretto riconoscimento del cognome del personaggio del ritratto, si vedano gli studi: A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, pp. 109-110, e FRANZONI, *Il volto*, p. 358, precedenti al recente rinvenimento della documentazione fotografica con il particolare della scritta, dipinta sul *recto* e coperta in fase di restauro, che indica chiaramente l'età della donna ritratta a trent'anni: cfr. PIAZZA, *Giacomo Ceruti*, pp. 257, 258 (nota 14), 261, fig. 2, che ignora ancora il cognome della donna e a cui val la pena di integrare nella scritta rintracciata sul ritratto: «Q(UONDAM)». La scritta, che, con evidenza indicava correttamente l'identità del personaggio, fu eliminata nell'ultimo intervento di restauro antiquariale, negli anni '80 del Novecento (iscrizione percepibile ancora dagli studiosi BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. II, p. 377, fig. 592), come altre presenti sui ritratti degli esponenti Federici, attestati nei palazzi camuni (si vedano: GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 425-426, 428, 460-461, schede nn. 10, 14-15, 30-31, 178; G. PANAZZA, *Il Museo camuno di Breno*, in *Breno Museo Camuno*, a cura di R. Stradiotti, L. Tesei, Calderini, Bologna 1994, p. XIII; A. GIORGI, *Museo camuno: memoria del passato, storia di oggi*, Museo Camuno - Comune di Breno, Breno (Bs) 2000, p. 34, nota 96; GIORGI, *Presenti*, p. 62); si nota che tale scritta, seppur apposta appena posteriormente al ritratto sopra altra sottostante, appare della stessa tipologia grafica (anche nella decorazione posta a fine dell'età dei personaggi) e del tutto coeva a quella ancora presente su quello del marito, nel Museo Camuno di Breno (cfr. A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, p. 110) e attesta pienamente l'identità della ritrattata. Zacaria (o Zaccaria) Federici (uno dei molti omonimi presenti nell'albero familiare di Gorzone), di Ludovico di Gorzone, fu anche padrino di battesimo di Giovan Maria Federici (nato il 2 febbraio 1648, figlio di Oberto e Dorotea Bonettini di Malegno: cfr. BONOMELLI, *Storia*, p. 53), risulta vivente nel 1682 (quando compare in un atto inedito segnalatoci da Alberto Bianchi, in *Registrum instrumentorum Communis Darphi*, con registrazioni tra il 1618 e il 1692, dell'Archivio comunale di Darfo Boario T., f. 141r e 141v), risulta defunto prima del 1735 (cfr.: *Estimo di Gorzone* del 1652, ASBS, *Catasto antico*, n. 1758, inedito; *Estimo di Erbanno* del 1735, ASBS, *Catasto antico*, n. 743, trascritto in A. BIANCHI, *Erbanno e Angone: centri abitati e territorio (secoli XVIII-XIX)*, Città di Darfo Boario Terme-Archimedia, Darfo Boario Terme-Bergamo 2013, pp. 106-107; *Estimo di Darfo* del 1735, ASBS, *Catasto antico*, n. 1746, trascritto in BIANCHI, *Erbanno e Angone*, pp. 216-217); nel 1738 (*Estimo di Gorzone* del 1738, ASBS, *Catasto antico*, n. 1760) gli eredi di Zaccaria possedevano a Gorzone: una casa in contrada della Piazza, situata a sud della via, e una casa in Castello, chiamata "il Torosello". Per inciso, si deve ricordare che i due rami delle famiglie abitanti nella rocca di Gorzone, interessati dalla produzione artistica analizzata in questo contributo, discendevano dal comune antenato Oldofredo secondo (vivente nel 1425).

23. Marina Cattaneo (Breno, 17 maggio 1728 - Esine, 2 dicembre 1791), nipote di Marina Sisti e Pietro Jacopo Cattaneo (cfr. A. Giorgi, schede nn. 4.D-E, in *Sguardi privati*, pp. 105-108), si sposò nel 1747 con Francesco Rizzieri di Breno, dimorante a Esine.



Fig. 2

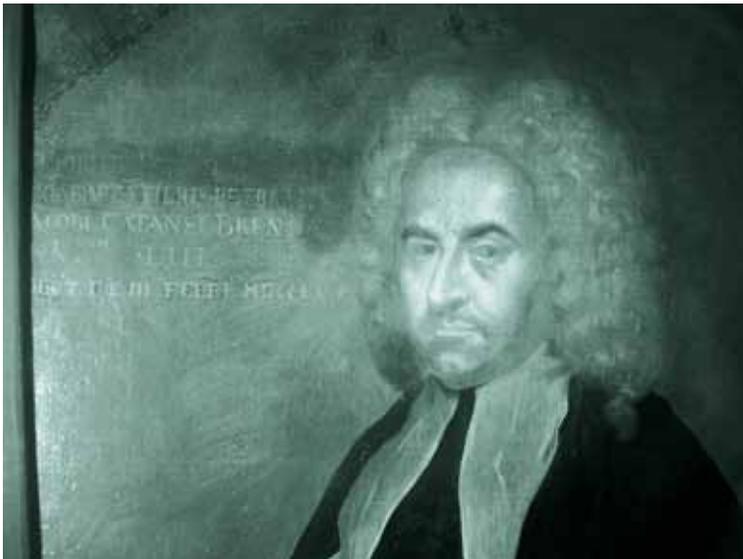


Fig. 2A



Fig. 3

Interessante constatare che i suddetti ritratti dei due coniugi, per cronologia e per destinazione comune, dovettero essere stati eseguiti contemporaneamente per “specchiarsi”, come *pendant*, e collocati, per lo meno fino alla loro morte, nella nuova abitazione di residenza dei Cattaneo di Breno, in Contrada Disertagna (oggi via Francesco Tonolini). Non si conoscono le circostanze e le motivazioni per cui il ritratto di Marina fosse collocato nel castello di Gorzone, ma, per via di ipotesi, si potrebbe pensare che la raffigurazione della donna possa essere stata consegnata alla casa familiare, dopo la morte di costei, avvenuta con certezza a Breno. Da considerare anche l'ipotesi che alla donazione da parte delle sorelle Cattaneo, ultime discendenti brenesi, a don Romolo Putelli, vi sia stata la decisione di consegnare il ritratto della donna ai discendenti della sua casata e donare solo il ritratto di Giovan Battista al Museo Camuno.

Rimane, tuttavia, ancora oscuro il destino del primo restauro a cui furono sottoposte le due tele, che parrebbe essere stato eseguito con simile modalità che portò alla modifica della forma, da ovale a rettangolare: nel caso del ritratto di Giovan Battista fu effettuata una pulitura pe-

sante che asportò le velature e, con probabilità, anche parte della scritta originale, posta sulla tela, coi dati anagrafici identificativi del ritrattato (fig. 2A)²⁴; al ritratto di Marina fu aggiunta la cornice rettangolare con luce centinata, forse in questo intervento fu anche coperta la scritta che era sul *recto* della tela e fu aggiunta quella erronea sul retro del telaio, prima della scomparsa dell'opera dal castello di Gorzone (Fig. 3).

L'esecuzione del *Ritratto di Pietro Angelo Francesco Ronchi* (Brescia, collezione privata)²⁵, da datare tra il 1725 e il 1730, cognato e collega del già menzionato Giovanni Battista Cattaneo²⁶ (tav. 2), potrebbe portare a ipotizzare una possibile condivisione di commissioni da parte di ambedue le famiglie²⁷: in questa prospettiva, ci aspetteremmo, nei prossimi sviluppi di ricerca, d'individuare un eventuale *pendant* col ritratto della moglie Maria Antonia Cattaneo.

Giacomo Ceruti, tra il 1725 e il 1736, realizzò anche i due ritratti, che paiono in *pendant*, indicati dalla critica recente, seppur con dubbio, come *Ritratto di Elisabetta, sposa Cattaneo* e *Ritratto di Giovanni Giacomo Battista Cattaneo* (figg. 4A-B, oggi in collezione privata a

24. Cfr. A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, p. 110.

25. L'immagine è pubblicata in GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 40, 132, 425, fig. 10, scheda n. 10 (ripresa da FRANGI *Novità e interrogativi*, p. 18), che riporta anche la scritta presente sul telaio: «Mors 5 gennaio 1759 d'anni 72» e «Sig.(no)r D.(ot)tor Pietro Ronchi». Si veda anche ANELLI, *Giacomo Ceruti*, pp. 95, 98, 104, che data attorno al 1723.

26. Pietro Angelo (o Pietrangelo) Francesco Ronchi (nato a Breno attorno al 1687 e *ivi* morto il 5 gennaio 1759), figlio di Andrea e Maria Elisabetta Griffi, fu dottore in legge, ricopri l'incarico di avvocato e poi sindaco della Comunità di Valcamonica (1731, 1735), nominato anche presidente dell'Ospedale degli esposti di Malegno (1737), nel 1713 aveva sposato Maria Antonia Cattaneo (Breno, 6 settembre 1696 - 21 agosto 1734), figlia di Pietro Giacomo (o Jacopo) Cattaneo e di Marina Sisti (cfr.: A. Giorgi, schede nn. 4.D-E, in *Sguardi privati*, pp. 105-108; FRANZONI, *Il volto*, p. 352), sorella di Giovanni Battista e di don Giulio Mauro Giacomo (ritratti da G. Ceruti nel 1732); dal matrimonio nacquero, tra gli altri figli, anche Maria Ignazia (Breno, 30 novembre 1741 - Cividate, 29 dicembre 1818) e Maria Elisabetta (Breno, 6 febbraio 1740 - 4 febbraio 1812), sposate, rispettivamente nel 1760 e nel 1761, con i fratelli Giovan Battista (Cividate, 1739-1814) e Vitale Romelli (Cividate, 1734-1820), appartenenti a una famiglia che commissionò, tra la fine del XVIII e inizi del XIX secolo, molti ritratti ad artisti diversi, tra i quali anche Vincenzo Schena. Per un approfondimento si rimanda a: F. Troletti, A. Giorgi, scheda n. 1, in Breno 2018, pp. 72-75 e 135-137; TROLETTI, *Il ritratto*, pp. 22-26; schede di: F. Troletti, nn. 2.G-H, 11.A, 27.C-G, 30.G, in *Sguardi privati*, pp. 87-88, 137-141, 244-249, 270-272; A. Giorgi, nn. 2.I-J, in *Sguardi privati*, pp. 89-90; A. Giorgi, F. Troletti, schede nn. 5.A-B, 8.A, 16.A, 18.E-L, 23.A, in *Sguardi privati*, pp. 113-115, 122-123, 168-169, 177-192, 223-224; TROLETTI F., GIORGI A., *Vincenzo Schena, un ritrattista per notabili e sacerdoti camuni*, in Troletti F. (a cura di), *Storia, arte e archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta. Studi in onore di don Romolo Putelli*, Ediz. del Centro, Capo di Ponte (Bs), 2021, pp. 185-204.

27. A tale riguardo si rimanda alla scheda di A. Giorgi, F. Troletti, scheda n. 4.F, in *Sguardi privati*, pp. 109-110.

Brescia)²⁸, in cui il riconoscimento delle identità dei ritrattati è stato storicamente condizionato dalle tracce di due scritte, poste sul retro, probabilmente posteriori all' esecuzione delle opere, che alla luce di quanto dimostrato nel caso del *Ritratto di Marina Federici*, parrebbero assai dubbie²⁹. Inoltre, la presenza dei ritratti, storicamente attestata nel castello di Gorzone ed ora in collezione privata bresciana, indica chiaramente che almeno uno dei personaggi doveva appartenere alla famiglia Federici proprio per giustificarne la collocazione nel palazzo avito e³⁰, pertanto, non pare opportuna l' identificazione della figura maschile con Giovanni Giacomo Battista Cattaneo (1675-1751)³¹ di Breno, il cui ritratto non avrebbe avuto motivo di essere appeso nelle sale del castello Federici, dal momento che aveva sposato, nel 1696, Elisabetta Bonetti di Lovere († 1736)³².

28. Il riconoscimento dei ritrattati è stato storicamente condizionato da alcune scritte, poste sul retro, probabilmente posteriori all' esecuzione delle opere e oggi scomparse, dopo il restauro che ha visto la sostituzione del telaio, che erano state riscontrate da GREGORI, *Giacomo Ceruti*, pp. 41 e 426, schede nn. 14-15 (altre citazioni e immagini a pp. 41, 135-136, figg. 14-15), che riportava, rispettivamente per il ritratto femminile e quello maschile: «1685-1743 / 1725 / moglie del dottor G. B. Cat [...] di Breno»; «G. B. Catt [...] di Breno / Testamento 12 luglio 1745 [...] giugno 1757». I dati sono ripresi anche da M. Pavesi, schede nn. 5a-b, in *La realtà* (pp. 47-49, ma si vedano anche le figg. 5a-b, pp. 32-33), che, pur riscontrando giustamente che gli estremi biografici riportati sembrano redatti con l' ausilio di una sconosciuta fonte archivistica, propone la ricostruzione dell' identità dei due personaggi interpretando le scritte, ma omette di considerare il dato oggettivo inequivocabile e la divergenza delle evidenze storiche a riguardo: la presenza dei ritratti nel castello di Gorzone indica senza dubbio che almeno uno dei ritrattati (se non ambedue) doveva appartenere alla famiglia Federici; pertanto non pare certa l' identificazione della figura maschile con Giovanni Giacomo Battista Cattaneo (Breno, 1675-1751), che non aveva motivo per essere raffigurato nei ritratti dei personaggi collocati nel castello Federici, dal momento che aveva sposato, nel 1696, Elisabetta Bonetti di Lovere († 1736: si veda FRANZONI, *Il volto*, p. 355). Pare più probabile pensare che le scritte poste sui telai dei ritratti potessero essere state poste da qualche membro della famiglia che aveva un' esigenza di attestare una memoria storica di cui non aveva piena contezza, riguardo all' identità dei ritrattati che non sapeva individuare, forse qualche membro degli eredi Alberzoni, che subentrarono a seguito del matrimonio tra Andreana Federici, figlia di Giovan Maria e Angela Cuzzetti, e Siro Alberzoni di Breno, il 29 novembre 1843 (cfr. BONOMELLI, *Storia*, pp. 61, 64-65).

29. PIAZZA, *Giacomo Ceruti*, p. 258, nota 14, secondo cui i ritrattati sarebbero rappresentati della famiglia Cattaneo.

30. Rimane aperta anche l' ipotesi che ambedue i ritrattati potessero essere consanguinei della famiglia Federici di Gorzone.

31. Per indicazioni biografiche si veda FRANZONI, *Il volto*, p. 355.

32. FRANZONI, *Il volto*, p. 355. Si precisa che, comunque, Giovan Giacomo Battista Cattaneo e Giovan Battista Cattaneo erano cugini, in quanto figli di due fratelli (rispettivamente Giovan Francesco e Pietro Giacomo), figli del medico Giovan Giacomo Cattaneo, nati da mogli diverse, in ordine, da Barbara Bassanesi e da Orsola Capis. Sono da escludere dall' identificazione nelle possibili fisionomie dei ritrattati, per intervalli cronologici al di fuori di quelli indicati stilisticamente e per provenienza o residenza, le coppie Cattaneo-Federici: Laura Cat-



Fig. 4A



Fig. 4B

L'evidenza che l'identità del ritrattato del Museo Camuno di Breno, Giovan Battista Cattaneo, non sia la stessa di quella dell'opera che era presente nel castello di Gorzone è un dato condiviso dalla critica³³, cui si deve aggiungere anche un'evidenza di rilievo fisionomico: il profilo dei due ritrattati differisce notevolmente, soprattutto per la forma del naso, prominente e scolpito sul viso del brenese, adunco e camuso, nella figura del ritrattato gorzone.

Altrettanto fragile risulta l'ipotesi che possa trattarsi di un ritratto di altro membro della brenese famiglia Cattaneo, non attestata da alcun'altra presenza tra le mura del castello di Gorzone (cfr. tav. 1), e da

taneo (nata a Breno nel 1621), moglie di Giuseppe Francesco Federici di Artogne; il notaio e cancelliere della Comunità di Valle Luca Cattaneo (Breno 1647 ca.-1722) e la sposa Lodovica Federici (Breno 1658-1726), figlia dell'avvocato Nicolò di Esine.

33. F. Frangi, scheda n. 3, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, p. 170; M. Pavesi, schede nn. 5a-b, in *La realtà*, pp. 47-49.

escludere ancor di più la possibilità che un membro dei Federici abbia voluto nel proprio castello delle effigi dei Cattaneo: si veda l'iniziale proposta di M. Pavesi di individuarvi l'avvocato Giacomo Francesco Cattaneo (Breno, 14 marzo 1681 - 12 settembre 1743)³⁴ – altro figlio di Pietro Giacomo Cattaneo e Marina Sisti, fratello di Giovan Battista, già menzionato – ipotesi infine esclusa per motivazioni cronologiche, ma che, a nostro giudizio dovrebbe essere totalmente improponibile, in quanto non attinente con gli abitanti del castello di Gorzone. Giacomo Francesco Cattaneo si laureò in diritto civile e canonico nel 1707, sposò una donna molto più anziana di lui, Angelica Maria Dabeni (Breno, 2 aprile 1667 - *ivi*, 28 luglio 1744, figlia del notaio Eustachio), visse esclusivamente a Breno e non ebbe relazioni parentali coi Federici.

La descrizione delle opere presenti nel castello gorzone dei Federici, effettuata da Araldo Bertolini e Gaetano Panazza nei primi anni Ottanta del Novecento³⁵, lascia molte perplessità riguardo all'individuazione e collocazione delle tele: vengono genericamente ricordati quattro ritratti che gli autori definiscono modesti e del secolo XVII (posti al primo piano del lato est in una stanza dal soffitto ligneo). In considerazione del giudizio stilistico fornito dagli studiosi e per la svista cronologica grossolana, si ritiene che non si possa trattare delle opere dipinte da Giacomo Ceruti. In una fotografia d'insieme di una sala del castello, pubblicata nella raccolta (*Idem*, p. 375, fig. 591), si intravede solo la porzione di un dipinto nel quale, grazie al dettaglio del foglio tenuto nelle mani dal personaggio, si riconosce il ritratto in cui la critica precedente credeva di vedere Giovan Battista Cattaneo (figg. 4B-C); non vi è alcuna traccia, però, della figura femminile del presunto *Ritratto di una Cattaneo* (o *Ritratto di Elisabetta? sposa Cattaneo*)³⁶; vengono poi pubblicate due fotografie (*Idem*, p. 377, fig. 592), scontornate e decontestualizzate, con l'ambigua didascalia «Due ritratti femminili della famiglia Federici (sec. XVIII)», *Ritratto di Marina moglie di G. Cattaneo* (fig. 3)³⁷ e *Ritratto di donna con ventaglio*, con riferimento numerico delle fotografie, posto nel testo proprio all'altezza della seguente affermazione, che lascia presagire che i ritratti, alla data della

34. M. Pavesi, schede nn. 5a-b, in *La realtà*, pp. 47-49.

35. BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. II, pp. 375, 377.

36. Come indicato da F. Frangi, scheda n. 3, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, p. 170.

37. Nelle *Correzioni e aggiunte al volume II di Arte in Val Camonica*, in BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. III-1°, p. 565, riprendendo la scheda n. 67 di R. Stradiotti in *Giacomo Ceruti*, p. 188, riferiscono, erroneamente, che tela raffiguri Marianna Cattaneo, aggiungendo altro elemento di confusione alla corretta individuazione dell'identità della ritrattata.

ricerca, non fossero più presenti nella dimora federiciana: «Nel castello era una discreta serie di ritratti dei membri della famiglia Federici, ma molti purtroppo sono andati dispersi e alcuni persino portati in America». In seguito i due studiosi menzionano altri quattro ritratti in modo più preciso (rintracciati oggi in proprietà privata)³⁸: il *Ritratto di Giovan Maria Federici*, nato nel 1648; il *Ritratto di Giovan Battista Federici*, nato nel 1654, e il *Ritratto di Barbara Paoli*, sua consorte³⁹; il *Ritratto di don Gaetano Federici*, patriota, nato nel 1807.

Nella ricerca delle possibili identità dei ritrattati, che dovevano essere necessariamente tra i membri più desiderosi di rappresentazione personale del *clan* Federici di Gorzone, risulta di fondamentale importanza il documento manoscritto intitolato *Registro dei Matrimoni, nascite e morti della Nobile Famiglia del castello di Gorzone*⁴⁰, che fornisce indicazioni dei personaggi che abitarono il palazzo tra il 1646 e il 1843. Per importanza e rappresentatività spicca Simone Federici (Gorzone, 1688 - 16 gennaio 1760)⁴¹, figlio di Barbara (o Barbera) Paoli di Darfo

38. A riguardo si veda la nota n. 5, in questo studio.

39. I due ritrattati vengono identificati tramite le scritte apposte sulle tele (raffrontate con le notizie trascritte da BONOMELLI, *Storia*, pp. 52-63): «NOB.(ILIS) D.(OMINUS) IO.(HANNES) BAP(TIS)TA DE / FED.(ERI)CIS GORZONI NOT.(ARIUS) / AET.(TA)TE SUAE AN.(NORUM) XXXXI / 1695.» (in alto a sinistra del ritratto maschile); «NOB.(ILIS) D.(OMINA) BARBARA / DE FEDERICIS / GORZONI // AETATIS ANNOR.(UM) / XXXV / 1695» (in alto a sinistra e a destra del ritratto femminile). Giovan Battista Federici (Gorzone, 26 febbraio 1654 - 20 maggio 1702), figlio di Oberto e della seconda moglie Maria Benino di Braone (nata attorno al 1631 e morta il 26 gennaio 1684), notaio, il 27 aprile 1681 aveva sposato Barbara (o Barbera) Paoli (Darfo, attorno al 1660 - Artogne, 27 dicembre 1742). Le due tele, conosciute attraverso la sola immagine in BONOMELLI, *Storia*, pp. 66-67, e la citazione di BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. II, p. 377, vengono qui riferite, per la prima volta, alla produzione di Giacomo Borni: l'analisi diretta ha consentito di avanzare l'ipotesi attributiva, basata su un confronto possibile tra il dipinto col *Ritratto di Giovan Battista Federici* e il *Ritratto di Ludovico Ballardini*, datato 1690, in altra proprietà (cfr. F. Troletti, scheda n. 2.C, in *Sguardi privati*, pp. 78-80): le due opere palesano non pochi punti di contatto, sia sul versante tecnico-esecutivo, sia per l'impaginato della composizione.

40. Editto da BONOMELLI, *Storia*, pp. 52-63, i cui dati sono stati riscontrati, integrati e corretti, dagli scriventi, confrontando: l'*Estimo di Gorzone* del 1738, ms, Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBS), *Catasto antico*, n. 1760; l'*Albero genealogico della famiglia Federici, ramo di Gorzone*, in archivio comunale di Darfo Boario T. (Bs), 2.11.1 (che contiene alcune indicazioni sommarie e imprecisioni); il registro *Estimo generale della sp. Valcamonica MDCLII scritto e rogato per me Giovanni Antonio Cochi nodaro e cancellario di detto estimo*, 1652, Museo Camuno, raccolta R. Putelli, reg. 37, f. 55r-v; i dati provenienti da: O. FRANZONI, *L'onorando collegio notarile di Valle Camonica (fine sec. XVI - inizio sec. XIX)*, in «Quaderni camuni», 25-26 (1984), pp. 1-154; O. FRANZONI, *Le carte della roba*, La Cittadina, Darfo Boario Terme (Bs), 1990.

41. Alcuni beni di Simone Federici sono registrati anche nell'*Estimo di Darfo* del 1735, ASBS, *Catasto antico*, n. 1746 (trascritto da BIANCHI, *Erbanno e Angone*, pp. 218-219); dato problematico risulta il fatto che tra le «intestazioni dei fuochi» della famiglia Federici a Gor-

e del notaio Giovan Battista, fratellastro di don Giovan Maria (tav. 1); quest'ultimo, il 22 dicembre 1710, in punto di morte, aveva disposto il lascito testamentario di «scudi cinque all'altare del santissimo Rosario eretto nella chiesa parrocchiale di Artogne da esso spesi in ornamento di detto altare per una sola volta»⁴². Simone Federici, per tradizione di famiglia era notaio, con l'aggiunta delle prestigiose cariche nel governo valligiano di *addito*, consigliere di segreto ed elezionario; si era sposato due volte: in prime nozze, il 4 febbraio 1722, con Giovanna Cominelli del fu Antonio di Gorzone (nata nel 1681, defunta per complicazioni del parto, assieme al feto, l'8 aprile 1724, all'età di quarantatré anni); il 30 settembre 1731, all'età di quarantatré anni, Simone aveva poi impalmato Marta Pievani († 30 aprile 1776)⁴³, di Piano (oggi Pian Camuno), dalla cui unione erano nati ben dodici figli. Proprio di questi ultimi due personaggi, Simone Federici e la seconda moglie Marta Pievani, per via di ipotesi, per la prima volta qui, viene avanzato il riconoscimento dell'identità nei due ritratti che per molto tempo erano stati indicati, senza giustificazione storica documentaria, in virtù delle scomparse scritte sul telaio, come quelli di Giovan Battista Cattaneo o, recentemente seppur con dubbio, di Giovanni Giacomo Battista Cattaneo (Breno 1675-1751), e, sempre senza certezza, della sua sposa, tale Elisabetta, potrebbero essere i ritrattati da Giacomo Ceruti (figg. 4A-B), forse nel frangente del matrimonio, come confermerebbero l'età dei soggetti, attorno ai quaranta anni, e la presenza del foglio trattenuto nelle mani del personaggio maschile, che potrebbe fare riferimento all'esercizio di una professione legale e all'impegno nei numerosi incarichi pubblici⁴⁴.

A seguito della ricostruzione proposta, la quale non escluderebbe che

zone, per il 1738 (*Estimo di Gorzone del 1738*, ASBS, *Catasto antico*, n. 1760), non risulta attribuito a Simone Federici di Giovan Battista il possesso di un'abitazione in "Castello", che, invece, seppur in modo parziale, è registrata agli eredi di Fiorino Federici: casa in Castello, coerenziata a sud col fiume Dezzo, a ovest con le proprietà degli eredi Zaccaria (che possiede la parte denominata "il Torosello" si veda *ivi* la nota 22), a nord col transito e con altre loro proprietà, che pare essere la parte sud del castello (si devono queste informazioni all'architetto A. Bianchi).

42. Citazione di documento in archivio parrocchiale di Artogne, *Cartella archivio*, b.1, trascritta parzialmente da PIAZZA, *I committenti*, p. 70 e nota 47.

43. Figlia di Giacomo Pievani (o Plevani) e di tale Maria, aveva come sorelle Leona (sposata con Antonio Dabeni di Schilpario) e Giulia Caterina (vivente 1743), che compaiono come madrine dei numerosi figli (cfr. BONOMELLI, *Storia*).

44. In questo caso, l'ipotesi di identificazione della donna come figlia della raffigurata nel *Ritratto di donna con libro* (Montichiari, Museo Lechi, inv. n. MLM45), indicata da A. Giorgi, schede nn. 30.F, 4.G, in *Sguardi privati*, pp. 111-112, 266-268 (in cui si emenda l'errore a p. 268, riguardo alla data di morte di Maria Federici al 1790), rimane ancora in attesa di certezze.

alcuni ritratti in precedenza riconosciuti quali membri dei Cattaneo siano, invero, dei Federici, e anche alla luce dell'attribuzione al Ceruti del *Ritratto di don Bortolomeo Ballardini* (fig. 1), sono deducibili altre conclusioni: il pittore milanese era l'esecutore dei profili dei Federici e, presumibilmente, del Ballardini tra gli anni Venti e Trenta del Settecento, così come Giacomo Borni detto Bate, pittore poco noto di origine camuna, era attivo come ritrattista sul finire del Seicento per i membri delle stesse famiglie, ma della generazione precedente. Pertanto, è possibile dedurre che le due famiglie, saldate da ricorrenti vincoli matrimoniali durante i secoli, avessero fatto ricorso, in epoche diverse, agli stessi ritrattisti⁴⁵.

La produzione dell'artista milanese per le famiglie camune non si limitò alla ritrattistica di posa, ma giunse anche ad una produzione in bilico tra la resa fisionomica e quella di genere, che ebbe tanta parte nelle opere successive: in particolare l'opera intitolata *Uomo col boccale* (Accademia Tadini di Lovere, inv. n. P480), da collocare tra il 1737 e il 1740, la cui vicenda collezionistica riporta alla famiglia Zitti di Lovere, ma proveniente da Cemmo in Valcamonica⁴⁶.

A dimostrazione di come la presenza di Pitocchetto tra le famiglie camune abbia, tuttora, margine di approfondimento e verifiche resta non rintracciabile o non identificabile il *Ritratto del notaio camuno Agostani*, attribuito da Felice Murachelli a Giacomo Ceruti, datato 1737, in proprietà privata a Brescia, ma di cui non si conosce né l'immagine, né la collocazione e sul quale, pertanto, non è possibile, fino al rinvenimento, compiere alcuna valutazione⁴⁷: con probabilità

45. Diverse committenze, soprattutto affidate ad altri artisti meno in vista e a volte meno abili, sono documentate da parte delle famiglie Romelli, Conti e Malaguzzi, di Cividate e di Breno (schede delle opere di L. Anelli, A. Giorgi, F. Troletti, in *Sguardi privati*, pp. 171-174, 175-176), schiette particolarmente motivate verso la ricerca di uno *status* sociale di visibilità nel panorama borghese valligiano (si veda un sunto in TROLETTI, *Il ritratto*).

46. M. Fiori, scheda n. 9, in *La realtà*, pp. 54-55, cui si rimanda anche per precedente bibliografia; si vedano anche gli interessanti aggiornamenti in PIAZZA, *Giacomo Ceruti*, pp. 258-260. Val la pena ricordare che dalla stessa famiglia Zitti provennero anche il *Ritratto di gentildonna con serti di fiori tra i capelli e pelliccia*, datato tra il 1670 e il 1675, e il ritratto di gentiluomo, da collocare attorno al 1680, per i quali si rimanda a F. Frisoni, schede nn. 30.A-B, in *Sguardi privati*, pp. 258-261.

47. MURACHELLI F., IV Supplemento a "La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento", in «Quaderni camuni», 18, pp. 43-63 (rist.: *La pittura a Brescia nel Seicento e Settecento*, Tip. Opera pavoniana, Brescia 1983). A questo riguardo, sarebbe da approfondire meglio la storia dell'opera e l'identità del personaggio raffigurato nel *Ritratto di Domenico Cerri*, appartenente a collezione privata bresciana, pubblicato da S. GUERRINI, *Due ritratti bergamaschi del Pitocchetto*, in *Il gran Ceruti verso il Ciclo Padernello del Pitocchetto. Due ritratti bergamaschi del Pitocchetto*, Catalogo della mostra, Padernello Borgo San Giacomo (Castello di Padernello, 14-23 dicembre 2015), Grafo, Brescia 2018. Lo studioso assegna il ritratto a Giacomo Ceruti,

raffigurava Lodovico Agostani (Capo di Ponte, 1710-1768), figlio di Agostino, notaio *ad civilia*, elezionario e cancelliere del comune di Cemmo, oltre che presidente dell'Ospedale degli esposti di Malegno (1748)⁴⁸.

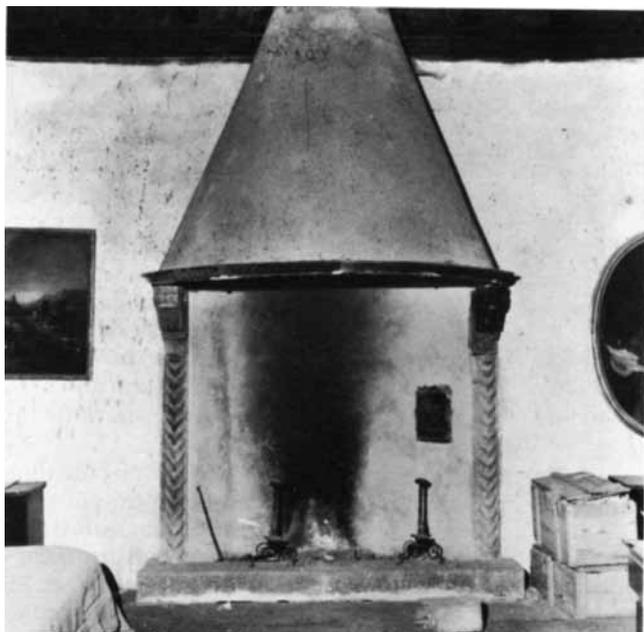


Fig. 4A

Interessante, ma difficilmente riferibile all'opera del maestro milanese, anche per il pessimo stato di conservazione odierna, è il *Ritratto di Pietro Antonio Regazzi* (cm 98x88)⁴⁹, conservato in un deposito dell'archivio parrocchiale di Malegno, che tanto aveva interessato anche L. Anelli per i suoi «caratteri ceruttiani»⁵⁰: nonostante la discreta

ne avrebbe letto la firma sul retro della lettera tenuta in mano dal soggetto.

48. Si veda GIORGI, *Presenti*, p. 63.

49. Pietro Antonio Regazzi (Malegno, 23 marzo 1696 - 11 febbraio 1766), insegnante di retorica a Malegno (dal 3 marzo 1726 al 1731), poi docente di grammatica e cappellano a Bienno (1731-1737) e parroco di Malegno (dal 7 dicembre 1737 alla morte). Si trascrive la parte leggibile della scritta, posta in alto a destra della figura: «[...]CTOR / [...] / [...] XXX / [...] 1733 / NVNC (RECT)OR MALEG(NI) / AB EM.(MINENTISSIMO) C.(ARDINALI) QUERINI ELECTVS (?) / PRIDIE KAL.(ENDIS) XBRIS 1737».

50. ANELLI, *Giacomo Ceruti*, p. 43, nota 55. Si vedano anche A. BERTOLINI, G. PANAZZA,

resa fisionomica del volto e nei particolari realistici delle mani, dettagli che parrebbero lontanamente essere riferiti ad alcuni particolari della ritrattistica del maestro milanese, presenta una complessione della postura del ritrattato, forse un dato fisico oggettivo, e una modesta restituzione dello scrittoio e della scansia dei libri. Di livello superiore pare, invece, l'altra opera conservata nello stesso locale, trascurata dalla critica, se non per un breve cenno dato da A. Bertolini e G. Panazza⁵¹: il *Ritratto di don Martino Martinella*⁵² (cm 94x77), che, nonostante le pessime condizioni di conservazione, presenta un discreto modellato del viso e nella resa delle mani, che lo fa avvicinare a certe opere del realismo cerutiano.

Arte in Valcamonica. Monumenti e opere, BIM, Breno (Bs) 1980, vol. I, pp. 113-114.

51. BERTOLINI, PANAZZA, *Arte in Valcamonica*, vol. I, pp. 113, dicono l'opera della stessa mano del precedente ritratto e la datano alla seconda metà del secolo XVIII.

52. Martino Martinella (Precasaglio 1665 c. - Malegno, 5 luglio 1737), dottore in teologia, già rettore di Precasaglio (1695-1702) e lettore di filosofia a Bergamo, parroco di Malegno dal 27 settembre 1702 alla morte, distinguendosi per «singolar vigilanza, carità, e zelo».

GIUSEPPE TOGNAZZI

Rodolfo Vantini e un'erma di Moretto in Campidoglio

Per la prima volta viene presentata su queste pagine l'immagine dell'erma dedicata ad Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, commissionata da Rodolfo Vantini nel 1842 e collocata in Campidoglio nel 1856. L'inedita fotografia documenta l'opera dello scultore Giovanni Albertoni, e soprattutto il grande interesse che l'architetto nutrì per il pittore e per gli artisti bresciani del Rinascimento¹. Occorre ricordare che non è l'unico tributo al Moretto da parte di Vantini, il quale già nel 1835 aveva ideato per il Campo Santo un *Monumento agli Artisti Bresciani*², in cui il pittore veniva celebrato con il posto d'onore al centro del cippo, mentre sui lati e sui fianchi della stele in marmo di Botticino erano intitolate le iscrizioni ai maggiori artisti cittadini³. Nel 1842 fu collocato un altro monumento al Moretto dal Vantini all'interno della chiesa di

1. L'interesse di Rodolfo Vantini per il Moretto, la volontà di scriverne la biografia e di collocare un suo monumento nella Protomoteca Capitolina sono riportati nelle due monografie a lui dedicate: L. COSTANZA FATTORI, *Rodolfo Vantini architetto (1792-1856)*, Stamperia F.lli Geroldi, Brescia 1963, pp. 191-194, A. RAPAGGI, *Rodolfo Vantini (1792-1856)*, Grafo, Brescia 2011, pp. 304-306.

2. V. TERRAROLI, *Il Vantiniano*, Grafo, Brescia 1990, p. 44 e p. 107. Nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia, per l'anno 1857», in nota a p. 321, è ricordato: «Dalla liberalità di R. Vantini fu altresì posto nell'emiciclo del Camposanto il monumento ai più insigni artisti bresciani decorato di epigrafi del conte L. Lechi».

3. Oltre all'iscrizione dedicata ad Alessandro Bonvicino, sul monumento vengono citati: Girolamo Romanino, Girolamo Muziano, Maffeo Olivieri, Lattanzio Gambara, Pietro Maria Bagnadore, Vincenzo Foppa, Lodovico Beretta, Tommaso Sandrini e Giovanni Franceschetti.

San Clemente, scolpito da Abbondio Sangiorgio⁴: in entrambi i casi le epigrafi furono dettate da Luigi Lechi⁵. A questi monumenti si deve aggiungere il progetto di una fontana per gli “Illustri bresciani” presentata all’Ateneo di Brescia nel 1829 e comprendente anche l’effigie del Moretto⁶. Fuori Brescia, il profilo del pittore (insieme a quelli di Francesco Richino, Giovanni Taveri e Leonardo Cozzando) veniva posto nell’arco timpanato del Mercato di Rovato, progettato dall’architetto tra il 1840 e il 1842⁷. Durante il periodo neoclassico il pittore bresciano era già stato celebrato sul cosiddetto Arco del Granarolo (con tondi di Agostino Gallo, Gianmaria Mazzucchelli e Nicolò Tartaglia) posto tra i portici di via X Giornate e l’attuale via padre Giulio Bevilacqua⁸. Inoltre l’Ateneo di Brescia aveva commissionato a Francesco Putinati una medaglia - premio con i busti di Alessandro Bonvicino, Agostino Gallo, Iacopo Bonfadio e Nicolò Tartaglia⁹. Luigi Basiletti aveva ritratto il pittore almeno in un paio di occasioni¹⁰.

Rodolfo Vantini non si limitò ad onorare gli artisti illustri con monumenti degni della loro fama, ma condusse accurate ricerche d’archivio per meglio definire le loro origini e la loro opera.

4. F. ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all’età nostra*, Gilberti, Brescia 1860, vol. IX, pp. 226-227. L’Odorici, ricordando che il Moretto fu sepolto in San Clemente, riporta la notizia del busto collocato a Roma per volontà di Vantini; cita inoltre il monumento del camposanto e il testo dell’epigrafe.

5. P. MOLMENTI, *Il Moretto da Brescia*, Bemporad, Firenze 1898, p. 31.

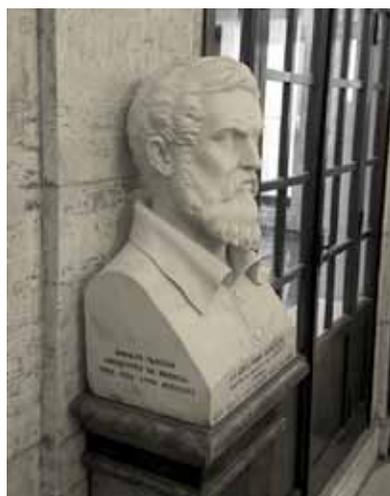
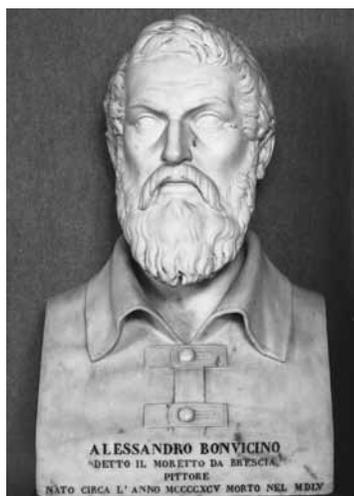
6. La descrizione della fontana è pubblicata nei «Commentari dell’Ateneo di Brescia, per l’anno 1829», pp. 216-220. Il disegno è stato riprodotto in I. GIANFRANCESCHI, E. LUCCHESI RAGNI (a cura di), *Cara Italia! La restaurazione. Le Dieci giornate di Brescia*, Apollonio, Brescia 2007 p. 31 e in RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*, p. 109. È conservato in Archivio di Stato di Brescia (ASBs), Fondo Ateneo, b. 223.

7. RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*, p. 109.

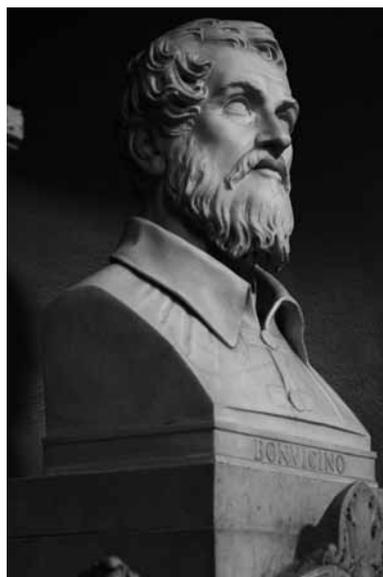
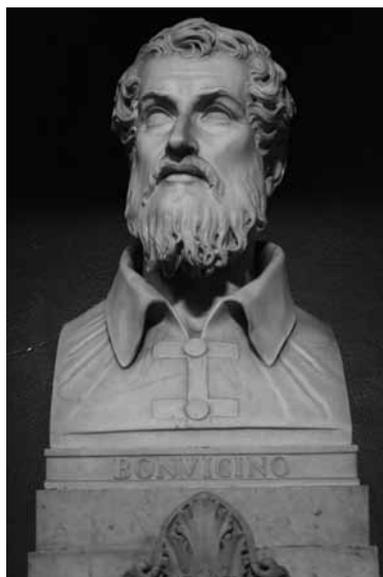
8. L’attribuzione a Vantini di quest’opera non è univoca. Il primo a menzionarlo è L. FÈ D’OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Figli Maria Immacolata, Brescia 1927, p. 486. L’Arco del Granarolo è attribuito a Giovanni Donegani da R. DE FEO, *Domenico Vantini figura del romanticismo bresciano*, in *Rodolfo Vantini e l’architettura neoclassica a Brescia*, Geroldi, Brescia 1995, p. 48; attribuzione ripresa da V. VOLTA, *Brescia città Borghese*, Geroldi, Brescia 2010, p. 41, mentre sarebbe di Vantini per RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*. La citazione più circostanziata è però quella di C. ZANI, voce *Donegani*, *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 41 (1992)*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma p. 131. Quel tratto dei portici di via X Giornate sarebbe stato progettato da Donegani. Resta dubbia però la data di realizzazione. Nel progetto di Donegani non ci sarebbero i medaglioni.

9. P. PANAZZA, *Per una storia metallica del Risorgimento a Brescia, Brescia nell’Italia: giornate di studio per il centocinquantenario dell’Unità nazionale*, a cura di Luciano Favazzani, Grafo, Brescia 2015.

10. *Luigi Basiletti (1780-1859): scene di conversazione e ritratti*, a cura di Paolo Boifava e Bernardo Falconi, Grafo, Brescia 2016.



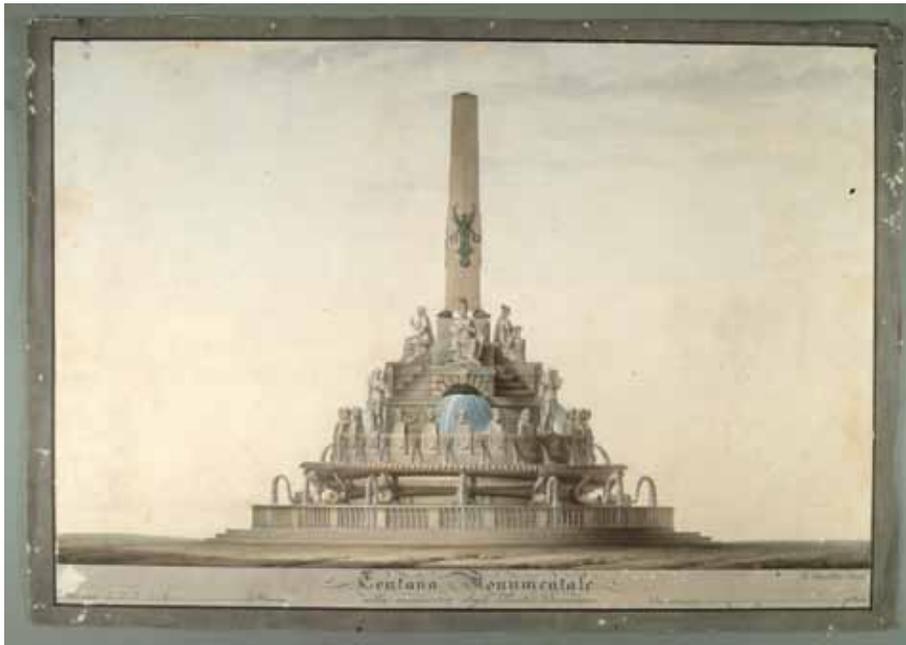
Giovanni Albertoni, *Erma di Alessandro Bonvicino per la Protomoteca Capitolina.*
(fotografia di destra di Cosimo Eugenio Bortone)



Abbondio Sangiorgio, *Monumento ad Alessandro Bonvicino nella chiesa di San Clemente.*



Mercato ora piazza Cavour a Rovato, particolare del medaglione dedicato a Moretto.



*Rodolfo Vantini, Fontana Monumentale
alla memoria degli Illustri Bresciani.*



Rodolfo Vantini, *Monumento agli Artisti Bresciani*,
Cimitero Vantiniano, Emiciclo Verde.

In occasione dell'inaugurazione del busto marmoreo in San Clemente l'abate Pietro Zambelli compose un sermone, poi pubblicato nel 1850 in una raccolta di scritti; in calce al testo riportò una nota firmata da Vantini, dove compaiono per la prima volta notizie sul pittore ricavate dalle fonti¹¹. Fu lo stesso Zambelli a redigere l'orazione funebre dell'architetto, letta nel Campo Santo di Brescia il 19 dicembre 1856 ad un mese dalla sua scomparsa¹². Ricordando il suo l'interesse per la storia dell'arte bresciana usò queste parole:

11. P. ZAMBELLI, *Orazioni sacre edite ed inedite*, Brescia 1850, pp. 211-213.

12. P. ZAMBELLI, *Sulle esequie dell'architetto Rodolfo Vantini, Discorso dell'Ab. Pietro Zambelli nella chiesa del Campo Santo di Brescia il 19 dicembre 1856*, Tip. Vescovile del Pio Istituto, Brescia 1857, pp. 9-10; e come estratto in «Rivista di Firenze, bullettino delle arti del disegno, Anno Primo - Volume Secondo», Firenze tipografia Mariam, 1857, p. 66. Il discorso fu ripreso dal segretario dell'Ateneo di Brescia e pubblicato sui commentari «Commentari dell'Ateneo di Brescia, per l'anno 1857», p. 320 con queste parole «E in ordine all'arte fu cercatore diligentissimo delle patrie antichità; e molte notizie rinvenne degli edifizii nostri e dei nostri artisti, massimamente intorno al più eccellente fra questi, Alessandro Buonvicini, del quale avea divisato di scrivere la storia».

«Fra le ricerche, a cui si dedicò con più amore e con più felice successo, furono quelle delle antichità patrie in ordine all'arte e agli edifizii di Brescia antica e agli artisti che in lei fiorirono o vi ebber la culla, esplorando infaticabilmente l'archivio municipale, e tutte le collezioni di patrii documenti; ove gli venne fatto d'attingere notizie preziose e sino allora ignorate, fra le quali indicherò quelle del più eccellente fra i nostri artisti Alessandro Buonvicino, ch'egli fu il primo a raccogliere circostanziale ed esatte, e colle quali aveva divisato di scriverne e pubblicarne la storia, se non gliene avesse tronco il disegno la immatura sua morte.

Zelatore delle glorie patrie anco in altre città, commise a celebrato scultore in Roma il busto di Alessandro Buonvicini da collocarsi nella Protomoteca del Campidoglio, come si conveniva ad artista sì grande e sì degno di maggior fama, e come si ottenne a stento poc'anzi dopo la istanza di quindici anni».

Anche Stefano Fenaroli, nella prefazione del suo Dizionario¹³, volle sottolineare il fatto che Vantini, pur avendo compiuto «diversi studii e ricerche sulla vita e le opere degli artisti bresciani, e tutto ciò con quel criterio che era di quel valent'uomo» non fosse riuscito a terminare il lavoro compilatorio.

La Protomoteca Capitolina era nata nel 1820 con la decisione di Pio VII di liberare il Pantheon da una sessantina di ritratti onorari che ne snaturavano il carattere culturale¹⁴. Il motivo della presenza di un così grande numero di monumenti dipendeva dalla tomba di Raffaello e dal fatto che nella chiesa era posizionato un altare affidato alla Congregazione dei Virtuosi. In questo modo dall'inizio del Cinquecento tanti furono i busti collocati nella chiesa di Santa Maria ad Martyres nel Pantheon. Agli inizi dell'Ottocento a capo della Congregazione c'era Antonio Canova, il quale favorì il proliferare di busti per dar lavoro ai tanti scultori che si erano trasferiti a Roma. La nuova istituzione liberava il Pantheon e al contempo mirava a glorificare gli italiani illustri. La procedura per l'ammissione di nuovi monumenti prevedeva che si dovesse far domanda ai Conservatori di Roma, i quali avrebbero dovuto chiedere un parere all'Accademia competente: nel caso del Moretto, in quanto pittore, il consulto doveva essere quello dell'Accademia di San Luca; e tuttavia l'ultima parola spettava al Pontefice. I ritratti dovevano essere esclusivamente busti ed erme in marmo statuario: il busto di Leonardo da Vinci e l'erma di Galileo Galilei dovevano servire da

13. S. FENAROLI, *Dizionario degli artisti bresciani*, Pio Istituto Pavoni, Brescia 1877, p. VI.

14. Per la storia della protomoteca si vedano C. PIETRANGELI, *La protomoteca Capitolina*, «Capitolium, rassegna mensile del Comune di Roma», XXVII/7-8 (1952), pp. 183-194, V. MARTINELLI, C. PIETRANGELI, *La protomoteca Capitolina*, Rip. x antichità e belle arti del comune di Roma, Roma 1955.

campione¹⁵. Nel 1842 Rodolfo Vantini affidò l'esecuzione di un'erma¹⁶ a Giovanni Albertoni, attivo nella cerchia di Bertel Thorvaldsen. Le traversie che dovette subire l'impresa sono testimoniate da due lettere che lo scultore inviò da Roma; da esse si evince che l'Accademia di San Luca, rappresentata dal Segretario Salvatore Betti e dal Professor Francesco Coghetti, e poi il Senatore e il Camerlengo Pontificio avevano approvato il progetto. Spettava al Pontefice il giudizio finale, ma questi, non conoscendo il Moretto, aveva negato la collocazione del monumento¹⁷. Da entrambe le missive emerge che Ludwig Grüner fece di supporto a Vantini per i pagamenti da corrispondere allo scultore. Il 1° maggio Francesco Hayez scrive a Vantini: «Col mezzo di un reverendo padre gesuita che visitò il mio studio in questi giorni si farà in Roma parola dell'affare del busto dell'esimio pittore, io scriverò nello stesso tempo al Coghetti per interessarlo a riuscire nella cosa, detto gesuita stesso prendendo interesse segnò sul suo portafoglio per sua memoria alcune righe su questo rapporto». Oltre alla raccomandazione di Hayez, Vantini ricevette il sostegno del barone Ransonnet¹⁸, che lo rassicurò: «Pei nostri affari a Roma ho un'alleata fedele nella Principessa Dietrichstein, che si conosce molto in belle arti, ed ha pure molte relazioni colle Eminenze di colì. Ma prima di tutto bisogna fare del chiasso nei giornali italiani, perchè a di nostri coll'agitazione si fa più che coi sani argomenti»¹⁹.

Durante un soggiorno romano, nella seconda metà d'ottobre del 1847, Vantini incontrò il marchese Melchiorri, direttore del Museo Capitolino, e non mancò di sollecitare la predisposizione dell'erma di Moretto²⁰. Per oltre un decennio il ritratto di Moretto restò senza collocazione.

Sarà Giovanbattista Lombardi, con una lettera del 2 febbraio 1856,

15. MARTINELLI, PIETRANGELI, *La protomoteca*, p. 13.

16. RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*, p. 304.

17. Due lettere datate rispettivamente 14 gennaio 1843 e 7 marzo 1844 sono trascritte da FATTORI, *Rodolfo Vantini*, pp. 193-194.

18. Il Barone Carlo Ransonnet, alto funzionario di stato, si appassionò della pittura di Moretto tanto da diventarne studioso. Questa sua passione lo avvicinò a Rodolfo Vantini. Per altre notizie sul Ransonnet si può fare riferimento a P. BLESIO, *Compendio bio-bibliografico dei Soci dell'Ateneo dall'anno di fondazione all'anno bicentenario (1802-2002)*, il repertorio inedito, e ancora in fase di completamento, è consultabile all'indirizzo web: www.ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/compendio/R.pdf, ultima consultazione luglio 2022.

19. RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*, p. 304.

20. RAPAGGI, *Rodolfo Vantini*, p. 331, Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQB), ms. L IV 103 cc. 43v 44 r.

ad informare Vantini che finalmente l'erma del Bonvicino poteva essere portata in Campidoglio²¹. L'erma verrà scoperta da Luigi Canina nella 5^a sala destinata alle Belle Arti del secolo XVI al XIX.

APPENDICE

Congresso di Magistratura
dei 3 maggio 1856
5350, Decreto n. 11
Sig. Commend. Canina
Presidente del Museo Capit.o
(composizione)

Fu data lettura del rapporto dei 30 aprile scorso del p. commendatore Canina Presidente del Museo Capitolino, portante il collocamento dell'Erma nella Protomoteca dell'esimio pittore Alessandro Bonvicino, detto il Moretto, da Brescia = già effettuato, previi i sovrani permessi, le governative comunicazioni, e l'intervento del magistrato sovrano.

Il segretario
[illegg.]

Dalla Seg.ria della S. Cong.ne degli Studii
8893 n. 1074
Li 8 Giugno 1855

Il Sottoscritto Card.le Prefetto della S. Cong.ne degli Studii si fece gradito dovere di umiliare al Trono sovrano la richiesta inviatagli da codensto Ecc.mo Magistrato fin dal g.no 7 dell'and.te 1855 diretta ad ottenere il permesso di collocare il busto del Pittore Alessandro Bonvicino da Brescia detto il Moretto in codesta Protomoteca Capitolina.

Non mancò al tempo stesso il Card.le scrivente di appoggiare la petizione alle analoghe deduzioni dell'insigne Accademia delle Belle Arti detta di S. Luca, inviategli dal Seg.rio della medesima con Dispaccio dei 27 p.p., e dalle quali restava bastantemente comprovato essere degno il Bonvicino di quell'onorevole monumento pel suo merito artistico e per altre sue qualità.

[a margine] Ecc.mo Sig. D. Vincenzo Colonna f.f. di Senatore di Roma/

21. A. CONCONI FEDRIGOLLI, *Giovanni Battista Lombardi*, Grafo, Brescia 2006, p. 194.

E perciò la Santità di N.o S.e nell'Udienza dei 31pp si degnò di permettere che nella collezione dei busti dei più celebri artisti nella menzionata Protomoteca venisse ammesso anche quello del Pittore Alessandro Bonvicino da Brescia.

Nel comunicare a V.E. questo sovrano permesso il Card.le scrivente si compiace di poter corrispondere all'impegno, col quale codesto Magistrato si adopera nell'onorar la memoria di un insigne cultore delle belle arti, e con sensi della più distinta stima e considerazione si dichiara

Di V.ra Ecc.nza
 Servitore vero
 Gio. Card. Brunelli Pref.to

Protomoteca Capitolina
 Collocamento dell'Erma
 del Pittore Alessandro Bonvicino detto
 il Moretto da Brescia
 5350
 30 Ap.le 56

A norma dell'approvazione Sovrana sul collocamento nella Protomoteca Capitolina dell'erma del pittore Alessandro Bonvicino detto il Moretto da Brescia comunicata dall'Em.o Cardinal Brunelli Prefetto della Congregazione degli Studij a S.E. il Cav. D. Vincenzo Colonna ff di Senatore col foglio dell'8 Giugno 1855 n. 1074, ed a norma del Decreto della Ecc.ma Romana Magistratura dei 23 Giugno dello stesso anno n. 8893, come venne il tutto comunicato al sottoscritto presidente del Museo, Galleria e Protomoteca Capitolina da S.E. il Conservatore Conte Luigi Antonelli, si è procurato di dare esecuzione all'indicata disposizione a tenore della Legge Statutaria del Pont. Pio VII il più sollecitamente che fosse possibile; ma non conoscendo chi ritenesse l'erma suddetta, né da chi fosse ordinata, e né anche chi fosse stato lo scultore, come neppure l'epoca precisa in cui era nato e morto il suddetto Alessandro Bonvicino si dovette ritardare il suo collocamento fino a questi ultimi giorni.

[a margine: S. Eccellenza Il Conte Luigi Antonelli conservatore e V.e Presidente della Deputazione S.a]/

Conosciuto essere stato il promotore di tale domanda il Sig.e Rodolfo Vantini Architetto di Brescia, si poté rinvenire la detta erma e colla mediazione dello scultore Sig.re Lombardi fare trasportare in Campidoglio e farvi scolpire l'iscrizione a norma delle indicate prescrizioni. Per aver potuto conoscere dal medesimo Signor Vantini che il Bonvicino era nato circa nell'anno 1495 e morto nel mese di Febbrajo dell'anno 1555 come pure per essere stato dal

medesimo notificato che l'erma fu scolpita dal Sig.r Giovanni Albertoni da Varallo, si poté determinare l'iscrizione a scolpirsi nei tre lati dell'erma stessa nel seguente modo:

Nel fronte

ALESSANDRO BONVICINO
DETTO IL MORETTO DA BRESCIA PITTORE
NATO CIRCA NELL'ANNO MCCCCXCV MORTO NEL MDLV

Nel lato destro

RODOLFO VANTINI
ARCHITETTO DA BRESCIA
POSE NELL'ANNO MDCCCLVI

Nel lato sinistro

GIOVANNI ALBERTONI
DA VARALLO
SCOLPI //

E siccome da queste notizie si venne a conoscere avere il Bonvicino figurato principalmente nel decimosesto secolo, così si trovò più conveniente di collocarlo nella 5^a sala destinata alle Belle Arti del secolo XVI al XIX ove si trovano diversi luoghi liberi. Ed anzi in riguardo della maggiore antichità dello stesso pittore, gli fu assegnato il primo luogo a sinistra occupato dall'erma del Domenichino, che venne più convenientemente situata nella parte media della parete.

Roma 30 aprile 1856
Il Presidente
L. Canina

MAURO OLIVA

A vapore e a cavallo: il primo biennio tranviario nella provincia di Brescia

Il 9 e 10 settembre 1878, il Consiglio provinciale di Brescia fu convocato per discutere e approvare la proposta della Deputazione di un «Capitolato Generale per la concessione di guidovie lungo le strade della Provincia di Brescia»¹. Grazie ad esso, l'amministrazione provinciale poté avviare nei tre anni successivi una politica di miglioramento delle infrastrutture che portò alla costruzione di linee tranvie extraurbane e urbane nel biennio 1881-82.

Nel settembre 1878, la provincia di Brescia era la ventunesima per popolazione e la venticinquesima per estensione del territorio, ma era al cinquantunesimo posto per dotazione ferroviaria. Tre anni prima, la provincia contribuì a finanziare la costruzione di tre nuove linee ferroviarie – la Brescia-Iseo, la Brescia-Parma e la Brescia-Trento – ma il progetto fallì, perché fondato su ragioni di propaganda politica piuttosto che di reale interesse nella realizzazione dell'opera². Il tram fu visto come un nuovo mezzo di locomozione a basso costo che avrebbe favorito un miglioramento degli scambi commerciali e l'insediamento di nuove industrie, portando lavoro e ricchezza alle popolazioni dei centri periferici che non avevano un collegamento ferroviario. Nei mesi

1. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1878*, Tipografia del Pio Istituto Pavoni, Brescia 1878, p. 172.

2. G. SPINELLI, *Treni e potere politico in periferia: progressisti, moderati e cattolici bresciani di fronte alla questione ferroviaria* in «Storia in Lombardia», V/1 (1987), pp. 40-42.

antecedenti al settembre 1878, diverse domande erano state presentate presso l'Ufficio Tecnico della provincia, per cui la Deputazione decise di muoversi con criterio dando «preferenza [a quelle] che contempla[sser]o un maggior numero di linee ed una maggior percorrenza»³. Nelle trattative intercorse tra la Deputazione e coloro che manifestarono l'intenzione a costruire le tranvie, la prima mise in chiaro che non avrebbe riconosciuto sussidi e che avrebbe chiesto la compartecipazione a eventuali aiuti finanziari governativi. Queste due condizioni ridussero il numero di richieste⁴. Nella primavera dell'anno seguente, la Deputazione si accordò con due ingegneri di Milano, Enrico Horvath e Giovanni Corti, affidando al primo la costruzione e la gestione della tranvia Brescia-Montichiari, mentre il secondo ebbe quelle della Brescia-Salò/Vobarno, Brescia-Gardone Val Trompia, Brescia-Orzinuovi e Brescia-Iseo. Tutte le linee avrebbero avuto la trazione meccanica a vapore e avrebbero avuto lo scartamento (cioè la distanza fra le rotaie) uguale a quello vigente presso le ferrovie nazionali, allo scopo di favorire eventuali raccordi che avrebbero potuto migliorare la capacità commerciale delle tranvie⁵.

I due ingegneri operarono in realtà come mediatori nei confronti di società straniere intenzionate a investire in Italia. Corti presentò alla Deputazione una società inglese, la *The Province of Brescia Steam Tramway limited*, con la quale fu stipulato un contratto il 9 settembre 1879. In seguito – a causa della scarsa solidità finanziaria dell'impresa inglese – egli presentò una società belga, la *Compagnie generale des chemins de fer secondaires* (CFE), rappresentata da Arnold Focquet di Bruxelles, con la quale fu conclusa una convenzione il 3 dicembre 1880⁶. Tre giorni dopo, la CFE iniziò i lavori presso l'Osteria del Santellone, lungo la strada per Orzinuovi, a sud del passaggio a livello con la ferrovia Milano-Venezia⁷.

Horvath, dopo aver discusso per mesi con la Deputazione per avere garanzie sulle possibili interruzioni di servizio causate dalle inondazioni del Garza sulla provinciale per Montichiari, presentò un'altra impresa belga, la *Société Anonyme d'Entreprise Generale de Travaux*

3. *Atti del Consiglio Provinciale 1878*, pp. 135-140.

4. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1879*, Stabilimento tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1879, p. 126.

5. *Atti del Consiglio Provinciale 1878*, p. 125, pp. 134-140, pp. 142-158.

6. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1880*, Stabilimento tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1881, p. 256 e pp. 272-273.

7. *Tramways nella Provincia*, «La Provincia di Brescia», 7 dicembre 1880, p. 2; *Tramway*, «La Sentinella Bresciana», 7 dicembre 1880, pp. 2-3.

(Engetra), rappresentata da Camille Prunieu, viceconsole del Belgio a Roma. Il 24 agosto 1881 fu firmata la nuova convenzione fra la Engetra e la Provincia⁸. Nel novembre dello stesso anno, Prunieu ottenne dalla Deputazione mantovana la concessione per costruire una tranvia fra Mantova, Castiglione delle Stiviere e il confine bresciano⁹, per cui la Deputazione deliberò d'urgenza di assegnare alla Engetra la concessione per prolungare la tranvia Brescia-Montichiari fino al confine mantovano, in modo da consentire alla società belga di completare il tracciato fino a Mantova¹⁰.

La CFE progettò di far partire i servizi delle sue linee tranviarie da un unico scalo centrale e acquistò un terreno nei pressi della stazione ferroviaria in Borghetto San Nazzaro. Le concessioni delle sue tranvie erano state rilasciate dalla provincia ed erano valide sulle strade da essa gestite: la nuova stazione era così adatta come punto di partenza per la linea diretta a Orzinuovi. Per far arrivare le altre linee da Gardone Val Trompia e da Salò/Vobarno fu necessario chiedere un'ulteriore concessione al gestore della strada di circonvallazione delle mura cittadine: il comune di Brescia¹¹. Grazie alle trattative con l'amministrazione municipale, la CFE ottenne l'autorizzazione a costruire tranvie sulla strada di circonvallazione¹², ma s'impegnò anche a far partire tutte le sue linee da piazza Duomo, che di fatto sarebbe diventata la stazione centrale, costruendo una tranvia con trazione a vapore tra la piazza e Porta Cremona¹³.

LA TRANVIA PER ORZINUOVI

Alla fine di marzo del 1881 si conclusero i lavori di costruzione della tranvia per Orzinuovi¹⁴. Ai tempi, la trazione meccanica richiedeva

8. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1881*, Stabilimento tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1881, p. 91 e pp. 221-232.

9. *Tram Brescia-Montichiari-Mantova-Ostiglia*, «La Provincia di Brescia», 1 novembre 1881, p. 2.

10. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1882*, Stabilimento tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1882, pp. 10-11.

11. *Tramway in città*, «La Provincia di Brescia», 25 gennaio 1881, p. 2.

12. *Tramways*, «La Sentinella Bresciana», 3 marzo 1881, p. 2; *Tramways*, «La Provincia di Brescia», 3 marzo 1881, p. 2.

13. *Seduta straordinaria del giorno 15 Marzo 1881*, «La Provincia di Brescia», 16 marzo 1881, p. 2; *Consiglio comunale*, «La Sentinella Bresciana», 16 marzo 1881, p. 2.

14. *Tramway*, «La Provincia di Brescia», 24 marzo 1881, p. 2.

l'emissione di un apposito decreto ministeriale¹⁵, tuttavia quello della tranvia Brescia-Orzinuovi pose delle condizioni che la linea, appena costruita, rispettava solo parzialmente e che costrinsero a riprogettare in parte le altre tranvie della provincia¹⁶. Le norme del decreto non avrebbero consentito l'accesso delle locomotive a vapore sulle strette vie del centro cittadino, in quanto era richiesto che la parte di carreggiata non occupata dai binari avesse un'ampiezza minima di cinque metri e che la distanza fra la parete laterale del tram e le abitazioni sulla strada fosse di almeno settanta centimetri¹⁷. Di conseguenza, si rinunciò alla costruzione della tranvia a vapore piazza Duomo-Porta Cremona e a trasformare la piazza nella stazione centrale dei tram. Il consiglio comunale fu quindi riconvocato per approvare un progetto alternativo che concesse alla CFE di costruire una tranvia, con trazione a cavalli, collegante piazza Duomo alla stazione ferroviaria, passando per il corso del Teatro. La trazione a cavalli era più lenta di quella a vapore, ma era adatta alle linee a corto raggio come quelle dei centri urbani. Fu impiegata in molte altre città italiane ed europee, quindi fu vista come alternativa alla più affascinante trazione meccanica a vapore¹⁸. Nel frattempo, l'inizio del servizio pubblico sulla tranvia Brescia-Orzinuovi restò in sospeso, perché le richieste ministeriali avrebbero costretto a mettere mano al tracciato già completato. Su richiesta della Deputazione provinciale, il Ministero dei lavori pubblici rispose che le approvazioni all'esercizio pubblico delle tranvie sarebbero avvenute «caso per caso», riconoscendo facoltà agli ispettori governativi di concedere deroghe¹⁹. Nel corso del mese di aprile si conclusero le pratiche: il 14 aprile fu ispezionato il materiale mobile, mentre il 22 si tenne la corsa di collaudo²⁰. Il 24

15. A. GALIMBERTI, *Considerazioni generale sulle tramvie* in "Costruzione ed esercizio delle strade ferrate e delle tramvie, vol. 5", a cura di S.Fadda, UTET, Torino 1887, p. 13; F. TEDESCO, *Le tramvie. Note di Giurisprudenza coordinate e spiegate principalmente con atti parlamentari e governativi*, Stamperia Editrice C. Ademollo e C., Firenze 1883, pp. 6-7.

16. *Una tegola sulle tramvie*, «La Sentinella Bresciana», 30 marzo 1881, p. 3; *Tramway*, «La Provincia di Brescia», 30 marzo 1881, p. 2.

17. Archivio Storico Provincia di Brescia (= ASPB), b. 865.

18. *Contratto 1° marzo 1882 per concessione alla Compagnie Générale de Chemins de fer secondaires di costruzione ed esercizio d'una guidovia a trazione a vapore e d'altra a cavalli*, Archivio di Stato di Brescia (= ASB), Fondo 152, b. 1465, *Consiglio comunale. Adunanza straordinaria del 6 Luglio. Tram in città*, «La Sentinella Bresciana», 7 luglio 1881, pp. 1-2; *Consiglio comunale. Seduta del giorno 6 Luglio*, «La Provincia di Brescia», p. 2.

19. *Guidovie Provinciali*, «La Provincia di Brescia», 6 aprile 1881, p. 1.

20. *Il tram per Orzinuovi*, «La Sentinella Bresciana», 15 aprile 1881, p. 2, *Il tram per Orzinuovi*, «La Provincia di Brescia», 23 aprile 1881, p. 2, e *Tramway*, «La Sentinella Bresciana», 23 aprile 1881, p. 3.

aprile si tenne una seconda corsa di prova che di fatto funse da cerimonia inaugurale in quanto intervennero assessori del Comune di Brescia, consiglieri provinciali e membri della Deputazione²¹. La linea fu infine aperta al servizio pubblico il 1° maggio 1881. La folla che si recò alla stazione di Brescia per salire sulla prima corsa fu così numerosa che la società belga dovette predisporre una corsa bis²².



LA TRANVIA PER VOBARNO

La CFE si era impegnata con la Provincia a iniziare la costruzione anche della tranvia per Vobarno, aprendo il tratto Brescia-Rezzato non appena fosse stato possibile²³. I lavori iniziarono a marzo 1881 con la posa dei binari sulla strada di circonvallazione delle mura cittadine²⁴; il tratto fino a Rezzato fu aperto il successivo 21 giugno, dopo il via libera di un apposito decreto ministeriale²⁵. La costruzione della linea prose-

21. *Tram Brescia-Orzinuovi*, «La Provincia di Brescia», 25 aprile 1881, p. 2.

22. *Tramway Brescia-Orzinuovi*, «La Provincia di Brescia», 2 maggio 1881, p. 2, *Inaugurazione del Tramway Brescia Orzinuovi*, «Il Cittadino di Brescia», 2 maggio 1881, p. 2, *Al tramway, al tramway!*, «La Sentinella Bresciana», 2 maggio 1881, p. 2.

23. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1880*, pp. 256-257.

24. *Tramway*, «La Provincia di Brescia», 24 marzo 1881, p. 2.

25. *Tramway Brescia-Rezzato*, «La Provincia di Brescia», 20 giugno 1881, p. 3; *Il tramway*

gui verso la Val Sabbia: i binari giunsero a Gavardo agli inizi di settembre, ma si dovette attendere il collaudo ministeriale per poter aprire al servizio pubblico la nuova tratta a partire dal 1° ottobre²⁶. L'arrivo del tram a Gavardo fu il debutto della *Tramways à vapeur de la Province de Brescia* (TPB): una società collegata alla CFE a cui quest'ultima affidò la gestione delle tranvie extraurbane bresciane. La società fu fondata a Bruxelles nell'aprile 1881 e, come la capogruppo, fu quotata nella borsa della capitale belga²⁷. Come nel caso della Brescia-Orzinuovi, anche la prosecuzione verso Gavardo conobbe un grosso successo di pubblico, anche se iniziarono a diffondersi i primi malumori verso un servizio che qualitativamente non raggiungeva quello offerto dalle ferrovie: nonostante fossero nuove, le locomotive in servizio si fermavano mediamente due-tre volte al giorno e occorreivano squadre di operai per farle ripartire²⁸. L'impresa tranviaria belga proseguì i lavori, completando l'ultima parte della tranvia per la Val Sabbia, quella fino a Vobarno, alla fine di novembre²⁹. La cerimonia inaugurale con le autorità si tenne il 6 dicembre, mentre l'apertura al pubblico avvenne il giorno seguente³⁰.

Nella convenzione con la Provincia, la CFE si impegnò a raggiungere anche Salò, ma la costruzione del tratto necessario, con una deviazione dalla località Tormini di Roè Volciano della tranvia Brescia-Vobarno, rimase in sospeso in attesa che si trovasse una soluzione per risolvere il dislivello di 139 metri dai Tormini alla riva del lago di Garda³¹.

Il 20 dicembre 1881 si aprì all'esercizio il tronco Orzinuovi-Soncinò³². Il comune cremonese era già servito da un'altra tranvia extraurbana, proveniente da Lodi e gestita dalla società britannica *The Lombardy Road Railway*. La connessione fra le due linee fu voluta da entrambe le società tranviarie per poter sviluppare il traffico merci sulle loro reti³³.

Brescia-Rezzato, «La Sentinella Bresciana», 23 giugno 1881, p. 2.

26. *Tramwie*, «La Sentinella Bresciana», 4 settembre 1881, p. 3; *Tramway Brescia-Vobarno*, «La Provincia di Brescia», 1° ottobre 1881, p. 2.

27. *Tramway a vapore della Provincia di Brescia. Brescia-Gavardo*, «La Provincia di Brescia», 2 ottobre 1881, p. 2; *Tramway a vapore della Provincia di Brescia*, «La Provincia di Brescia», 24 ottobre 1881, p. 4.

28. *Tramways e strade*, «La Provincia di Brescia», 3 novembre 1881, p. 2.

29. *Tramvia Gavardo-Vobarno*, «La Provincia di Brescia», 1° dicembre 1881, p. 2.

30. *Tram Brescia-Vobarno*, «La Provincia di Brescia», 7 dicembre 1881, p. 2; *Da Brescia a Vobarno in tram*, «La Sentinella Bresciana», 7 dicembre 1881, p. 2.

31. *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia dell'anno 1883*, Stabilimento tipografico Istituto Pavoni, Brescia 1883, pp. 66-67.

32. *Tram Brescia-Orzinuovi-Lodi*, «La Sentinella Bresciana», 20 dicembre 1881, p. 2.

33. G. CORNOLÒ, *Fuori porta in tram. Le Tranvie extraurbane milanesi 1876-1980*, Erman-

Dal paese orceano fino al confine interprovinciale del ponte sull'Oglio, la linea correva su strada provinciale bresciana e fu costruita dalla CFE, mentre la corrispondente in territorio cremonese fu costruita dalla società britannica. Il servizio fra Orzinuovi e Soncino inizialmente fu affidato a quest'ultima; in seguito, i capolinea si alternarono con alcune corse che da Brescia si attestavano a Orzinuovi, mentre altre proseguivano a Soncino³⁴.

LA TRANVIA PER GARDONE VAL TROMPIA

L'ultima tranvia che la CFE si era impegnata a costruire con la provincia di Brescia fu quella per Gardone Val Trompia. I lavori erano rimasti fermi per alcuni problemi burocratici relativi al passaggio dei binari su un tratto di strada nazionale presso Borgo Trento³⁵ e terminarono ai primi di febbraio del 1882: l'11 si tenne una corsa di prova³⁶, mentre il collaudo si svolse il 14³⁷. L'inaugurazione fu celebrata lunedì 20 febbraio e l'apertura al servizio pubblico avvenne il giorno dopo, sempre sotto la gestione della TPB³⁸. La Valtrompia era parte dell'importante collegio elettorale di Iseo dove da anni era regolarmente eletto Giuseppe Zanardelli, per cui alla cerimonia fu invitato assieme al ministro dei Lavori pubblici Alfredo Baccarini, ma entrambi declinarono per impegni pregressi³⁹.

A marzo, i lavori per la linea tranviaria urbana Stazione-piazza Duomo non erano iniziati. La CFE propose alla Giunta una modifica al progetto votato in Consiglio, chiedendo la sostituzione del tratto tra corso Teatro e piazza Duomo con il tronco corso Teatro-Porta Venezia: secondo la società belga, quella linea di tram avrebbe collegato due importanti porte cittadine e avrebbe servito un numero superiore di abitanti⁴⁰. La proposta fu però respinta dal consiglio comunale nel corso della seduta

no Albertelli Editore, Parma 1980, p. 34.

34. *Trams per Gardone, Vobarno e Soncino*, «La Sentinella Bresciana», 26 aprile 1883, p. 2.

35. *Tramvia Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 30 dicembre 1881, p. 2.

36. *Il Tram Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 12 febbraio 1882, p. 2.

37. *Tram Brescia-Gardone*, «La Sentinella Bresciana», 15 febbraio 1882, p. 2.

38. *Inaugurazione*, «La Sentinella Bresciana», 21 febbraio 1882, p. 2; *Inaugurazione del Tram Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 21 febbraio 1882, pp. 2-3; *Inaugurazione del tram per Gardone*, «Il Cittadino di Brescia», 22 febbraio 1882, pp. 2-3.

39. *Tramvia Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 19 febbraio 1882, p. 2.

40. *Tram e Ferrovie. A. B. C.*, «La Sentinella Bresciana», 4 marzo 1882, p. 2.

del 17 aprile 1882 e la CFE, non potendo più perdere tempo, fu costretta a iniziare i lavori verso la fine dello stesso mese⁴¹. I binari furono posati prima in zona di Porta San Nazzaro per poi risalire verso piazza Duomo. In seguito, e in senso inverso, da Porta San Nazzaro giunsero fino in stazione, percorrendo il viale sul lato a sera⁴². A metà maggio, a linea ancora incompleta, si tennero le prime corse di prova. Da subito emerse il problema delle carrozze trainate da un singolo cavallo, che faticava a giungere a destinazione⁴³. Il 31 maggio si fecero delle prove con un tiro a due cavalli che diede esito positivo, ma la *Compagnie Générale des chemins de fer secondaires* impose l'impiego del più economico singolo cavallo quando la linea fu aperta al pubblico⁴⁴. Il 2 giugno i quotidiani locali pubblicarono gli orari del servizio del tram urbano, svolto sempre dalla *Tramways à vapeur de la Province de Brescia* per conto della CFE: la frequenza delle corse fu fissata a venti minuti, tanto quanto era richiesto dalla carrozza a cavalli per percorrere il tragitto dalla stazione tranviaria al Duomo. Il binario era singolo e non c'erano raddoppi intermedi, per cui la linea era percorsa solo da una carrozza alla volta⁴⁵. Mentre i quotidiani locali dedicavano ampi servizi alla morte di Giuseppe Garibaldi, il 5 giugno il servizio fu aperto senza molti clamori⁴⁶.

LA TRANVIA BRESCIA-MONTICHIARI

Nel mese di giugno 1882 fu anche completata la costruzione della tranvia Brescia-Montichiari, affidata alla Engetra. I lavori erano iniziati l'anno prima, ma furono rallentati dalla necessità che l'amministrazione provinciale compisse delle opere di rinforzo del ponte sul Chiese al fine di consentire il passaggio delle locomotive a vapore⁴⁷. Nell'agosto

41. *Seduta del 17 aprile. Tram Interno*, «La Provincia di Brescia», 18 aprile 1882, p. 2; *Consiglio comunale. Tram in città*, «La Sentinella Bresciana», 18 aprile 1882, p. 3, *Il tram in Città*, «La Provincia di Brescia», 28 aprile 1882, p. 2.

42. *La linea di tram*, «La Sentinella Bresciana», 10 maggio 1882; [*Poiché parliamo di tram...*], «La Sentinella Bresciana», 20 maggio 1882, p. 2.

43. *Il tram in città*, «La Provincia di Brescia», 15 maggio 1882, p. 2.

44. *Il tram in città*, «La Provincia di Brescia», 31 maggio 1882, p. 2.

45. *Lo scambio del tram interno*, «La Provincia di Brescia», 20 dicembre 1882, p. 2.

46. *Tramways a vapore*, «La Sentinella Bresciana», 5 giugno 1882, p. 3; *Il tram in città*, «Il Cittadino di Brescia», 5 giugno 1882, p. 2.

47. *Adunanza straordinaria del 28 Dic. 1881. Tramway Brescia-Mantova*, «La Provincia di Brescia», 29 dicembre 1881, p. 2; *Consiglio provinciale. Sessione straordinaria 28 Dicembre*, «La Sentinella Bresciana», 29 dicembre 1881, p. 2.

1881, l'amministrazione cittadina consentì all'Engetra l'uso dell'area a sud di porta Torrelunga per la costruzione del piazzale binari della stazione capolinea e del deposito per il rimessaggio del materiale⁴⁸. Il 19 maggio dell'anno seguente arrivarono alle stazioni di Montichiari e di Porta Venezia la prima locomotiva della Engetra e alcune carrozze: le cronache dell'epoca riportano la curiosità – e le polemiche conseguenti – sulle indicazioni in lingua francese di Mantova (*Mantoue*) presenti sui vagoni⁴⁹. Il collaudo della tranvia Brescia-Montichiari-Castiglione delle Stiviere fu effettuato il 12 giugno 1882⁵⁰; la cerimonia inaugurale si tenne il 28 giugno e l'apertura al servizio pubblico il giorno seguente⁵¹.

Il servizio delle nuove linee tranviarie fu condizionato nell'autunno 1882 dai danni provocati dalle esondazioni del Mella e del Chiese a causa delle forti piogge del 16 settembre⁵². La TPB dovette sospendere il servizio sulle linee per Orzinuovi e Gardone Val Trompia, mentre la Engetra sospese prudenzialmente la Brescia-Castiglione temendo il crollo del ponte sul Chiese⁵³. La linea della Val Trompia subì i danni maggiori: quando si riprese il servizio, il 18 settembre, si ricorse a un doppio trasbordo a Mompiano, presso il ponte sul Garza, e tra Pregno e Sarezzo, presso i due ponti sul Mella⁵⁴. Sulle altre linee della TPB il servizio fu ripristinato normalmente il 20 settembre, mentre la tranvia Brescia-Castiglione fu riattivata il giorno prima con trasbordo presso il ponte sul Chiese a Montichiari⁵⁵. A partire dal 24 settembre, sulla Brescia-Gardone Val Trompia fu eliminato il trasbordo presso Mompiano. Occorsero invece quasi due mesi per ripristinare il transito sul ponte di Sarezzo, mentre venne mantenuto il trasbordo sul ponte di Pregno. Per lenire i disagi dei passeggeri causati dai trasbordi, la TPB decise di

48. *Adunanza straordinaria del 10 Agosto 1881. Tramvia Brescia-Montichiari*, «La Provincia di Brescia», 11 agosto 1881, p. 2.

49. *Di una iscrizione in lingua straniera*, «La Sentinella Bresciana», 19 maggio 1882, p. 3; [*A Torrelunga si lavora...*], «La Sentinella Bresciana», 20 maggio 1882, p. 2.

50. *Tram Brescia-Montichiari*, «La Provincia di Brescia», 13 giugno 1882, p.

51. *Tram Brescia-Montichiari*, «La Provincia di Brescia», 28 giugno 1882, p. 2; *Tram Brescia-Montichiari*, «La Sentinella Bresciana», 28 giugno 1882, p. 2; *L'inaugurazione del tram Brescia-Montichiari*, «La Provincia di Brescia», 29 giugno 1882, p. 2; *L'inaugurazione del tram Brescia-Castiglione*, «La Sentinella Bresciana», 29 giugno 1882, p. 2.

52. *Innondazioni. Il disastro di ieri in Valle Trompia*, «La Provincia di Brescia», 17 settembre 1882, p. 2.

53. *Sulla linea di Montichiari*, «La Provincia di Brescia», 18 settembre 1882, p. 2.

54. *Tramway a vapore Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 18 settembre 1882, p. 2.

55. *Tram*, «La Provincia di Brescia», 20 settembre 1882, p. 3, *Tramways della provincia*, «La Sentinella Bresciana», 20 settembre 1882, p. 3.

ridurre il prezzo dei biglietti sulla linea della Val Trompia⁵⁶. Nel frattempo, si fecero pressanti le richieste per l'apertura di una seconda linea tranviaria urbana che avrebbe dovuto collegare Porta Venezia con Porta Milano⁵⁷. La CFE propose al comune di costruire il tronco Porta Milano-corso Palestro, chiedendo in cambio, come già fatto in primavera, la soppressione del tratto corso del Teatro-piazza Duomo e la sua sostituzione con il tronco corso del Teatro-Porta Venezia. La società belga ne fece una questione pratica: il tram a cavalli faticava su via del Dosso, la strada che da corso del Teatro portava alla Biblioteca Queriniana, quindi il servizio era molto lento su quel tratto, per cui la maggior parte dei viaggiatori scendeva sul corso per proseguire a piedi. Stavolta la Giunta accettò e il consiglio comunale approvò i nuovi progetti durante la seduta del 20 ottobre. Tre giorni dopo, fu soppresso il servizio sui binari tra corso del Teatro e piazza Duomo: il tram fece capolinea davanti al negozio "Bernasconi" in prossimità dell'incrocio tra corso del Teatro e corso Magenta⁵⁸. I binari del tratto soppresso furono riutilizzati da subito nella costruzione della linea lungo corso Magenta e il servizio tra la stazione ferroviaria e Porta Venezia fu attivato il 4 novembre⁵⁹. Il 19 dicembre si aprì al servizio il binario di raddoppio presso corso del Teatro che permise l'incrocio fra i tram provenienti da direzioni opposte e quindi un miglioramento della frequenza⁶⁰.

I lavori della Porta Milano-corso Palestro si conclusero alla fine del 1882: le prove si svolsero il 4 gennaio dell'anno seguente e il servizio fu aperto al pubblico il 5 gennaio⁶¹. Per distinguere le due linee si adottarono dischi colorati: verde, per la Porta Milano-Porta Venezia, e rosso, per la Stazione-Porta Venezia. Il costo del biglietto fu fissato a 10 centesimi e la frequenza delle corse fu portata a 15 minuti⁶². La prima

56. *Tramway a vapore Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 24 settembre 1882, p. 4; *Tramway Brescia-Gardone*, «La Sentinella Bresciana», 29 settembre 1882, p. 3; *Tram Brescia-Gardone*, «La Provincia di Brescia», 15 novembre 1882, p. 3.

57. *Tram in città*, «La Provincia di Brescia», 20 luglio 1882, p. 2.

58. *Pianta delle vie principali e adiacenti per la posa dei nuovi binari del tram a cavalli*, ASB, Fondo 152, b. 1464; *Consiglio comunale*, «La Provincia di Brescia», 21 ottobre 1882, p. 2; *Consiglio comunale*, «La Sentinella Bresciana», 21 ottobre 1882, p. 3; *La nuova linea del tram interno*, «La Provincia di Brescia», 24 ottobre 1882, p. 2; *Il tram in città*, «La Sentinella Bresciana», 24 ottobre 1882, p. 3.

59. *Il tram interno*, «La Provincia di Brescia», 4 novembre 1882, p. 3; *Tram in città*, «La Sentinella Bresciana», 4 novembre 1882, p. 3.

60. *Lo scambio del tram interno*, «La Provincia di Brescia», 20 dicembre 1882, p. 2.

61. *Il tram in città*, «La Sentinella Bresciana», 5 gennaio 1883, p. 2.

62. *Il tram interno*, «La Provincia di Brescia», 30 dicembre 1882, p. 2; *Il tram in città*, in «La Sentinella Bresciana», 7 gennaio 1883, p. 2.

fase della costruzione di tranvie a Brescia e provincia era stata completata: in meno di due anni Brescia ebbe quattro linee extraurbane, con trazione a vapore, e due urbane, con trazione a cavalli, per una lunghezza complessiva superiore a 115 chilometri.





Off. Mecc. VENTURINI

MACCHINE LEGATRICI E IMPIANTI
DI EVACUAZIONE PER LAMINATOIO

Tradizione e qualità al tuo Servizio



Sede legale Via delle Moie, 4
Uffici e magazzino Via Faini 3/e
25073 BOVEZZO (BS)

Tel. +39 030 2711371
Fax +39 030 2711030
info@omv-bs.it

www.omv-bs.it



RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Storia, Arte e Archeologia in Valcamonica, Sebino e Franciacorta. Studi in onore di don Romolo Putelli, a cura di Federico Troletti, Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Bs) 2021, pp. 298.

Il ricco e ben documentato volume raccoglie una trentina di saggi, alcuni dei quali traducono per iscritto relazioni presentate nel corso di due giornate di studio tenutesi in streaming il 15 e 16 maggio 2021 sotto l'organizzazione di Angelo Giorgi e Federico Troletti. I contributi indagano da diversi punti di vista un'area che va dalla Valcamonica al lago d'Iseo fino alla Franciacorta.

L'ampiezza degli argomenti trattati rispecchia la vastità di interessi di don Salvo Romolo Putelli (Breno, 1880-Brescia, 1939), sacerdote ed al contempo storico, archivist, bibliotecario (oltre che bibliofilo e raccoglitore di testimonianze locali), le cui ricerche hanno interessato l'area bresciana (ma non solo) ed in particolare la Valcamonica. L'iniziativa è stata promossa dalla Municipalità di Breno in onore dell'illustre concittadino, anche in segno di riconoscenza per i suoi studi e per il lascito allo stesso Comune della sua raccolta, comprendente, oltre a dipinti ed oggetti d'arte, beni archeologici ed antropologici, libri e manoscritti, come ben illustrato dai curatori della giornata di studi nella sintetica ma esauriente introduzione alla miscellanea.

Gli studi sono raggruppati in tre sezioni, dedicate rispettivamente a temi storici, economici ed etnologici, la prima, la seconda agli studi di Storia dell'arte e la terza all'Archeologia.

Gli argomenti trattati nel primo settore, che non procedono, però, in ordine

cronologico, partono dall'età medievale, analizzando la donazione della Valcamonica all'abate di San Martino di Tours, Gulfrado, da parte di Carlo Magno (Marco Franzoni) e il patrimonio dei Federici nella Valle dal XIV al XV secolo (Jacopo Sasser). Si segnala per vastità l'indagine sui paesaggi antropizzati e non, montani e cittadini, dalla Valcamonica a Venezia (Marco Mottinelli e Gian Claudio Sgabussi).

Per quanto riguarda l'età moderna, i saggi riguardano la possibile persistenza di pratiche "pagane" in Valcamonica, in epoca post-tridentina, con un esempio a Vione (Giuliano Chiapparini), l'*escamotage* della "morte sospesa" per i bambini nati morti, per consentire loro l'accesso al Paradiso (Mauro Pennacchio), le pratiche finanziarie tra Valli e Franciacorta, attraverso l'adozione della "microcarità" e del "microcredito" (Giovanni Gregorini). Altri scritti attraversano trasversalmente i secoli: è il caso del testo sulle istituzioni e i conflitti legati a risorse irrisolte in Franciacorta dal XIV al XVIII secolo (Marco Dotti).

Anche se giustamente compresi fra i saggi storici, rivestono notevole interesse anche per gli studi storico artistici quelli di Giuseppe Nova sullo stampatore di Edolo Giovanni Maria Galcerino, attivo a Cagliari nel Quattrocento, e di Angelo Giorgi, su due documenti, estratti dalla raccolta Putelli, che attestano la delega concessa nel 1596 all'orefice veneziano Luca de Otti, residente in Mantova, da parte della vedova del Tintoretto, sulla gestione dei beni suoi e dei figli, eredi di "Giacomo Robusti pittore".

Non viene trascurato il versante letterario, attraverso i testi di Marco Bodini

e di Lara Bodei, che trattano rispettivamente le rappresentazioni letterarie di Franciacorta, Sebino e Valcamonica dal Settecento ad oggi e un interessante esempio di letteratura di viaggio, l'articolo di Ida von Düringsfel *Der Lago d'Iseo*, destinato ai suoi conterranei e certamente promotore di un certo interesse all'estero per la cittadina di Lovere.

I saggi storico-artistici compresi nella seconda sezione del volume, tutti corredati di un pregevole apparato fotografico, spaziano dal basso Medioevo all'inizio dell'Ottocento.

Gigliola Gori conferma l'attribuzione, non da tutti accettata, del sepolcro del vescovo di Brescia (ma bolognese d'origine) Lambertino de' Balduini a Bonino da Campione, il celebre autore dell'arca di Barnabò Visconti, riconoscendo nel sarcofago bresciano, conservato in Duomo Vecchio, un'opera giovanile dello scultore, forse la prima da lui eseguita in autonomia.

Partendo dalle meravigliose placchette della *Croce astile* di Civate Camuno, opera dell'orafo bresciano Girolamo dalle Croci, nipote del più famoso Bernardino, Troletti conduce una puntuale ricerca, individuandone i modelli iconografici e stilistici, definendo meglio il catalogo dell'artista e ricostruendo l'attività della bottega dei dalle Croci.

Poi, le armature, fiore all'occhiello della metallurgia bresciana, e in questo caso camuna, cui dedicano la loro attenzione Paolo de Montis e Carolina Mari, le tavolette da soffitto del Museo Camuno di Breno, analizzate da Paola Bonfadini, i documenti, pubblicati da Angelo Giorgi, relativi alla commissione e all'esecuzione (1637) di affreschi con "paesi" e architetture illusivo affrescate da Giovanni Battista Sorisene, padre del più noto Pietro Antonio, in un palazzo Federici ad Erbanno. L'inagibilità dell'edi-

ficio non ha permesso di verificare se gli affreschi siano tuttora conservati.

I due interventi di Sara Marazzani rientrano nell'alveo delle ricerche condotte da tempo dalla studiosa su Gerolamo Romanino. Anche in questo caso si tratta di raggiungimenti di grande interesse. Il primo riguarda ulteriori ritrovamenti della presenza del grande pittore bresciano a Pisogne, dove, in una campata dell'originario portico addossato a Santa Maria della Neve, poi trasformato nella chiesa di San Nicola da Tolentino, sono riemersi (peraltro ben conservati nelle superfici) i lacerti di un'*Annunciazione*. Il secondo affronta attraverso analisi specifiche la tecnica esecutiva di un arazzo derivato da un cartone dello stesso Romanino, peraltro già noto agli studi ma mai indagato con tale accuratezza, conservato presso i Musei Civici da Varese ed unico tuttora rintracciabile di un ciclo documentato di sei esemplari.

Infine, per merito ancora di Troletti e Giorgi, una ricostruzione dell'attività di Vincenzo Schena, ritrattista camuno dell'ultimo Settecento, quasi sconosciuto fino a poco tempo fa; ricostruzione avviata nel 2020 in occasione della mostra *Sguardi Privati* (Breno, Museo Camuno) ma qui notevolmente ampliata.

La terza parte, dedicata agli studi archeologici, si apre con un saggio a più voci (Mario Fortunati, Maria Grazia Vitale, Monica Motto, Roberto Mella Pariani, Alessandra Mazzucchi) che offre un rendiconto delle indagini archeologiche condotte dalla Soprintendenza di Bergamo e Brescia, fra il 1988 e il 2013, sulla via che conduce da Trescore Balneario a Lovere attraverso la Val Cavallina. Segue, di Giovanna Bellandi, un testo dedicato al recupero di una fortificazione medievale d'alta quota in quel di Vione. La gran parte delle altre relazioni è dedicata a questioni di archi-

tettura medievale e moderna, trattando l'importantissimo cantiere di indagini e di restauro della pieve romanica di San Bartolomeo a Bornato che, dopo un'accurata campagna di scavi, è stata restituita alla comunità (Andrea Breda, Angelo Valsecchi, Monica Venturini), le chiese altomedievali di Brescia e Franciacorta (Monica Gamba), alcune annotazioni sull'edilizia religiosa romanica in Vallecamonica (Monica Ibsen), i fabbricati sia religiosi che civili sulle rive del lago d'Iseo (Federica Matteoni), la costruzione quattrocentesca della dimora dei Beloni de Cesaris in Lovere, anche rispetto al quadro storico ed urbanistico dell'area (Francesco Macario con Angelo Bianchi). Fa eccezione l'indagine di Mattia Cominelli sull'attività estrattiva in alta Val Grigna.

Un volume importante, quindi, che porta nuove voci e nuove riflessioni su un'area del Bresciano tanto importante per storia, cultura ed arte, invitando tutti gli interessati, e non solo gli specialisti, a riappropriarsi delle proprie radici.

Fiorella Frisoni

ELISABETTA PIERALLINI, *Anser che va*, liberezioni, Brescia 2021, pp. 256.

“La porta si chiude alle spalle della donna. Rimane il suo odore ma la carne se ne va strappando quella di lui che ascolta i passi giù per i tre scalini e sta diritto in piedi contro la finestra, ma proprio schiacciato e spalanca gli occhi come se la pupilla potesse dilatarsi quanto la sua voglia di vedere. E vede. *Anser che va*” (p. 5).

Ma dove è andata Anser? Perché se n'è andata?

Cipriano Sole, cinquantenne attore in pensione, se lo chiede continuamente: teme le sia successo qualcosa di terribile, teme di averle fatto del male, proprio lui

che l'ama tanto. Cipriano non sa, non ricorda nulla; solo di tanto in tanto affiora un'immagine vaga che subito svanisce. “non c'è altro nel suo cervello ... se non la figura di una donna vestita di chiaro che va” (p. 51).

Chi gli vive accanto sa, ma non risponde alle sue domande, svia il discorso. Perché? Cipriano vorrebbe disperatamente sapere e nel contempo teme di sapere; passa le sue giornate lacerato dal dubbio e dall'ansia: “Se fosse saltato fuori un ricordo terribile? Che fine aveva fatto Anser? E a lui cosa era veramente successo da fargli perdere la testa e la conoscenza dei fatti?” (p. 83).

Anser se n'è andata, ma nella casa è rimasto il suo odore. La casa è piena di lei, che fa il pane fresco in cucina, che lo aspetta sul cancello della villa quando torna, che scrive poesie...

Il nuovo romanzo di Elisabetta Pierallini ruota attorno al mistero della scomparsa di Anser, ma non è un intrigo giallo, è una storia d'amore. L'amore tardivo di un uomo che ha avuto molte donne ma non si era mai innamorato prima di conoscere questa ragazza semplice, piena di vita, forse un po' strana, una continua sorpresa, e di vivere con lei la più bella storia d'amore nella sua grande villa sul lago.

Ma l'ha perduta, e non sa perché. Dopo il malore, nella sua memoria è rimasto soltanto un grande buco nero che lo angoscia.

Cipriano, rimasto solo nelle stanze che ora gli paiono ancor più grandi, in ogni momento si sforza di riaffermare quei brandelli incompleti, ricordi frammentati di un'esistenza precedente, che di tanto in tanto si riaffacciano inattesi come lampi nella notte che non riescono a rivelare i contorni delle cose, disordinati, privi di alcuna logica, di alcuna sequenza temporale; l'uomo tenta di ri-

metterli in ordine come le tessere di un puzzle che il vento ha scompigliato, per ricostruire una storia ridotta ad arruffata matassa senza senso.

Tutti i romanzi di Elisabetta Pierallini sono romanzi in cui il protagonista è l'amore declinato nei modi più diversi, ripreso in tutte le sue sfumature, anche antitetiche. *Anser che va* è un romanzo d'amore; amore che è presenza vitale intessuta di pochi semplici gesti, bisogno di proteggere e di essere protetti, calda intimità, desiderio di essere amati, assenza disperata, perfino scoperta che si può non amare più.

L'amore sconvolge anche le esistenze degli altri personaggi della storia che abitano tutti nella casetta del custode. Ognuno di loro vive un amore (una mancanza d'amore, un bisogno d'amore) differente, unico.

Il giovane Asfodelo, nato da una violenza, un diciassettenne vivace ed intelligente, sente acutamente la mancanza di un padre; ha sempre desiderato che Cipriano fosse quel padre, pretende di essere amato da lui e l'ottusa indifferenza dell'uomo lo rende malvagio: prova gusto a far soffrire, ad umiliare il prossimo, ad infliggere dolore per vendicarsi.

Emma, sua madre, che l'amore non l'ha mai conosciuto fino al suo incontro con Uchenna, "il bell'africano profumato di gelsomino", vive ora un sentimento dolce e tenero, che ha bisogno di coraggio per crescere e continuare ad esistere.

La vecchia Venere, dopo un'esistenza vissuta nella convinzione di essere stata molto felice col marito, perché molto amata, si renderà conto che il suo amore era a senso unico, che il compagno adorato era innamorato di un'altra. E imparerà a volersi bene da sola.

Anser è l'amore. Contraddittorio, debole e incredibilmente forte. Ma Anser se ne va.

E poi c'è l'oca; bellissima, dolce, determinata, sensuale in quel suo lento incedere ondeggiante. E con lei la verità arriva piano; i ricordi tornano a ondate, ritrovano la giusta collocazione e il filo degli avvenimenti si riavvolge a ritroso a ricomporre il gomitolo della storia.

Sullo sfondo il lago mutevole e capriccioso è una presenza discreta al di là del prato; fra le piante del giardino e i rami degli ulivi occhieggia le vicende degli umani, cambia colore accompagnandone gli umori, e se c'è tempesta nei cuori il vento si leva impetuoso a sconvolgerne la livida superficie.

Elisabetta Pierallini racconta con quel suo stile spigliato, frizzante, con quel pizzico di ironia che sa evitare il patetico anche nelle vicende più lacrimose, una storia intrigante cui non manca una sfumatura surreale; una storia che pare una commedia e invece è un dramma.

Dove è andata Anser? Alla fine il mistero verrà risolto. E non è un mistero gaudioso.

Artemisia Botturi Bonini

L'Università degli Studi di Brescia 1982-2022, a cura di Sergio Onger, (Brixia University Press, Brescia, pp. 400).

Il 14 agosto 1982, al termine di un complesso iter politico e procedurale e a completamento di un percorso di sviluppo ventennale, con l'approvazione della legge n. 590 fu ufficialmente istituita l'Università degli Studi di Brescia.

Per ricordare i quarant'anni dell'Ateneo ed evidenziarne le molte iniziative messe in campo in questi anni è stato pubblicato questo corposo volume a più mani, curato da Sergio Onger.

Nell'introduzione il rettore uscente, Maurizio Tira, osserva che "quarant'an-

ni sono solo una tappa intermedia per un'università, la cui storia si misura più in secoli che in decenni, nondimeno una tappa importante”.

Il primo capitolo, di Onger, ripercorre la storia istituzionale, iniziando dai primi anni del Novecento, con la nascita della Fondazione Milziade Tirandi, per proseguire con la complessa esperienza degli anni Sessanta e Settanta, che vede al centro l'azione dell'Eulo (Ente Universitario Lombardia Orientale).

Daniele Perucchetti ripercorre poi la storia dei 40 anni di vita dell'Università di Brescia, che nel 1982 iniziava la propria attività con tre facoltà: Medicina e Chirurgia, con i corsi di laurea in Medicina e Chirurgia e in Odontoiatria e Protesi dentaria; Ingegneria, con il corso di laurea in Ingegneria meccanica; Economia e Commercio, con il corso di laurea in Economia e Commercio. Rettore facente funzione era Attilio Gastaldi, cui sarebbe succeduto il lungo rettorato di Augusto Preti.

Gli altri capitoli del volume affrontano alcune questioni rilevanti: dalla missione dell'università in questo periodo, alla breve descrizione dell'evoluzione del personale dell'ateneo dalla sua fondazione.

In particolare, vi sono i contributi di Giovanni Turelli sul sistema bibliotecario di Ateneo; quello di Luigi Micello e Domenico Panetta sul capitale umano. Seguono gli approfondimenti circa i diversi percorsi proposti attualmente: Giancarlo Provasi per l'area economica; Elisabetta Fusar Poli per l'area giuridica, Aldo Zenoni per l'area ingegneristica e Fabio Facchetti per l'area medica.

Francesco Castelli, da poco nominato nuovo rettore per il prossimo sessennio, approfondisce i rapporti con il mondo della sanità attraverso gli Spedali Civili di Brescia, mentre Roberto Ranzi affronta il tema delle relazioni internazionali e

della cooperazione allo sviluppo.

Marco Castellani presenta i corsi di laurea e le rispettive dinamiche occupazionali, Monica Bonfardini il tema della formazione post lauream e Angelo Bissolo l'ampia gamma dei servizi allo studio. Carla Bisleri presenta il Collegio universitario di merito “Luigi Lucchini”, mentre Marcello Martinelli parla del Centro sportivo universitario (CUS). Franco D'Occhio affronta la Terza missione dell'università, ossia i rapporti con il territorio (le altre due sono, come noto, la didattica e la ricerca).

Ivana Passamani, infine, illustra la collocazione dell'università nel contesto cittadino con due poli: quello economico-giuridico del centro storico, “Campus diffuso” per l'accentuazione sulla disseminazione nel settore ovest del tessuto urbano e quello scientifico del “Campus Mompiano”, collocato nella zona nord della città.

Chiude il volume l'elenco delle cariche istituzionali (rettori, prorettori, direttori, presidi di facoltà) succedutesi in questi quarant'anni.

Significative le molte sfide che attendono l'università dopo questi primi quarant'anni.

Il rettore Tira lo ribadisce nella sua introduzione: “Nella tradizione cristiana questo numero non rappresenta un tempo cronologico reale, scandito dalla somma dei giorni: indica piuttosto – tra gli altri simbolismi – un tempo entro il quale occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. È il tempo delle decisioni mature. Oggi si può dire che la nostra università sia matura, quindi pronta ad affrontare le sfide che attendono una istituzione come questa, in un contesto di autonomia (quasi) compiuta e di competizione (non sempre virtuosa) tra atenei”.

Michele Busi

Avviamento alla ricerca storica. Giovanni Donni e l'esperienza dei 'sabato rovatessi', a cura di Francesco Zeziola, Quaderno di "Brixia sacra" n. XI, Brescia 2022, pp. 214.

Il volume intende essere un omaggio affettuoso e riconoscente degli allievi del Corso di avviamento alla ricerca storica e un parziale bilancio della lunga attività culturale svolta da don Gianni (così tutti chiamano don Donni) in sessant'anni.

Nella premessa Gabriele Archetti afferma che l'attività di don Donni si pone nella scia di quella di altri illustri sacerdoti bresciani, come mons. Paolo Guerri, Luigi Fossati, Antonio Cistellini, Antonio Masetti Zannini, Antonio Fappani, Virgilio Beni Redona, Armando Scarpetta, che con i loro studi hanno contribuito a mantenere vivo l'interesse per la storia, a partire da quella bresciana.

"Al centro di tutto – continua Archetti – vi è la storia, intesa come disciplina e ricerca, espressione di un bisogno e di un sapere tipicamente umani: raccontare per non dimenticare, raccontare per celebrare, raccontare per capire, raccontare per conoscere e programmare. In origine vi è sempre, però, il desiderio di comprendere e rispondere alla contingenza delle domande che continuamente sorgono col trascorrere del tempo".

Il libro è arricchito da diverse prefazioni, tra cui quella del Vescovo di Brescia mons. Pierantonio Tremolada e di Don Mario Trebeschi, direttore di "Brixia Sacra".

Dopo l'introduzione di Francesco Zeziola, vi è una lunga nota sulla vasta attività di ricerca e di pubblicazione svolta da don Donni in questi 60 anni. Vengono citati ben 48 volumi e saggi, 30 contributi in pubblicazioni miscelanee, 22 contributi in "Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia", la cura,

insieme a Gabriele Archetti e ad Angelo Turchini, dell'edizione della Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, le 20 prefazioni e presentazioni di libri, il centinaio di conferenze oltre ad una vastissima attività pubblicistica sui bollettini parrocchiali e degli enti locali.

La parte più corposa del volume è costituita dall'illustrazione di una delle iniziative più notevoli promosse da don Donni a Rovato, ossia il Corso di avviamento alla ricerca storica. Vengono ricostruiti la nascita, l'organizzazione e la struttura, indicati il materiale didattico, le visite guidate e i lavori finali. Significative le testimonianze di alcuni dei partecipanti alle diverse edizioni del Corso.

L'auspicio degli autori è che il Corso avviato da Don Donni possa continuare, sulla scia del prezioso lavoro promosso in tutti questi anni.

Michele Busi

*La Fondazione Civiltà Bresciana
ringrazia la signora Maddalena Gilli e la figlia Laura
per il sostegno alla rivista in ricordo
dell'avv. Osvaldo Tosoni (1923-2016)*

